



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

808

P16

1698

Pallavicino, Sforza, cardinal, 1607-1667.

Trattato dello stile, e del dialogo. Oue nel cercarsi l'idea dello scriuere insegnatiuo, discorresi partitamente de' varij pregi dello stile si Latino come Italiano. E della natura ... del dialogo. Composto dal padre Sforza Pallavicino ... Ed in questa 3. diuolgazione emendato ed accresciuto ... Venetia, Appresso L. Basegio, 1698.

12 p. l., 335 p. 17 cm.

1. Rhetoric. 2. Style, Literary.

3. Dialogue.
M1U51-1964

072609

2



Lauri Valliellii

S. M.

Di Sigewino Pinnisa

a di 3. Agosto

1840

**TRATTATO
DELLO STILE,
E DEL DIALOGO;**

15
**TRATTATO
DELLO STILE;
E DEL DIALOGO.**

**Que nel cercarsi l' Idea dello scri-
uere insegnatiuo,**

*Discorresi partitamente de' varij pregi del-
lo Stile sì Latino come Italiano.*

**E della natura, dell'imitazione, e dell'
utilità del Dialogo.**

**COMPOSTO
DAL PADRE SFORZA
PALLAVICINO**

Della Compagnia di GIESV'.

*Ed in questa Terza Diuolgazione emen-
dato ed accresciuto.*

D E D I C A T O

Al' Illustr. & Eccell. Sig. il Sig. Marchese

**GIO: BATTISTA
STROZZI.**



IN VENETIA, M. DC. XCVIII.

Appresso Lorenzo Basegio.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

808
P16
1695

**ILLV STRISSIMO ,
& Eccellentifs. Sig.
Padron Collen-
dissimo.**

Dir.
10-31-50
72/53



L Sce di nuo-
uo alla luce
il Trattato
dello Stile, e
del Dialogo compo-
sto dal Sig. Cardinal
Sforza Pallavicini. Io

a 3 nel-

nell' essermi accinto
all'opera di questa
nuoua impressione,
due motui ho hauuto,
vno e stato quello di
consolare il desiderio
di molti virtuosi, che
lo desiderauano, e dal-
li quali più volte mi è
stato ricercato, l'altro
più principale e stato
di porgere à V. E. qual
che attestato della mia
affettuosa ruerenza,
la quale mi sentij ha-
uere nel cuore imme-
diatamente che nelli
gior-

giorni del prossimo
passato mese di Mag-
gio con occasione del-
la festa della S. A. scō-
stione hebbi l'honore
di vedere, celebrare,
ammirare, e venerare
le sue alte e sublimi
qualità. Giunsi fin dal
Lora di farnele serui-
tore, mentre coll'ac-
quistare questo ca-
rattere giudicai di rē-
dere honore à me stes-
so, & alla mia famiglia
onde per trouare qual
che mezzo, che me ne

facilitasse l'acquisto sol
lecita l'impressione
di questo libro, che
proposi dedicar lo
consecrarlo al merito
grande di V. E. la qua
le humilmente suppli
co a non voler inie
guare di ricevere que
sto mio picciolo tri
buto di osequio, & a
voler credere, che tale
etanta è la stima, & il
concetto, che hò fatto
della sua persona, che
se ella potesse vedere e
sapere li cuori di tutti,

li

li quali devotamente
sono accessi dalla sua
degnissima potenza,
non aurebbe ragione di
riprendermi nell'im-
portunità di questa
mia risoluzione, per-
che frà tanti cuori ve-
drete anco il mio non
men devoto del suo
nome, e non men vesti-
to di pura fede nell'at-
dorarla che qualũque
altro sia. A queste con-
siderationi che sono
state le più efficaci per
farmi affatto venire à

questa nuova impref-
sione & conforfa anco-
ra l'approuatione, & il
sentimento comune di
molti virtuosi, li quali
non isdegnano molte
hore del giorno trat-
tarsi nella mia bot-
tega, & esercitarsi in
eruditi discorsi, questi
hauendo riconosciuto
il libro pieno di pro-
fondo sapere, e ricco
d'vna graue erudizio-
ne hannorifoluto non
ritrouarsi fogetto più
adequato, a cui se ne
possa

passa faccomandare
la protezione quanto
la persona di V. E. ; la
quale essendo amica
delle buone lettere, e
dell'huomini virtuosi
l'haurebbe volentieri
accolto e riceuto. Et
in vero chi non sà che
ella e vno delli più
Cortesi, e virtuosi Ca-
ualieri, che vita in que-
sto Secolo, mercè che
le più belle hore del
giorno le tiene occu-
pate nella lettura delli
Libri ricordeuole di

quel detto di Plinio
non esserui Libro di
così cattiva qualità ,
dalla quale non se ne
possa trarre qualche
giouamento , e nella
sua persona si veggono
risplendere tutte
quelle qualità di sapere
e di soauità di costumi,
che in altri sono di-
uise, sì che merauigliosa-
mente si verifica in
V. E. quel celebre en-
comio dato dal Poeta
Claudiano al Conso-
le Stilicone.

Spar-

*Sparguntur in omnes
In te mixta fluunt, & quae di-
uisa beatos
Efficiunt collecta tenes,*

onde se hò sentito con
mia particolar conso-
lazione concludersi da
molti huomini Lette-
rati, che farebbe vna
gran felicità viuer nel
Mondo, se tutti li hu-
omini fossero della me-
desima natura di V.E.
come fù già detto di
vn' altro grãd' huomo.

*Vt in am tui simillimos plurimos ha-
beremus optime enim ageretur in
humanis.*

A tanta subli-
mità di sapere si vnif-

COHO

cono li meriti della sua
gran nobiltà, la quale
se bene si offerua non è
cosa per gloria più vi-
cina alle Stelle, ne più
sublime frà le antiche
memorie, delle quali
si fa glorioso e nobile
il nome di tutta Italia
quanto il Legnaggio
della Casa STROZZI,
onde V.E. come
vno delie vene mag-
giori del Sangue suo
appare à tempi nostri
spettacolo non sola-
mente vnico e raro ,

na

ma ammirabile e so-
u-rahmano. Compia-
cisi dunque ella di ri-
ceuere in questo Libro
l'attestato della mia
ossequiosa deuotione,
mentre io mai cessarò
di pregare la bontà
Celeste, che voglia
esserle guida in tutto
il corso di sua vita,
scorta nel Mare delle
mondane tempeste, e
fida Tramontana dal-
la quale possa essere
retta fin à tanto, che la
ricca Naue carica di sì

di-

entini te fori per arricchire il Mondo di Fama e di gloria sicura da tutti li Scogli si conduce a quel Porto, ove il Supremo Architetto dispose la vanga, & immortal macchina de suoi fortunati influssi.

Humiliss. Deuotiss. & Obligatiss. Servus

Lorenzo Balegio.

L'AV.

L' AVTORE A chi Legge.



*Allor ch'io rimolsi la-
mente à distender in
carte le materie mo-
rali cò qualche mag-
gior sottilità di quel-
la che periti l'uso pig-*

*ceruale dell' Accademie cavalte-
resche; tosto mi souenne l' antica
lite frà lo stile incolto e tornato;
ciascun de' quali si vanta d'esser
egli il più acconcio per le scienze.
Molte ragioni andai divisando per
l'una e per l'altra parte. E però che
l'intelletto nell' inuestigazione del
vero è simile a' Cacciatori, che spes-
so nel seguire una fiera varie altre
ne scuoprono impensatamente per
via, mà fuggitiue e lontane; m'au-
uenne ben presto che vn dubbio me
ne haueua suscitati molti nell' ani-
mo: e che nel procurar sollecita-
mente di sciorre vn nodo molti io ne
ne haueua più inestricabilmente*

ag-

raggrappati. Parimenti che l'oscurità
da me ritruata ne libri altrui so-
pra le quistioni che io speculaua, ba-
uesse per ragione la lor trascurag-
gine di procacciar la luce dal Sole
della filosofia; e di ridurre gli insi-
gnamenti dell'Arte a principj della
Natura; di cui l'Arte è ministra
insieme e discopola. Imperò che po-
trà ben taluno che non sia filosofo
venir tirato auuenturosamente
dall'indole à comporre con eccelle-
za; ma non potrà già veruno senza
filosofia conoscere e dimostrare, on-
de auuenga che la sua composizio-
ne sia eccellente. Quindi è, che do-
po Aristotile, ammirabil maestro
non meno delle lingue che degl'in-
gegni, quei che trattaron le disci-
pline del ben parlare, formarono
per lo più i loro ammaestramenti
anzi con auuertire per isperienza
ciò che recasse diletto negli Scrit-
tori; che con imparare dalla ragio-
ne ciò che di sua natura si conforma-
uasse ad alcuni affetti ed istinti
piantati dal Creatore negli animi
de' mortali. E benchè molti ancor
siensi

senza studiarli d'arrivare una tale
scienza da fonti della filosofia, e
non dimeno perche intride l'esser fi-
losofo, altro è il sapere à mente i
vocaboli filosofici, è accaduto che
la maggior parte di essi hanno dnta
d'bere più tosto acqua torbida di
termini oscure e confusi, che limpi-
do e schietto liquore di sincera dot-
trina. Onde io, il quale sì per la
professione ch'è esercito, come per la
condizione degli huomini fra' quali
vivo dourei hauere qualche parti-
colar aiuto dalle cortine del Liceo;
non giudicai temerità il publicar
nelle stampe ciò che nel pensar di
questo argomento m'era corso per
l'animo intorno à molti problemi
de' più nobili e più curiosi, che dalla
Retorica e dalla Poetica siano di-
staminati. Dico ancora, della Poe-
tica, non solo per la strettissima pa-
rte della: onde son legate queste due
arti dominatrici del cuore umano:
ma perche nel disputare se all'in-
segnator di scienza più si conuenga
la favella diritta in persona pro-
pria, ò vero l'obliqua per introdotti
par.

parlatori ; mi fù mestiero di con-
templar diligentemente la natura
è l'utilità della poetica imitazione.
Ed à ciò fare giouommi, che in età
ed in qualità più libera io sopra
modo fui vago d'alcuni Autori, la
cui frequente lezione sarebbe ora
poco diceuole a' miei anni e al mio
stato: sì che m'è interuenuto come
à coloro i quali con più animoso che
sicuro consiglio praticarono lungamente
frà gli aliti delle sotterranee
miniere, che uscendo fuori,
hanno si conperata con questo
rischio qualche più interna contenza
intorno alle naturali proprietà
delle gioie è dell'oro.

Diui si dunque dapprima l'Opera
in due Discorsi; l'un dello Stile,
e l'altro del Dialogo: e d'eran quelli
li ch'io promisi a' Lettori allor ch'
esposi alla luce i libri del Bene: Ma
il primo di questi Discorsi per varia
aggiunte crebbe poi tanto, ch'el se-
condo postogli à coppia sarebbe
sembrato vno sparuto pigmeo.
Quindi eleffi per lo migliore il for-
mar d'ambidue vn interno Libro
non

non son altra distinzione che di
Capitoli.

Potrebbe oppornisi per auuen-
tura, ch'io habbia imitati alcuni
Legislatori, i quali proibiscono il
l'usso nell'altra casa, mentre il ri-
tengono nella propria: Voglio dire,
ch'io sia qui stato assai parco nella
concessione degli ornamenti al ca-
rattere insegnatiuo; e che pure à
questa mia insegnatiua Operetta
non gli habbia dispensati sì parca-
mente; quasi fauoreggiando in essa
due contrarie sentenze ad un tem-
po, l'una con le parole in quanto so-
no parole, l'altra con le stesse paro-
le in quanto son fatti; secondo la
qual considerazione riescono à per-
suader più eloquenti. Mà offeruisci,
che non ad ogni maniera d'inse-
gnatiuo Trattato io prescriuo le
stesse leggi: e che doue il soggetto è
per sè più giouiale ed aperto qual'è
pur quello di questo Libro; consento
quini maggior allegrezza d'arnesi,
e leggiadria di trapunti. Senza
che non ho per biasimeuoli quei
Maestri della scrittura cancella-

refca, i quali nell'Opere obelisque
me compongono è scrivano per infr-
guarla. co' peccata & con l'esempio
ad un ora; usano più frequenti che
non configliano gli artificiosi tratti
di penna, e le delicatezze del ca-
ratter vistoso. Potendo si più di tog-
gieri imitar di rado un artificio dif-
ficile col vederne spesso gli esempi,
che imitarlo talora quando gli
esempi ne appaion radi. Per tan-
to se non mi sarò contrariato nella
qualità degli adornamenti, non
penso che la loro abbondanza mi
facciaréo.

Ben io conosco questa mia com-
posizione per difettosa tanto nel
metodo, come fabricata senza
precedente disegno; quanto nella
chiarezza, essendouì molti de' miei
pensamenti ò per impazienza ò per
pigrizia della penna descritti anzi
con abbreviature che à caratteri
stesi. Contuttociò, qual ella si sia;
non haurei onde pentirmi del tra-
uaglio è del tempo speso; sol che
questi miei fogli giouassero à stimo-
lare intelletti più valorosi è felici
nel

*Il trovamento della verità ricer-
care: onde à me si potesse adatta-
re ciò che d'Autore affai più dotto
scrivè già Tullio: Ad docendum
parum; ad impellendum satis.
Certo nell'impresa mitet'arsi non è
suezza pregio il tamburo, quantun-
que per se di niuna fazione, mà di
solo incitamento,*



Noi



All' Illustrissimo, e Reverendissimo

MONSIGNORE

GIAMBATTISTA

RINVCCINI

Arcivescovo di Fermo .

C A P. I.



ON trà loro così congiunte le doti del ben discorrere, e del ben parlare, che i Greci, maestri eccellenti d'amen- due, con una stessa voce le nominarono. E sì come la Natura con queste due, quasi con patrimonio equestre, sollevò l'huomo dalla plebe di tutti gli altri animali; così eglino ugualmente col nome d'*irrazionali*, e con quel di *muti* furono differenziati dall'huomo. E nel vero considerandosi l'huomo come animal compagnevole,

A

ap.

appena si scorge di qual profitto gli farebbe il sapere, s'ei non potesse col mezzo delle parole far sì ch'altri sappia ciò ch'egli sa. La stessa nostra cognizione fù appellata dall'è scuole col vocabolo di *favella*: vocabolo sì pregiato, che da questo parimente volle prender la sua denominazione l'Increato parto ch'è esce dal divino intelletto. Quindi appare quanto si dilunghino e dall'intenzione della *Matura*, e dal consentimento de' Saggi, coloro che tutti rivolti allo studio del ben intendere, trascurano quasi fanciullesco esercizio le discipline del ben parlare. Dicosì fatta materia hò io con qualche diligenza filosofato in questo mio Libro che vi presento, Illustrissimo Monsignore Giambattista Rinuccini.

2. Molti titoli m'obligavano à manifestare qual voi siate nel mio animo con offerir à Voi alcuna delle mie Opere: facendo vostro quel di mio ch'io curo più che me stesso: poiche per formarlo vò consumando volontariamente me stesso. Non m'è uscito di mente come Voi foste de' primi che, riguardevole per fama d'erudizione e d'ingegno, dolcemente spronaste con qualche liberale applauso la mia puerizia nella carriera delle lettere. Nel che vi conformaste colla benignità del gran Cardinale Ottavio Bandini vostro Zio, tanto parziale de' miei studii più giovanili, quanto senza temerità non havrei potuto sperar da un suo pari
a' più

Capitolo Primo.

a' più maturi progressi . E pur di quest' obbligazione ch'io debbo alla sua memoria , in Voi ne passa il retaggio per le ragioni del sangue : essendo troppo ingrata la gratitudine di coloro, che si professano debitori solo alle ceneri , cioè ad un creditore , che non può riscuoter il pagamento . Né però questi titoli potevano per sè soli indurmi all'offerta ch'ora vi porgo . Imperò che non hò io voluto che le dedizioni de' libri miei sieno meramente ò doni d'affetti ò ricompense di beneficio ; mà insieme tributi d'estimazione: onde hò eletti personaggi non più amabili à mè che venerabili à ciascuno .

3. Mà sarebbe ò cieco per ignoranza , ò losco per *invidia* chi non iscorgesse in Voi l'egregio splendore di quelle due prerogative che hanno sempre la venerazione in loro corteggio; cioè della *Dottrina* , e della *Virtù* . Vive ancora in questo Collegio Romano , dov'io dimoro , l'onorata ricordanza del vostro sublime ingegno; il quale nell'età più tenera non sol prometteva , mà produceva frutti di perfetta eccellenza ; Vive ella non meno in questa Corte ; la quale si gloria di non ammirare eziandio l'ammirabile; e pure ammirò Voi, giovane, se credeva agli occhi , vecchio , se dava fede all'udito ; rapire gli animi de' più eminenti Personaggi del Mondo , e del primo Personaggio del Mondo nell'Accademia del *Quirinale* . Né dappoi che la

facra mitra vi hà cinto il crine, corre pigra la fama in tutte le parti d'Italia à divulgare gli encomii della vostra zelante e poderosa facondia . Di quella facondia con cui esercitate sì degnamente l'ufficio di Successor degli Apostoli, e tonando sopra il vizio pioverete manna in alimento della pietà .

4. Benche più eloquente Oratore per la causa del Cielo contra l'Inferno siete coll'opere che con la voce . Il vostro esempio è forse l'unico Predicatore miglior di voi. Ad ogni lusinga del senso il cuer vostro fin da' prim'anni fù sempre un diamante , mà senza macchia . La stessa malignità non giunse mai à tal segno di sfacciataggine , che vi negasse questa lode . Onde se qualcuno trouòssi che v'habbia odiato ; niuno trovòssi che non v'habbia riverito ; e con riverenza tanto più gloriosa per Voi , quanto ella ove discompagnasi dall'amore, è più evidente prova del merito . E chi è, che al presente non porga lodi alla prudenza pastorale del Santiss. Innocenzo X. in destinar Voi , quasi Angelo difensore e custode nel combattuto , mà glorioso Regno d'Ibernia; dove s'è veduta per sì gran tempo la verità di quell'oracolo : che ne' fedeli incatenati la parola di Dio sà rimaner disciolta ? Chi è che non benedica il vostro zelo Apostolico in esporre di buon grado la fiacchezza della vostra complessione alla rigidezza d'un clima
al-

altrettanto lontano da' benigni influssi del Sole , quanto vicino a' maligni obtraggi de' figliuoli delle tenebre? ove altra delizia non potete sperare , che quel piacere onde pascesi un cuor magnanimo nel comperare co' proprii stenti la perpetua felicità dell'interè provineie ? E velato sempre il futuro dalle caligini dell'incertezza : nè sà predire il discorso umano le deliberazioni della Providenza infallibile ; la quale talor decide , che la causa più giusta riesca la men fortunata; e che'l zelo de' buoni altro frutto non rechi à Dio che se stesso ; recando à se stesso per frutto Dio . Nondimeno le vostre virtù mi permettono di far senza nota ò di temerità ò d'adulazione questo sicuro annunzio al vostro viaggio . O nella gran Bertagna la Religione tant'anni oppressa comincerà per vostro mezzo à spirare qualche aura di libertà; ò dalla vostra lingua e dal vostro esempio riceverà l'armi del Cielo per coronarsi vittoriosa delle proprie catene , convertendo le prigioni in Archi suoi Trionfali, & innalzando ne' legni infami la gloria de' suoi Trofei . Questi sono i pregi, che rendendo venerabile la vostra persona , mi fanno gloriari della vostra amicizia ; e che mi spinsero à voler nelle mie scritture l'ornamento del vostro nome .

3. Mà non meno efficaci sono i rispetti ond'io fui persuaso ad indirizzarvi

A 3 que-

questo mio Libro particolare , più tosto che alcun degli altri che hò publicati . Cercasi per esso, come sopra io diceva, la vera idea di spiegare in carte le materie più aspre e più scientifiche . Ma dove puossi rinvenire una tale idea meglio che in Voi ? Non è lungi , per mio auviso , dalla vostra memoria, che gli anni addietro con atto di modesta e confidente amistà mi ricercaste d'udire alcuni vostri componimenti scritti sopra varie funzioni del Vescovo ; e di significarvene poscia liberamente il giudizio mio: e che havendo io ascoltato uno intero di quei Discorsi per lo spazio d'un'ora senza muover labro nè ciglio , proruppi finalmente in elogio tale che arrivò tutto in aspettato alla moderazione del vostro animo . Tralascio qui di registrarlo, perche se la sentenza che allora io diedi conformòssi alla verità , mancò tuttavia in me la giurisdizione di pronunciarla . Ma l'applauso commune de' Litterati , Giudice ben competente , concorrendo poi nelle medesime lodi, m'hà fatto intendere , che per auuedersi d'una gran luce non fa mestieri d'haver gran vista . Il sentir materie così aride, così austere , così digiune , trattate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta soavità di stile , con tanta lautezza d'ornamenti e di figure , fummi oggetto di più alto stupore che non sarebbono i deliziosi giardini fabricati sù gli ermi scogli dall'arte de'

de' Negromanti . Niuno dunque meglio di Voi potrà giudicare se ciò ch'io vò divisando in quest'argomento si conformi col vero; però che il conformarsi col vero è lo stesso, che il confarsi col vostro . E certamente io per altro dovrei temere di venir proverbato , come già quel Vecchio, il quale alla mensa d'Antiocho ardì favellare in presenza d'Annibale sopra l'arte militare : Mà colui non havea veduto esercitarla da quell' Annibale al quale ne discorreva : Io forse meno errerò in parlar con Voi di quest'arte, già che innanzi l'hò veduta esercitare mirabilmente da Voi .

C A P. I I.

Si propone il Problema : Se alle Scienze convenga una dicitura negletta e barbara : Com'ella vi s'introdusse dapprima : Con quali ragioni vi si difenda.

S E questo Problema dovrà esser deciso con gli esempi degli antichi Filosofi , appena entrerà in lite . Poiche tanto i Greci, quanto i Latini non conobbero mai per degno di lode l'esplicar con rozzo e barbaro stile il meglio de' lor pensieri, e vestir di fardidi stracci i più nobili parti dell'.

A 4 in-

Intelletto. Sol d'Epicuro si legge, e non che amasse la viltà, mà che trascurasse l'ornamento nel dire; come colui che tutte l'arti più ingenue bandì per infruttuose mentre al diletto del corpo non si rendevano tributarie. Mà si legge insieme, che per questo rispetto medesimo gli scritti d'Epicuro si conciliarono minor copia e minor applauso di Lettori.

2. Nel rimanente la frase di Democrito *b* per la sua veemenza, e per la ricchezza de' lumi sembrò ad alcuni un Poema. E per racer di quei primi le cui scritture ci furono invidiate dall'ingiuria del tempo; vedesi nello stil di Platone grandezza tale, che Cicerone e Valerio Massimo ebbero à dire nè più elegante nè più beata favella essersi dovuta elegger da Giove se haveffe voluto parlare in Greco. E ciascun sà che M. Tullio *a* affomiglia l'eloquenza d'Aristotile ad un fiume d'oro. Ancorche si l'ignoranza de' Gramatici, che adoperaronsi à fin di riporvi le lettere scancellate dall'umidità e dal tempo nella sola copia rimastane per lunga età entro una grotta di Scepsi; *d* sì la negligenza de' copiatori, sì l'insufficienza de' traduttori habbiano poi
me-

a Tull. pr. de fin.

b Tull. in Orat.

c In Lucull.

d Strabo. lib. 3.

Capitolo Secondo.

mefcolato con questo Gange d'oro un gran Nilo di loto. ^a Lo ſteſſo Tullio riconobbe nello ſtil di Teoſtaſto una divinità di favella: E riferiſce, alcuni haver detto che colla bocca di Zenofonte (annoverato ivi da lui come Filoſofo; non come Iſtorico) havean parlato le Muſe.

3. E per venir a' Latini: qual eleganza di lingua; qual vaghezza di figure non fiorisce nella Fiſica di Lucrezio; nelle quiftioni di Seneca; nelle Iſtorie naturali di Plinio?

Taccio della Filoſofia Morale, in cui verſarono tutti i profumi delle Grazie. Marco Tullio e' medefimo Seneca, ^b ben degni d'eſſer congiunti nel ſangue, ficome furono negli ſtudii e nella gloria.

3. Ma quando dopo l'infelice ignoranza di molti ſecoli cominciarono per opera di Carlo Magno, e d'altri generoſi Principi a ripullular le ſcienze; accadde loro d'haver queſti nuovi natali in tempo che non potevano eſſer accolte nelle braccia d'altra ricoglitrice, che della favella più barbara e più diſadorna. L'Italia, unico albergo della litteratura nell'Occidente, era ſtata inondata da popoli

A. 5 ſto-

^a In Oratore.

^b Muret. in noſis ſuper l. de Conſolatione ad Helvian.

solidamente feroci , che le havevano estirpati non pure i lauri di fronte , mà eziandio, per dir così, la lingua di bocca. L'inclito idioma latino dopo un'ignobile decrepitezza havea finito di vivere nelle bocche : né dalla confusione d'urli sì varii , che per sue voci adoperava quel mescolio di tante Nazioni bestiali , s'era potuto formare alcun altro regolato linguaggio . E dalle scritture insieme coll'eleganza vedeasi finalmente ancor dileguato un certo color di figure, ed una certa misura di periodi , che s'era pur conservata per qualche tempo nelle composizioni erudite de' Santi Padri . Onde appena rimaneva tanta notizia di parlar ò di scrivere , quanta era assolutamente necessaria per l'umana conversazione .

4. Mà perche la varietà de' secoli può estinguer sì la dottrina, ch'è frutto dell'arte umana ; non l'ingegno ch'è dono della natura; tostoche quei gloriosi Principi cominciarono à fomentare gli studii; apparvero intelletti acutissimi nell'investigare gli arcani d'ogni più alta scienza . Non così poterono in quel principio acquistare i pregi dell'eleganza , e della facondia per ispiegar i loro concetti, e vestirli d'un color conforme, come disse quel Poeta . Imperciòche se può l'ingegno alzar con celerità il volo à verità pellegrine ; non di pari può la memoria impadronirsi prestamente di

una

una favella copiosa . La perizia delle frasi , il maneggiamento delle figure , la soavità del numero sono frutti ch' anche in buon suolo non maturano se non coltivati dall'esercizio, e stagionati dal tempo . Nè ci hà tedio il qual più rincresca, specialmente à gl'Intelletti veloci , che la fatica e l'indugio sì del limar con lentissimo lavoro ciascuna parola, come dell'inchiudere nella memoria à colpi di riflessione ribattuta , quello che procedendo non da ragione , mà da semplice arbitrio altrui , non vi può esser incastrato dagli ordigni del discorso . Per lo che se tali studii non son fatti in quell'età che sovratta nella memoria, che soggiace alla sferza , e ch'è inabile alle operazioni più allettatrici del discorso , veggiamo che rari vi s'applicano poi fissamente , rarissimi felicemente . Mà non conviene , che in questo luogo io defraudi della meritata lode Francesco Petrarca . Egli fù che non sol poetando condusse il suo materno linguaggio à quella nobilissima leggiadria , che ancora dopo tant'arte usatavi attorno per molti secoli da' più eccellenti ingegni della già letterata Italia , si rende ne' suoi scritti ammirabile e quasi impareggiabile : mà che nel comporre sì sciolto come legato terse lo squallore dal volto dell' abbandonata lingua Latina , facendola ricomparir con grazioso aspetto . Mà ciò accadde molto dappoi , che le scienze cominciaro-

no à rifiorire . Torniamo à nostra materia .

6. Quindi fù, che quei primi ristoratori della Sapienza , contenti delle cose , trascurarono le parole; spendendo ne' letterarii commercii quella mal coniatà moneta di rame, che allor correva . E quando loro non souueniva un vocabolo che brevemente esprimesse la sottigliezza di qualche interno concetto , si prendevano autorità di crearlo con una certa analogia alle voci prima usitate . Questi divennero condottieri di gran milizia : la quale non dilcostossi dall'orrido favellar di quei primi ; così per la natural disposizione degli huomini più ad imitare , che ad inventare , e più all'agevole , che al faticoso ; come perche ciò pareva opportuno affinche i più giovani filosofanti fossero intesi speditamente da quei più vecchi , ed à tal maniera di parlar auuezzati , co' quali conveniva loro di quistionare . Sì che pian piano venne à formarsi un particolar idioma di questa nazione Scolastica , per così nominarla , composto in parte di nuovi termini , in parte delle parole antiche , mà rimossane ogni eleganza , e per poco ogni rispetto delle Leggi Gramaticali .

7. E peròche l'amor proprio ci rende adulatori di noi medesimi , non solo in attribuirne false virtù , mà in vagheggiare i nostri vizii come virtù ; e
spes.

spesso non abbracciamo una cosa, perche prima d'abbracciarla ci paia buona, mà ci par buona perche prima l'abbiamo abbracciata; quello ch'era stato effetto necessatio dell'ignoranza, cominciòssi à lodare come oggetto meritevole d'elezione. Gli argomenti à favore di questa parte veggonsi con eloquenza distesi in una Lettera di Giovanni Pico Signore della Mirandola ad Ermolao Barbaro gran lume in quel tempo della Nobiltà Veneziana. Occasione di ciò fù, ch'Ermolao tutto dedito all'amena dicitura di Temistio, che per beneficio della sua penna si gode ora nella lingua latina; e tutto vago della più scelta favella, aveva scritta al Pico una lettera piena d'ingiurie contra i moderni Scolastici per la loro barbarie. Il Pico che ne loro volumi havea spesi molti de' suoi preziosissimi anni, prese nella risposta modestamente à difenderli da questa accusa. Imperòche universalmente gli huomini, come scrisse colui, a

turpe putant, quæ

Imberbes didicere, senes perdenda fatari.

Poiche quantunque il Pico al conto degli anni fosse ancor giovane; se numeriamo la copia di così vaste discipline da

a Orat. 2. l. ep. 1.

da lui tollo studio trascorse , e le palme dell'ingegno da lui conquistate , ben possiamo chiamarlo vecchio ; e non meno per l'età che per la singolarità dargli il titolo ch'egli conseguì di Fenice . Tutta via nel fin dell'epistola dichiara egli che haveva impreso à sostener una tal opinione, non perche ne fusse nel suo cuore ben persuaso ; mà con quella licenza ond'altri havea tessuti panegirici della febre quartana; e onde Glaucopresso Platone si mette à lodar l'ingiustizia per dar occasione à Socrate di confutarla con argomenti più vigorosi .

8. Le ragioni del Pico si riducono alle seguenti : Che se trattasi dell'eloquenza , gli ornamenti di lei tolgon la fede alla verità , e la rendono incerta ; mentre il Lettore dubita se la forza , che sente farsi all'intelletto , derivi dall'efficacia della ragione, ò dall'artificio dello Scrittore : Perciò nelle Sacre Lettere haver Dio voluto uno stile semplice e piano , col quale s'è convertito il Mondo .

Quanto poi s'aspetta alla purità della lingua , ò presupponiamo (argomenta egli) che i vocaboli significhino determinate cose di lor natura , ò per convenzione degli huomini : Ove ciò habbiano per natura , doverfi creder che la natura loro sia stata meglio spiata , che da' Retori e da' Gramatici , da' Filosofi , di cui è proprio il conoscere le nature degli oggetti : Ove ciò auuenga per convenzione

ne

ne degli huomini ; sicome è stato lecito à tante altre Comunità statuirsi un idioma particolare , così non esser ciò stato disdetto alla Comunità de' Filosofi : E come la medesima verità non perde il suo pregio per esser espressa nella lingua Egizia ò Caldea più tosto, che nella Latina ; così non dee perderlo per esser espressa nella lingua filosofica; lingua non formata da un volgo idiota come tutte l'altre ne'lor natali , mà da una moltitudine ch'era il fiore degli umani intelletti sì per acume , sì per dottrina .

C A P. III.

Dividesi la quistione in varii punti . E si comincia ad esaminare , se convenga à questi Trattati l'ornamento, che riceve l'eloquenza dagli affetti , e dagli ingrandimenti .

O Vesta controversia vuolsi distinguere per mio avviso in tre investigazioni .
La prima è ; se a' Trattati scienziali convengano gl'ornamenti dell'eloquenza .

La seconda è , se in lor-si richiegga il candore dell'eleganza .

La

La terza, se dobbiamo e valerci di quei termini barbari, che da' primi scolastici furono introdotti, e con l'esempio loro introdurre ancora de' nuovi quando n'aggrada.

Intorno alla prima ci conviene auvertire, che qui parliamo dell'eloquenza non secondo ch'ella ò si procaccia la fede, ò accende le passioni; mà in quanto è artefice dello stile: Onde in tal considerazione le sue principali prerogative sono il movimento leggiero degli affetti più dolci, l'ingrandimento delle cose, lo splendor della locuzione, la varietà delle figure, il numero, le sentenze, le comparazioni, i concetti. Imperò che l'eloquenza, in quanto appartiene allo stile, non è altro, che un minio dato alle cose per mezzo della espressione à fine di renderle più dilettose agli ascoltatori. Mà il diletto suol procedere dall'udire, ò ciò che ne tocca; e questo si trae dall'interessar l'uditore colla eccitazion dell'affetto: ò ciò che s'innalza frà gli altri oggetti; ed à sembrar questo dà opera l'ingrandimento: ò ciò ch'è bello; & ad abbellire è opportuno lo splendor della locuzione: ò qualche ricrea dalla noia; & à ricreare è giovevole la varietà, e la vivacità delle figure: ò qualche lusinga l'udito, ch'è l'usciero delle parole; e questo è ufficio del numero; ò finalmente quello che ci arricchisce di nuovo saper l'intelletto; e ciò si può fare
in

in tre modi principali : Uno è additare qualche verità universale specialmente di materie appartenenti al viver umano, à noi più gradite dell'altre, perchè più nostre : e questo riceviamo dalle sentenze . Un altro è mostrarci una certa affinità frà varie sorti di cose , che ci parevano strane frà loro ; e questo è il frutto delle similitudini . Il terzo finalmente è svegliare in noi d'improvviso qualunque mirabile osservazione: e tutto ciò si comprende nel genere universal de' concetti . Premessa la distinzione , per cui le quistioni ch'erano laberinti divengono strade , vi entreremo col discorso :

2. Alcune delle annoverate delizie io mi persuado, che disdicano a' Maestri delle Scienze , e in ispecialità gli affetti, e gl'ingrandimenti per quella stessa cagione per cui Pamiano Strada, già mio Maestro, le proibì all'Istoria nella seconda parte del suo Mureto : Ed è tale. Sì l'affetto, come l'ingrandimento pregiudica alla sincerità del vero ; il quale dee & essere, ed apparire unico fine dell'Istorico : Tanto che il Castelvetro biasima quegli Istoricì, e frà essi Livio , i quali per significare i Soldati della patria loro, dicono, *i nostri*; mostrandosi con tal vocabolo parziali d'una fazione ; e però meno autorevoli Testimonii delle

con-

contese accadute frà quella , e i nemici suoi . Ora gli affetti occultano la verità ; havendo eglino sì gran forza d'alterare i giudizi, e d'inchinarli à credere più l'una parte che l'altra , che con l'espressione di questa sola proprietà *a* gli descrisse Aristotile nella Rettorica . Anche l'ingrandimento è un occhiale , che accresce la vera statura delle cose, come il suo nome stesso dimostra . Tutto ciò nondimeno si vuol intender disdetto all'istorico quand'egli non veste, come nelle concioni , la persona d'Oratore ; à cui non disdice il manifestarsi partigiano ; e che non hà per fine d'ammaestrar l'intelletto , mà d'espugnare in qualunque modo la volontà . Di più la sopraddetta proibizione non hà luogo in quel commovimento d'affetti , che nel Lettore accende l'istorico senza mostrar parzialità in se stesso , mà con la sola evidenza , & efficacia del rappresentar successi atti di lor natura à commuovere chi vivamente gli concepisce : *b* del che ben discorre Agostino Mascardi nell'arte Istorica .

3. Parimente dunque il Filosofo, che s'assomiglia in ciò all'istorico , d'haver per unico fine la verità ; dovrà dagli affetti e dall'amplificazioni astenersi : come se ne astenne Aristotile, il quale in questa parte usò ; per mia credenza, meglio-

a Lib 2. cap. 1.

b Tratt. 4. cap. 1.

gliore stile insegnativo, che Platone, che Tullio, e che gli altri da mè nomati. Nè Tullio medesimo fù di tal verità ignaro maestro, benche talor non se ne mostrasse religioso offervatore: essendo malagevole, che si trattenga dal lusso nelle compare, chi è abbondante di pompe nella guardarobba. *Non hà, a son parole di esso, l'orazion de' Filosofi niente d'irato, niente d'invidioso, niente d'atroce, niente di mirabile, niente d'astuto; casta, vereconda, quasi donzella incontaminata: onde più rosto ragionamento, che orazione può nominarsi.*

4. Non voglio già io dissimulare in questo luogo, che l'esempio delle Sacre Lettere allegato dal Pico non mi par vero. Quantunque ne' libri Istoriali la Divina Scrittura si vesta d'una ignuda semplicità, come convenia per le ragioni da mè toccate sopra l'Istoria; nondimeno dove gli Scrittori di quei santi volumi prendon la persona di Poeta, o di Oratore; come ne' Salmi, ne' Cantici, ne' Sermoni de' Profeti, e nell'Epistole degli Apostoli; appare sì copioso ornamento e d'amplificazioni, ed'affetti, e d'ogni più gagliarda figura, che qualche moderno lirico più generoso per nobilitar lo stile è andato à procacciarsi gli addob.

dobbi quasi più in Palestina , che in Grecia.

5. Nè son io singolare à farne questo giudicio . Sant' Agostino sapientissimo frà gli eloquenti , eloquentissimo frà i Sapienti così lasciò scritto di quell' adorate composizioni . *a* *Qualora io le intendo , nulla non solo di più sapiente , mà nè altresì di più eloquente mi può parere .* Nè diversamente ne sentì quel Giovanni , che quasi adottato dalla stessa Eloquenza , da lei trasse il cognome di *Boccadoro* ; e che fù quanto ammirabile in esercitarla , tanto autorevole in giudicarne . Tralascio l'altissime lodi , che attribuisce alle Canzoni di Davide : bastami di recare il sentimento di lui sopra le Scritture del Testamento nuovo , che più basse e più incolte sono stimate dal volgo . *b* Egli adunque , preso destro di riprender coloro , i quali allegando S. Paolo , che nel cap. 11. della seconda a' Corintii si confessava idiota , facevansi lecito d'abbandonare con ozio infingardo gli studii ; auverte , che Paolo fù bensì idiota nell'eleganza del parlar Greco à lui pellegrino ; mà eloquentissimo ne' concetti : onde prima d'operar miracolo alcuno , per mezzo della sola eloquenza convertì molte genti e molti filosofi : E che se l'ope.

a Lib. 4. de doctrina Christiana c. 1.

b Lib. 4. de Sacerdotio circa fin.

opere miracolose persuasero a' Licaoni, che Paolo e Barnaba fosser Dei ; la favella maravigliosa fé' creder loro, che Paolo fosse Mercurio : Negli scritti del qual Apostolo tutti i pregi dell'eloquenza vâ' egli partitamente riconoscendo .

6. E chi non vede , ch'essendo state fatte quelle composizioni della Sagra Scrittura , delle quali ora parliamo, non per investigare un problema , o riferire un successo con animo neutrale ; mà per imprimer nelle menti de' Lettori un concetto sublime della Divina Maestà, dell'infinito che le dobbiamo , e dell'eterna gloria o punizione , che ci prepara ; non poteva esser viziosa veruna amplificazione , come sempre inferiore alla verità dell'oggetto : e che per esser altresì le medesime composizioni indirizzate à far àborrir il vizio , benchè dilettevole , ed abbracciar la virtù , quantunque penosa ; conveniva di vibrare contra la resistenza del senso ogni arme più efficace , non tanto à persuadergl'intelletti , quanto à soggiogare i voleri ?

Mà nell'apprender le scienze dovendo esercitarsi l'intelletto solo ; & essendo ufficio del Filosofo la sincera manifestazione della verità nel suo semplicissimo

a *Att. Apost. cap. 14.*

mo aspetto , non conviene a lui alterare
ò con l'ingrandimento la sembianza di
lei , ò col movimento la pupilla di chi la
mira .

C A P. IV.

*In qual maniera gl' Insegnatori del-
le scienze debbano usar lo splen-
dore dell' elocuzione , la varietà
delle figure , ed in genere lo stile
adorno.*

1 **P** Affando allo splendor dell'elo-
cuzione e alla varietà , e viva-
cità delle figure ; per nome di
splendore , in quanto distin-
guesi dagli altri ornamenti dello stile ,
voglio significare un lustro diffuso leg-
giadramente sopra le cose per mezzo del-
le parole nobili , e delle metafore prese
da oggetti nobili non per altro fine , che
di far arrivar all'animo del Lettore i
proposti concetti più signorilmente
guerniti . Quali sien le parole nobili, mi
serbo d'esaminar à disteso nel discorrer
dell'eleganza . E quanto appartiene alle
metafore , mi ristrinsi à quelle che ado-
pransi per fine sol di nobilitare ; però che
gli altri usi delle metafore hanno rispet-
to ad altre doti dell'orazione .

2. Per figure intendo quella maniera
di.

di parlare , e di porgere , che studievole-
mente si discosta dal mero linguaggio
gramaticale , secondo la più comune
usanza della favella , ò sia nell'allunga-
re, nell'accorciare, nel troncato, e nel ri-
stringer le voci ; ò sia nel portar all'ani-
mo il pensamento con diverse , non co-
muni apparenze , il che lo stesso vocabo-
lo di *figura* n'accenna ; or variando con
sinonimi, or ripetendo ad arte la stessa
voce ; or ammirando , or interrogando ,
or con ironia significando il contrario
di quel che suonano le parole ; ed in som-
ma (poiche l'annoverarle tutte è ufficio
de' Retori) tenendo sempre svegliato ed
esercitato con varie guise d'inaspettati
solletichi l'animo di chi legge ; senza
contentarsi di quella espressione , che sa-
rebbe la più ordinaria de' parlatori , e che
però non hà punto di curioso , ò di ri-
guardevole .

3. E pensatamente io chiamai *figura*
non tutto quello , che si diparte dalla
prima formazione della lingua , mà dal
più ordinario modo de' parlatori presen-
ti . Imperò che ciò che fù *figura* in un
tempo , non riman poi *figura* quando è
si accomunato dall'uso , che divien la più
trivial maniera del linguaggio usitato :
dipendendo i linguaggi dall'arbitrio de-
gli huomini , tanto nell'introdursi , quan-
to nell'alterarsi ; & essendo i Gramati-
ci non legislatori , come alcun pensa ,
mà compilatori di quelle Leggi , che
per

per avanti la Signora dell'Uso hà prescritte.

4. Or trà le figure quelle , che vicinamente si partono dall'usanza , e che tal ora sono in bocca eziandio del popolo , hanno perciò meno di riguardevole e di eccitante , e sono arredi della sorella minore , che si chiama *Eleganza* , come appresso diremo . Le più gagliarde , e più insolite , come più dimonstrantisi , destano con più vivacità l'attenzione ; e sono ornati della sorella maggiore nominata *Eloquenza* .

5. Presupposta una tal significazione dello splendore e delle figure , io porto credenza , che l'ornamento in universale, e i due sopradetti in ispecie convengano alle composizioni dottrinali , mà con parca misura . Lo splendore sia così temperato , che non abbagli la vista , come quello del Sole estivo nel mezzo giorno , il quale per' esser soverchio gli è invece di caligine per asconderlo . Le figure non arrechino un diletto faticoso , e non sieno un ricamo , che non lasci apparir chiaramente il fondo del discorso .

6. Nel lusso delle figure peccano molti Scrittori, e i giovani specialmente, usando in cambio della favella diritta; non con altro però se non à fine, che appaia il loro stil figurato . Il che in ogni maniera di composizioni , mà nelle filosofiche sopra l'altre , le quali ricercano gravità e

chia-

chiarezza', riesce vizioso . Che più ? Nelle orazioni e nelle declamazioni medesime , che pur ammettono maggior gala e maggior pompa ; veggasi ciò che parve sopra l'uso delle figure ad un Oratore , al quale Seneca il vecchio attribuì dopo Cicerone le prime lodi . Questi fù Porzio Latrone , la cui sentenza in cotal materia io voglio quì registrare con quelle parole appunto con le quali ella è commemorata da sì autorevole approvatore . Pensano (dice Seneca di Latrone in proposito delle figure) *che di questo pregio ei fosse manchevole benchè in verità ne abbondò con l'ingegno ; mà vi fù stretto col giudicio . Non gli piaceva di piegar la dicitura , nè di partirsi dal diritto sentiero , se non quando à cid la necessità il forzasse ; ò grande utilità il persuadesse . Negava egli , che le figure fossero state ritrovate per bellezza ; mà sol per aiuto ; affinchè ciò che harebbe offesi gli orecchi se palesemente si fosse detto , per via obliqua e furtiva s'insinuasse piacevolmente negli animi .*

7. Così dic'egli . E se à mè si concede il proferir ciò che stimo de' più sublimi Scrittori : nell'uso di questi ed' altri ornamenti parmi assai più lodevole Cicerone che l'altro Seneca , e che Lucrezio . Lucrezio con l'oscurità dello stil poetico (benchè ora in gran parte accresciuta dalla mutazione della favella) non solo veste il corpo della sètèza , mà spesso

B il

il viso : E la veste del viso non è tanto fregio che adorni, quanto maschera, che nasconda . Seneca à noi riesce più chiaro : mà quantunque nelle materie naturali usi una dicitura assai schietta , e più tosto habbia povertà d'argomenti , che lusso d'ornamenti ; nelle morali nondimeno profuma i suoi concetti con un'ambra di Spagna , che a lungo andare offende la testa : Nel principio diletta , nel processo stanca . E di più componendo egli l'orazione di periodi atomi , non lascia , che l'intelletto possa con uno sguardo contemplar un intero argomento , e darne giudizio : e lo constringe più tosto à compitare , che à leggere .

8. Mà Cicerone; a degno d'esser chiamato dal più vecchio Seneca , quel solo ingegno , che'l Popolo Romano hebbe pari al suo Imperio ; illumina le morali speculazioni con una luce temperata , che le fa essere non solo più splendide , mà più chiare . Le spruzza d'un'acqua d'Angeli , che lusinga l'odorato , ed insieme conforta il cerebro . Or questa forte d'abbellimenti , chi può dubitare , che non sia lodevole negl'insegnatori delle scienze ? b Onde il medesimo Tullio

a *In Proc controversiar.*
b *Prima Tuscul.*

llo à gran ragione si pregia d'haver suscitata nel Lazio la giacente Filofia ; la quale mal consideratamente certi Scrittori assai rozzi haveano trattata : E soggiunge : *Pud ben avvenire, che taluno intenda saggiamente, e poi non sappia con pulitezza esprimere ciò ch'intende : mà il consegnare alla scrittura i proprii concetti senza saperli ò disporre ò illustrare , ò con qualche giocondità allettar chi legge, è un intemperatamente abusarsi e dell'ozio e della scrittura . E per ciò (segue egli con senso pur troppo addattato all'età presente) leggono questi i Libri loro solamente co i loro ; nè alcunogli apre , se non chi vuol che gli sia permessa la licenza di scriver allo stesso modo .*

9. E s'io m'appongo , non iscontrerò in questo parere altri contraddittori, che quelli i quali non vorrebbero , che si giudicasse ben fatto, se non quanto da loro può esser fatto ; e che , sì come dice altrove il medesimo Cicerone, a gli stessi confini prefiggono à sé di sperare, ed à ciascuno di ben comporre ,

Poiche il dire , che la verità è tanto bella per sé medesima, che ogni estraneo liscio le imbratta , e non le adorna le guancie ; che alla sua onestà disdicono

B a tutti

2 *Secunda Tuscul. in princ.*

tutti i belletti ; e mille fimiglianti dettati; è un voler appunto imbellettar con metafore la bugia, perche apparisca verità à gl'ingegni di poca vista. Se gli huomini potessero come gli Angeli manifestarsi immediatamente i loro concetti , souerchie farebbono le parole . Mà già che à fine di palesarceli scambievolmente ci è necessario il dipingerli con qualche sensibil colore; perche sceglier à ciò più tosto la negrezza sordida d'un carbone ; che le tinte più graziose d'oltremare ? Già che fa mestieri di qualche vaso per trasportar questo liquore da una mente nell'altra ; qual convenienza richiede, che'l sugo più salutifero, cioè gl'insegnamenti della sapienza, sia dato à bere in una ciotola fucida e puzzolente, che muova nausea ; e non più tosto in tazza d'oro tutta odorosa , che inviti ad accostarvi le labra ? Qui certo hà luogo la famosa comparazione usata da Lucrezio del mele , che si asperge d'intorno agli orli di que' vasselli in cui si porgono le medicine, acciò che i fanciulli, lusingati da quel dolce , più prontamente si muovano ad assorbirle .

10. Non consento già che questo sia un dolce pestifero , il qual corrompa la virtù del medicamento : nel che per auventura non rimase innocente affatto quel Grande , che trasportò nel nostro linguaggio la predetta comparazione .

Ri-

Riprovo parimente un dolce, per cui si tolga il natio sapore della dottrina: facendo mestieri, che l'intelletto sia sicuro d'ogni fraude; nè stia in rischio d'esser talora gabbato in abbeverarsi d'un vino con la concia, dilettevole al gusto, ma nocivo allo stomaco. Per la qual ragione, e con la qual simiglianza ci ammonisce Aristotile, *a* che una troppo condita favella non è altresì acconcia per l'Oratore, come sospetta agli Uditori. Benche in ciò sia dispari la causa trà l'Oratore e'l Filosofo, secondo, che appresso verrà palese. Voglio che sia un dolce, qual è quello del zucchero nelle vivande, che migliora, ma non muta gli altri sapori.

11. Voglio di più, che questo zucchero stesso, quantunque innocente e gustevole, sopra lo stile insegnativo sia sparso col pugno stretto, secondo il precetto de' gran Maestri, *b* i quali nelle parti dell'orazioni più discorsive, e più operanti richieggono maggior semplicità di favella: perchè essendo esse bisognose d'intelletto non divertito, simigliano in ciò i più minuti caratteri, che deono scriversi in carta pura, non colo-

B 3 ri.

a 3. *Rhet. cap. 2.*

b *Aristot. in Poet.*

rita, e senza vistosi tratti di penna; affinché l'occhio più chiaramente, e più agevolmente gli discerna. Mà questa carta pura convien che sia fina, che sia candida: questi caratteri semplici, è opportuno, che sien graziosi, e maestrevolmente proporzionati frà loro; acciò che si possan leggere, non solo con facilità, mà eziandio con piacere. Volesse il Cielo, che la nuda sapienza traesse con sì potente invito gli animi nostri, che sì come auvien delle stelle ò del Sole, ogni veste à lei aggiunta ci parebbe nuvola in suo paragone! Mà pur troppo si vede quanto la fatica dell'imparare sia ripudiata dal Mondo, se oltre all'utile della dote non porta insieme la grazia, e la leggiadria del sembiante: non grazia e leggiadria di fanciulla, mà di grave e venerabil Matrona: Et tal'è la grazia e la leggiadria, che habbiamo lodata nello stil filosofico di Cicerone; se dagl'ingrandimenti, e talvolta dagli affetti ancor s'astenesse. Et tale altresì era quella perauventura, che nel suo primo, e non corrotto Originale fù adoperata da Aristotile ne libri Esoterici, se egli alcune volte non ci fosse stato troppo avaro delle parole. Mà chi havea proposto di dispensarle à tutti i più curiosi, e più mirabili problemì, che possan souenire all'intelletto d'un huomo; forse non potea farne dovizia a ciascun problema particolare.

12. Concedo, che dee l'Insegnator di Scienze mostrarli, ed essere spassionato verso ciascuna delle due contrarie opinioni, non amando altro che'l vero dovunque egli il ritrovi: Ma non così dee essere spassionato, che'l suo libro ha letto ò no: essendo questo il primiero fine delle Scritture. E pur l'isperienza c'insegna, che la gentilezza dello scrivere (dico la gentilezza, non l'affettazione) è una calamita che tira gli occhi alle carte; è un cedro che rende i Libri immortali, e senza di cui malagevolmente sapremo annoverarne veruno, che habbia potuto lungamente difendersi dalle tignuole del tempo. Anzi non solo può l'Insegnator di Scienze dimostrare senza disauvantaggio uno studioso desiderio d'esser letto, mà d'esser creduto. Nè solo hà da cercar egli d'addottrinare, mà, se unitamente il può; di piacere: Ed in amendue queste parti si differenzia dall'Oratore. L'Oratore per non iscoprire quello studioso desiderio di ritrovar credenza, come ricordò Aristotile dianzi citato, dee schifar l'ornamento palese: e perche intende solo di persuadere, nulla gli è in cura, secondo che notò lo stesso Maestro, a il dir ac-

B 4 con-

a 3. Rhet. cap. 1.

concio inverfo di sè, mà per accidente, posta la depravazione degli umani intelletti, che non lasciano persuadersi dalla ragione esplicata se insieme non è condita. Dunque offervisi, che l'Oratore volendo muovere gli ascoltanti ora ad una particolar decisione, ò deliberazione, ora a sentir bene ò male d'alcuno; sempre cade in sospetto d'haver in ciò qualche interesse, che gli muova la lingua à falsar il cuore: Or questo sospetto s'accresce qualora egli palesa grande artificio nel suo parlare: essendo consueto, che l'artificio grande sì come faticoso non si usi eccetto, che ove l'huomo hà interesse grande, ed ove gli fà bisogno di tale artificio per torre la luce al vero. Mà lo scrittor di scienze tratta di problemi universali, intorno à cui niente gli rilieva il persuadere più l'una parte, che l'altra; salvo là dov'egli in ciò haveffe ingaggiato qualche litigio, ò scrivesse a favor della sua Religione. Onde fuori di questi due casi gli è lecito manifestar francamente lo studio di trarre i Lettori in una sentenza; non potendosi attribuir quello studio à fine d'ingannarli in ciò ch'è sua utilità, mà solo d'ammaestrarli in ciò ch'è loro profitto. E così veggiamo, *a* che Aristotile,
for.

forse per una simil ragione, concede assai maggior cultura di stile all'Istorico, che all'Oratore. Appresso, come l'Insegnator di scienze scrive non per suo pro, mà degl'intelletti altrui, così è ben oltra il suo debito, mà non fuori del suo generale intento il produrre in essi con una vera cognizione per mezzo della dottrina, anche un onesto piacere per opera della frase.

13. Una sola eccezione io ammetto; cioè quando la materia è sottile, e difficile in sommo grado. Allora qualsivis ornamento è vizioso, come nocivo al discorso, à cui egli hà debito di servire: Perciò che ogni ornamento alletta à sè qualche parte dell'attenzione; e pertanto è ladro e non servo qualora il discorso n'è bisognoso di tutta. Così per mirare distintamente qualche oggetto pochissimo illuminato, convien levargli qualunque luce d'intorno, affinchè la virtù visiva in quel solo tutta s'impieghi. E l'esempio de' Grandi conferma questo mio detto. Quando mai Euclide, ò Archimede, ò Appollonio smaltarono d'alcuna picciola amenità nello stile i loro acutissimi ritrovamenti di Geometria? Quando Aristotile, e che

B 5 de'

a 3. Rhet. cap. 1.

de' Geometri a appunto notò quel ch'io dico, nella sovraumana invenzione della forma sillogistica minò pure una sillaba con qualche leggiadro pensiero, de' quali pur egli altrove non si dimostrava infecundo? Lo stesso dunque vuol farsi qualunque volta si tratti la metafisica più severa, che regna oggidì nel Liceo . E però io non biasimo in questa parte gli Scolastici moderni . Nè poco resta di faticar nell'esplicazione ad essi , quantunque assoluti dall'obbligo d'adornarla . L'ordine, la chiarezza, la brevità sono pregi altrettanto malagevoli e rari nel caminare per que' ciechi laberinti della più astratta filosofia , quanto lodevoli ed ammirabili in chi fornito di essi vi passeggia con piè sicuro . Ricordisi ogn'uno in ciò, esser negli edificii Reali opera di maggior dispendio , e di maggior arte la buona architettura , che la vaga indoratura . Nelle stesse regole della favella io concedo loro , se non come laudabili , almen come lecite tutte quelle dispensazioni , che posseggono in virtù di consuetudine già prescritta . Godansi da loro le introdotte larghezze , non introducansi delle nuoue . E nell'usar eziandio le già ricevute , s'imitino i buoni Poeti , che non vaglion si delle loro licenze, se non parcamente e con frutto . Così mostrerà lo Scrittore d'usar sì fatte larghezze non per ignoranza ò per

tra-

a 3. *Rbet cap. 1.*

trascurrage, mà per consiglio. Poiche nel resto uha tal civiltà di stile, per cost nominarla, fù ritenuta eziandio dal profondissimo S. Tommaso, per quanto gli permise la rozzezza del Secolo. Né alcuno potrà negare, che la dicitura di lui non s'insinui dolcemente nell'animo più che quella di Roberto Olcot, ò di Occamo. Ma tutto questo discorso intenderassi meglio dove parleremo dell'eleganza per professione.

14. In contrario, nelle dispute fisiche e nelle morali non veggio, che usa tale infipidezza di stile dinotò altro, che ò malattia di palato in chi l'ama, ò povertà di condimenti in chi l'usa. Confesso, che in qualunque scienza colui, che ritrova gli ascosi Tesori del vero; benché gli additi ancor mescolati col fango; è più benemerito della Repubblica Umana, che qualunque poi gli ripulisce, e gli fa rispndere con vaghezza: Confesso, ch'è più prezioso un diamante legato in piombo, che un berillò legato in oro: Che in somma il ben filosofare è pregio assai più sublime, che'l ben parlare: E che i Libri d' Aristotile, quando ben fossero scritti nella più grossa lingua di Valtellina, dovrebbero esser preferiti à quanta beatitudine di comporre fiorì negli anni d' Augusto. Ma diversa cosa è il dire, ch'un Principe ancor trà cenci meriti più riverenza, che un pri-

vato adorno di gemme; e il dire, che al Principe meglio convenga il vestir di cenci, che l'adornarsi di gemme,

Or dalle cose dette si può raccorre: che sia splendore, che sia figura, e fin à qual segno questi due abbellimenti, ed in genere il dire ornato, convenga all'Insegnatore di professioni più ò meno sottili.

C A P. V.

Del numero in genere, e specialmente nell'idioma Italiano:

*Equal numero convenga
a' Trattati di
Scienza.*

E Rodoto e gli altri più antichi Scrittori Greci non conobbero l'artificio del numero nella prosa. Trasimaco e Gorgia ne furono gl'inventori: mà in ciò imitarono il primo ritrouatore del vino, che nol beue moderatamente, mà s'inebriò di quella nuova soavità. Isocrate poscia il condusse à perfezione; temperando e prima la stucchevol dolcezza da que' due primi introdotta, e poi con l'accorgimento dell'età più perita quel soverchio eziandio ch'egli ne haueua ritenuto nella giocondità degli
anni

anni più baldanzosi . Cicerone , più d' Aristotile e degli altri Maestri , ne trattò l'arte con sottigliezza e lunghezza , nell'idea ch'egli forma del perfetto Oratore . Ivi riferisce l'opinione di certi ; i quali pensarono che la fauella sciolta non fosse capace di numero per sua natura : e la condanna dicendo , *esser ingiusta cosa il non voler noi conoscer quello che nel senso interviene se non sappiamo rintracciar la cagione perche intervenga . Già che nè altresì il verso ci fù dapprima insegnato dalla ragione , mà dalla natura e dal senso ; al quale poi l'avvertenza delle misure fè conoscer quel che avveniva : E così l'osservazione di ciò che facea sentir la natura , partorì l'arte .* Mà non entra poi egli ad esaminar filosoficamente , per qual cagione un tal numero sia più caro agl'orecchi che l'altro . Questo argomento richiederebbe operosa investigazione . Basterà qui abbozzare in picciolo ed in iscorcio sopra vno scaccolo di carta quello che se si dipingesse di giusta misura , ed in prospettiva , occuperebbe una gran facciata di muro .

2. Noi habbiamo evidente isperienza non pur nell'udito , mà nella vista ed in tutti i sensi , ch'eglino da certi particolari mescolamenti de' loro oggetti ricevono consolazione , da certi offesa . E nel vero , che l'oggetto veemente , come quello il quale fa concorrer al sensorio troppi spiriti vitali , che con la so-

ver-

verchia attività lo lacerano e lo corrompono; cagioni senza molesta, vedesi costituito con l'auia legge della Natura; affin d'infegnar all'animale di schifar quell'oggetto per altro à lui pernicioso. Parimente si vede perche l'oggetto temperato dovesse recar piacere: giovando egli ad attrarre vna moderata schiera de' medesimi spiriti dal cervello al sensorio per concorrere à gli vfficii di quella sensazione: i quali spiriti co' lor continui viaggi servono per tener aperti i canali necessarii à questo commercio fra le potenze interne e l'esterne: imperoche i sopraddetti canali con la disusanza si riempirebbono d'umori grossi; nè farebbono, per così dire, più navigabili.

3. Ma, perche poi, dove queste ragioni non hanno luogo; una tal proporzione, ò di lineamenti, ò di voci ricrei sì potentemente gli occhi ò gli orecchi; e difficile à indovinarlo: Io per me vò sospicando che due sieno i fondamenti di tal piacere. Il primo, che appartiene al senso medesimo, penso che sia una giusta mescolanza d'esercizio e di riposo, che in varie contigue particelle di tempo riceve l'udito da un tale oggetto; la qual mescolanza sia giovevole in qualche modo alla conservazione dello stesso sensorio. Il secondo; e maggiore, come quello che hà rispetto alla

po.

potenza più nobile, stimo che sia certa uniforme e regolata difformità; per cui si distinguono i lavori dell'Arte ch'è formatrice del bello, dall'opere del Caso che suol produrre il deforme. Onde m'auviso, che la maggior dilettazione partorita dall'acconcio numero sopravuenga per la riflessione che occultamente fa l'intelletto intorno à quell'uniforme e ben regolata varietà che nell'oggetto si discerne. E da questa tacita riflessione reputo io che habbia origine quel piacere che si trae dall'adempimento delle leggi musicali, in quanto il suddetto piacere è distinto da quello che ci è portato o dalla qualità dell'aria; o dal metallo della voce: e non meno a ciò riferisco quel diletto che ormai tutte le nazioni del mondo hanno preso della rima: sì perche tutto il proporzionato appar bello, e però giocondo; e scambievolmente tutto lo sproorzionato appar brutto, e però noioso alla cognizione sperimentale; come perche è proprio dell'umano intelletto per una tal occulta ambizione il compiacerli quando esercita l'innata perspicacità in accorgersi dell'arte, della proporzione, della corrispondenza; ed in somma quando col suo, cioè col discorso, fa qualche novel guadagno di verità, come divinamente osserva Aristotile intorno alla dilettazione che arrecano i contrapposti.

4. In confermazione di che veggiamo, che il numero de' periodi, ò la rima non partorisce verun piacer ne' bruti, come incapaci di riceverlo dal discorso: e la proporzione de' lineamenti ne porge loro pochissimo; mà pur qualche poco, sì come proviamo specialmente ne' pappagalli; perciò che forse in questa si trova più fondamento di natural beneficio arrecato alle pupille, che non si trova nel numero verso l'orecchie. La qual differenza pare che da noi ancora in qualche maniera si sperimenti.

Vagliami per seconda confermazione à mostrare, che il principal diletto del numero derivi dalla riflessione dell' intelletto; lo sperimentarsi, che lo stesso numero, in componimenti d'una materia ci piace, in altra materia nõ: perche non riconosciamo ivi la debita convenevolezza ò di vago, ò d'aspro, ò di grave, tra'l suono e tra'l sentimento delle parole.

5. Da contrarie ragioni procedono contrarii effetti. Però è agevole ad argomentare dalle cose già dette l'origine della noia, onde il mal'acconcio numero ne infastidisce l'orecchie. Ciò suole principalmente accadere, perch' egli con la sproporzione delle sue membra e mostrasi aborto del Caso, non figliuolo dell'Arte, onde perciò ne appare sconcio e ingrato à sentirsi; oltre à ciò in particel-

ticelle uguali di tempo fa concorrere al sensorio copia molto disuguale di spiriti senza veruno stabil tenore: onde sempre ò la veemenza, ò la leggierezza della sensazione giunge inaspettata, e diversa da quello che la precedente esperienza pareva che promettesse: e pertanto la Virtù estimativa interiore si trova in ogni momento sopra di ciò ingannata da quel che presupponeva; e quasi se ne disdegna; forse per una certa superbia, con cui ogni potenza conoscitiva hà in dispetto chi fù cagione ch'ella cadesse in giudizio falso, quando ciò non le frutta qualche special godimento nell'acquisto che le soprav venga improvviso d'una verità riguardevole. E fin à tal segno ne basti d'efferci inoltrati in un problema occultissimo, e nel quale ci è convenuto caminar senza scorta dell'orme altrui. Or discendiamo dalle verità speculative alle pratiche; le quali sì come più necessarie ci furono meno ascose dalla Natura.

6. Alla composizione di dottrina deesi un numero nè altiero, nè vezzoso: non essendo ufficio di tal composizione ò l'ingrandire, ò il lusingare. Mà vuol esser grave, e piacevole insieme, qual si conviene à serii discorsi d'amici nobili e costumati che parlino premeditatamente. Potrà nondimeno sollevarsi talora, ò nel provar la sentenza propria, ò nel
ri-

rifiutar la contraria : poiche questa parte anche ne' ragionamenti domestici hà di sua natura più del contenzioso: ed ammette maggior efficacia come nel suono della pronunzia , così nel numero del periodo. In somma ordinariamente la disposizione del numero in tali componimenti dee imitar quella degli occhiali ; la quale all'ora è buona , quando il cristallo è posto in tal sito che fa veder con piacere gli oggetti , e non si lascia veder egli dall'occhio.

7. Fù propria de' Sofisti (l'intento de' quali era solo il dilettere, non l'insegnare nè il persuadere) la trasposizione manifestamente ricercata delle parole per servire all'udito; sì come i Pittori dispongono la varietà de' colori sopra la tela con palese artificio in grazia sol della vista. Ma è arte più malagevole, e però più mirabile e più laudabile, il dar à vedere che l'opera artificiosa sia fatta senz'arte : onde generalmente quella scrittura sarà più commendata nella quale s'accoppino i vocaboli in guisa che la soauità del numero paia esser venuta quivi non industriosamente chiamata dall'Autore , mà naturalmente congiunta con le parole significatrici di quel concetto . Oltre à ciò la trasposizione è sempre nociva come nemica della chiarezza , e per questo riprouata da

Ari-

4 Aristotile nell'Oratore. Il che hà luogo affai più nel Filosofo; i cui concetti come per sè più sottili, e più profondi, così al fine d'esser manifestati hanno bisogno di comparire in maggior lume. Né merita d'esser taciuto, che la trasposizione per titolo speciale è apportatrice di più tenebre, e perciò è più viziosa, nel nostro idioma che nel Latino ó nel Greco: ciò è, per mancar ad esso il Genere neutro è la varietà de' Casi; ond'egli è soggetto a noiosissima ambiguità di significati, se la immediata unione dell'aggettivo col sostantivo, e del relativo coll'assoluto, e la precedenza immediata del caso retto al verbo non tien lungi qualsivoglia equivo-
cazione.

8. Quindi è che pian piano la nostra Lingua s'è divezzata da quel raggirato parlare che usò il Boccaccio; e che ad esempio di lui seguirono il Bembo ed altri suoi coetanei: i quali tutti rivolti all'imitazione di Tullio, non distinsero i pregi comuni d'ogni Favella da quelli che sono proprii sol di quel genere, in cui contiensì la natia Lingua di Tullio; non altrimenti che un medico, il quale usasse in Italia tutte le medicine che
Ip-

Ippocrate usaua in Grecia; non discernendo quelle che sono acconce ad ogni huomo, da quelle che richieggono vn determinato temperamento.

9. E non meno conuerà sfuggire quei tre altri vizij dallo stesso Tullio vietati al buon Oratore mà per altro rispetto. Questi sono primieramente le parole difutili, quasi aggiunte per turar le fessure del numero; sì perche l'ageuolezza toglie la marauiglia e'l diletto; sì perche tutto il superfluo, allungando senza prò, è spiacente alla curiosità di chi legge per imparare. In secondo luogo l'affettazione de' minuti incisi, che trincino, e quasi slombino il sentimento; e però impediscano ch'egli arriui all'intelletto con quella unità che gli dà insieme bellezza, e forza, In terzo luogo l'uniforme armonia d'una stessa maniera di numero non variata; che ove non è per necessaria ubidienza à legge di verso, dimostra pouertà, e perciò cade in disprezzo. Del primo e del terzo neo non vanno forse incontaminati due politissimi Istoricisti dell'età nostra, l'vno Latino, l'altro Italiano, amendue marauigliosi per la soauità del periodo. Il Latino è il nostro Orlandino tutto elegante, tutto leggiadro, tutto sonoro; mà sì diligente amatore di quest'ultima prerogativa, che l'Istoria di lui può sembrare anzi legata con metro, che sciolta in prosa: onde

il

il suo numero piace meno , perche piace sempre. L'Italiano è il Cardinal Bentivoglio , che hà saputo illustrar la porpora con l'inchiostro ; e à dispetto dell'età grave , della complession inferma , delle occupazioni publiche , de' trauagli domestici , s'è acquistato un de' primi luòghi frà gli scrittori di questa lingua , sì per coltura di stile , come per grauità di sentenza . Mà fù egli sì geloso del numero sostenuto , e ripieno , che à fin d'appoggiarlo e di ricolmarlo non ricusò la spessezza d'alcune sue particelle per altro sterili e scioperate ; le quali à guisa dell'acqua d'Arno diffusa nella più generosa verdea di Toscana , smorzano alquanto la vivezza de' sentimenti . Né alcuno mi giudichi ò temerario in chiamare alla mia censura penne sì chiare ; ò ingrato in additare i difetti di quegli Autori , ad vn de' quali per unione di abito , all'altro per congiunzione di cuore sono specialmente obligato ; perciòche gl'insegnatori dell'arti non deono menzionare le imperfezioni se non d'Artefici segnalati , come più malagevoli ad esser conosciute , e più pericolose d'esser imitate , per l'autorità di quel nome , trà la cui luce quelle macchiette ancora quasi raggi risplendono : la quale autorità è di sì gran forza per indorare i difetti , che potè cauar di bocca ad vn gran

Filo.

a Filosofo, che anzi chiamerebbe virtuosa l'ubriachezza, che vizioso Catoe. Nel rimanente, chi ben osserva; non si può fare ad huomo il più desiderabil elogio che biasmarlo in poco, e lodarlo in molto. Mà tornando a' tre mentovati vizii. Nel secondo è reo fuor d'ogni perdono tra' filosofanti Seneca, la cui dicitura altro non hà di numero che l'esser composta di membra indivisibili; nel che appunto i Filosofi distinguon il *numero* dal *continua*. Mà nel seguito ch'egli hebbe si scorge ciò che io accennaua: minor attrattiva accrescersi alla calamità dall'unione con molto ferro, che al vizio dall'unione con molte virtù.

10. Nè veruno mi condanni di lunghezza oltre il valore dell'opera, con auvisarsi che'l numero sia di minuto rilievo: mà si ricordi che l'armonia è l'unico pregio dell'eloquenza noto anche al senso. Ella si fa sentire all'udito, che quasi in ogni huomo è arguto a bastanza; l'altre perfezioni riguardano l'intelletto, ch'è saggio in pochi. Onde tutti i maestri del fauellare dopo Tullio con operosa diligenza ne hanno diuisati i precetti. E frà gli altri eccellentemente ne parla il Bembo nel secondo suo

a Seneca.

l'uo libro della Lingua volgare , dividendo ivi, ciò che appartiene all'orecchio in tre considerazioni. L'una è *del suono* , considerandolo tritamente in ogni lettera ò vocale, ò consonante: l'altra *della variazione* : la terza, ch'ei chiama specialmente *del numero* , posta nella collocazion delle sillabe ò brevi ò lunghe, cioè ò sostenute, o nõ dall'accento acuto; dal che solo dipende ogni brevità ò lunghezza nella pronunzia, che: oggidì s'usa in Europa.

11. Or alle cose da lui notate mi piace d'aggiungere con gratitudine filiale verso la mia Lingua materna, ch'ella contro all'elimazione di molti, quanto al suono si vantaggia sù la Latina: Perciò che essendo la men sonora frà le vocali la V. spessissima nell'ultime sillabe de' nomi e de' verbi latini, il nostro idioma in esse non l'usa mai se non talora per troncamento di voci, come auviene in *virtù* ed in *fù* che son tronchi da *virtute* e da *fue*. Nel resto ella volgarizzando le parole latine che hanno la V. nella sillaba terminante, suol cambiarla nell'O. assai più onorata, e ronda, mutando *populus* in *popolo*, *manus* in *mano* *gelu* in *gielo*, *legunt* in *leggono*, *audiunt* in *odono*, e così tutte in simili declinazioni, ò conjugazioni; e non meno facendo ciò nella prima persona del numero del più in tutti i tempi presenten-

fenti come da *amamus amiamo*, da *amemus amiamo*, da *tenemus teniamo*, da *legimus leggiamo*; e similmente degli altri. E nella prima, e nella terza in tutti i preteriti e futuri della maniera indicativa, toltane la terza persona del futuro nella terza, e nella quarta coniugazione, ove l'ultima sillaba non hà la V, mà la E. E così di *amavimus* si fà *amammo*, di *amaverunt* *amarono*, di *amabimus* *amaremo*, di *amabunt* *ameranno*: il che pur si troverà nell'altre coniugazioni, secondo che abbiamo affermato. Parimente la I, ch'è lettera smilza e meschina, si trasforma spesso dal latino appo noi nella pienezza della E, dicendosi per *video* *veggo*, per *bibo bevo*, per *litteræ lettere*, per *Tyberis Tevere*, per *legit legge*, per *audit ode*, e così d'altri infiniti. E perche le parole sdrucchiole rendono vile e cadente, la nostra Lingua quantunque non le habbia sbandite in tutto come la Franzese per non pregiudicare alla varietà, ad assaissime di quelle voci nel trasportarle s'è argomentata di dar gravità e fermezza col condensar due sillabe in una. E però di *audio* fè *odo*, di *sentio sento*, di *debeo debbo*, di *filius figlio*, di *lilium giglio*, di *pretium prezzo*, di *speculum specchio*, di *vetulus vecchio*, di *oculus occhio*, di *auricula orecchia*, di *filiolus figliuolo*, di *sapientia e scienza*, *sapienza*, *scienza*, di *tollere torre*, di *ponere porre*, di *seligit*, *scieglie*, di *porrigit*,
git,

git, porge, e sì d'altri fuor d'ogni numero. E chi porrà mente con diligenza troverà che il nostro Linguaggio professa un' occulta alienazione dalle voci sdrucchiole; onde là dove in Greco, e in Latino elle danno compimento à que' metri, ne' quali risuonavan sopra la lira glorie di Numi e d'Eroi; nella nostra son condannate à finire que' soli versi che ò muovan riso, il cui oggetto è il deforme, ò imitino i ragionamenti villeschi, à cui si confà la bassezza: Salvo tal'ora in certe canzoni che son dettate solo in grazia del canto, il quale è più amator del vario e del nuovo nell'aria, che del buono nelle parole.

12. *Intorno poi alla variazione, e le nostre voci intere ed originarie finiscono tutte in quattro vocali; onde però il nostro Parlare, quanto è più acconcio alla rima per la frequente vniformità delle desinenze, tanto hà minor vaghezza di varietà che il Latino. Mà il primo abbozzo del linguaggio fù assai tosto riformato dall'arte sopravvegnete; sì che per mezzo dell'accorciamento e del troncamento possono molte voci finire in una di queste quattro consonanti l, m, n, r. E quantunque per questa parte rimanga contuttociò la Favella nostra men varia di terminazioni, che la latina, per altro nondimeno la supera mentre può terminare coll'acçeto acuto*

C il

il che si proibisce a' latini; come appare in *Città, virtù, splendor, amar, vdir*, ed in altri innumerabili. E tutto ciò per grazia delle due poc' anzi nominate figure. Lascio che il nostro idioma è più vario nel suono delle vocali per la O, ed E stretta, di cui è priuo il latino almen secondo la pronunzia presente.

13. In ultimo luogo, per quanto appartiene al numero intero, il linguaggio latino riman superiore al nostro nella maestà per due vantaggi. Il primo è quello ch'ei gode secondo le voci particolari onde il periodo è composto; cioè la copia maggior delle consonanti: benchè scambievolmente il nostro, secondo questa parte, vinca nella soauità, non solo per la maggiore spessezza delle vocali, e perche substituisce alle meno armoniose le più amate dall'orecchio; ciò che già s'è dimostrato; mà per la frequente mutazione delle consonanti più austere nelle più dolci, cambiando talora la *r.* in *d.* come si scorge in *pellegrino*; ò in *d.* comme auuiene in *rado*: la *x.* in *f.* come appare in *esercito*, e la *l.* dopo altra consonante in *i.* consonante, come vedesi in *fiore*: e surrogando la *b.* alla *p.* come in *obbrobrio*, e la *d.* alla *t.* come in *padre*, e alla *f.* la *c.* molle, come in *bacio*, ò la *g.* molle come in *Ambrogio*; e alla *d.* due *gg.* molli come in *poggio*. De' cambiamenti annoverati hauret potuto ad.

addurre, non uno, come hò fatto per brevità, mà innumerabili esempi. Il secondo vantaggio per cui sovrasta il sermone latino al nostro nella maestà del numero, riguarda la composizione di tutto il periodo; ed è l'uso de' trasponimenti senza molto pregiudicio della chiarezza, da' quali riconosce quell'idioma la maggior corporatura ne' suoi periodi: ed essa in questi come negli huomini aggiugne sempre maestà, ove non pecchi di sproporzione. D'altra parte la maggior brevità e la meno intralciata collegazione de' nostri periodi riesce più aggradevole, perche scema fatica sì all'Vdito, sì all'Intelletto.

14. E per conchiuder tutto questo ragionamento con qualche ricordo che conferisca à formar acconciamente il numero della nostra Lingua, nell'esercizio della quale io confesso d'hauere con sommo studio riverito il Tribunal dell'orecchio, appellato superbissimo da Tullio; dopo lunga osservazione sono entrato in pensiero, che vn rilevantissimo pregio de' periodi Italiani sia lo scostarsi dalla misura de' versi; nè solo del verso lungo, ò egli sia intiero, ò sdrucchiolo, ò tronco; il che da' più accurati moderni è stato offeruato; mà di quello ancora di sette sillabe, che gli succede prossimamente nell'esser più numeroso è proprio degl'Italiani, e che

ò intero, ò sfrucciolo, ò tronco entra per poco qual necessario elemento nel verso lungo. Del che mi convien tacere la cagione per cessar un' immoderata lunghezza. Or benchè lo schifare perpetuamente i versi ò di sette sillabe, ò eziandio di undici, mà poco canori e non manifesti sia impossibile senza storpiare ò i sentimenti, ò le frasi, tuttavia quanto più allontanerassi il numero della prosa in ciascun de' suoi membri da un tal contento di versi, tanto riuscirà più gradito all' orecchie, non solo per dignità, mà per grazia. Io sò che parlo corto: e che pochi m' intenderanno, salvo i periti nella teorica del verseggiare Italiano: mà non tutto ciò che si scrive, si scrive à tutti.

E ciò basti haver detto sopra l'artificio del numero: In che sia fondato il piacer ch'egli cagiona: Fin à qual segno, quando, e come il debba cercare lo Scrittor di scienze: Quali vizii convenga schifare in seguirlo; e chi vi peccasse: Di quanto pregio egli sia: Quali sieno in ciò i vantaggi e i disvantaggi della nostra Favella in rispetto alla Latina: E qualche principalmente conferisca al numero della prosa Italiana.

CAP.

C A P. V I.

*Dell'uso delle sentenze ne' libri
scientifici.*

LE sentenze altro in effetto non sono che alcune verità, à cui l'intelletto senza spinta d'altra provazione acconsente subito che gli sono proposte. Mà in una condizione son differenti da quelle verità, le quali propriamente si chiamano *primi principii*; che i primi principii sono insegnati à noi dalle voci (per così dire) di tanti oggetti, che ogni huomo d'intendimento mediocre gli hà da se stesso avvertiti, e già stabiliti nell'animo; come per esempio; che *il Tutto è maggior della parte*; e che, *due grandezze uguali ad una medesima terza, s'agguagliano altresì fra di loro*. La dove quell'altre verità non s'apprendono se non dai più perspicaci. Nondimeno e nell'une, e nell'altre, l'apprenderle e l'approvarle per vere, è una medesima cosa; non havendo ele bisogno d'addurre altro testimonio in prova loro, che il discoprirsì la faccia. O questo nelle sentenze derivi dalla natia loro evidenza, over dalla ragione talor dispiegata, talora invol-

C 3 ta,

ta, di cui l'Autore succintamente le veite. Sopra che Aristotile parla mirabilmente, com'egli suole, nel secondo della Retorica. Tali sono, per cagion d'esempio, quella sentenza di Livio, che *la necessità del vincere è grand' arme per vincere*; ò quella d'un altro: che *la minaccia è scudo del minacciato*; ò quella d'un ingegnoso moderno cavata dallo stesso Aristotile nel citato luogo.

Le inimicizie de' mortali in terra

Douriano esser mortali.

2. Di tali assiomi ò principii non si può dubitare, ch'all'insegnator di dottrina non convenga valersi à tutt'ora: poiche dovendo egli col discorso cavar verità ignote dalle note, nè potendosi ciò far sempre col mezzo di quelle sole la cui notizia negli huomini è quasi scolpita dalla natura; fa mestiere servirsi anche di quell'altre che non sono conosciute per avanti di viso, col primo sguardo rapiscono senza dimora l'intelletto ad abbracciarle. Di queste principalmente mi fò à credere che parlasse Aristotile quando disse, che la sapienza era un composto dell'abito de' primi principii, e della scienza: non intendendo egli all'ora, per mio parere, di que' primi principii, che per esser palesi à ciascuno, non sono proprii del sapiente più che dell'ignorante; ma

di

di quelle verità non bisognose di prova ,
le quali dal saggio con la diligenza delle
sue riflessioni sono state avvertite .

Offervò tuttavia lo stesso Aristotile ,
che sì fatte verità non in qualunque og-
getto , mà sol quando sieno di materie
appartenenti alla vita umana , otten-
gono il titolo di sentenze ; e queste per
miò giudizio al filosofo morale segna-
latamente saranno acconce .

3. Vero è , che ne' libri scientifici non
si vogliono questi assiomi esprimer sem-
pre con quella somma acutezza di fra-
se , la quale ora secondo l'uso comune
di favellare si richiede alle verità profe-
rite per meritare il nome splendido di
sentenze . Non è decoro sempre il cerca-
re (come in altro proposito dice Tullio)
che le parole alle parole quasi misurate e
pari si corrispondano ; chè sien collocati à
dirimpetto frà loro i contrarii , e che i
fini a' fini conforminsi nella cadenza
e nel suono : sdegnandosi il lettore d'
argomento serio in sentirsi arrestar co-
sì spesso dalla importuna vanità dell'
Autore ad ammirare in lui quel minu-
to artificio ; il quale non meritava in
tal occorrenza tanta parte dell'attenzio-
ne ò dall'uno in usarlo , ò dall'altro in
avvertirlo : E questo vuol , dire esser
affettato , cioè , ricercato con affetto e
con diligenza superiore al preggio dell'
opera .

4. Confesso , che nelle materie morali , come quelle che sogliono stancar meno con la difficoltà l'ingegno de' lettori ; si può dare ad essi un più frequente esercizio di sentirsi dolcemente ferire da questi lampi . E ben lo conobbe Seneca , astenendose affatto nelle *Quistioni naturali* , e facendone una indoratura perpetua alle sue morali . Ma in ciò parimente ammiro più il giudizio di Cicerone ; a il cui stile ragionevolmente da Seneca stesso fù detto andar di portante , non tanto per quel ch'ei nota , cioè per la lentezza del passo ; quanto perche à guisa di cavallo più da viaggio che da teatro , fa men di corbette , e più di camino ; sì che nè sbatte il viaggiatore come il ginnetto Spagnuolo di Seneca ; nè alla fine del giorno il fa ritrovare poco inoltrato dall'albergo d'onde si partì la mattina . Anzi sarà talora modestia insieme e vivacità il portar le sentenze non ispiegate e con pompa , mà involte in modo che il lettore le formi da sé medesimo . Come per esempio : *Immitior quia tolleraverat* : Poiche il sentir che si narra una cosa come cagione dell'altra , fa osservare , che spesso vanno congiunte : E però quel detto

a *Epist.* 4.

detto di Tacito mi suaglia questo giudicio: *Vno spirito fero, se dopo lunghi patimenti giunge al governo, in cambio di compatire in altrui ciò che hà sofferto in sè stesso; vuol che i sudditi provin que' mali ch'egli hà provati; perche la lor condizione non sia miglior della sua.*

5. Appresso dee sommamente guardarsi l'Autor di dottrina da quelle illegittime sentenze che ò sono false ò hanno bisogno di molta prova, benche per vna tale corrispondenza frà le lor membra, te arditamente si pronunziano, il volgo le tien per vere: Delle quali servono con grand'utilità gli Oratori, come d'opportune al fin loro: poiche chi vuole non insegnare, mà persuadere; non è mal accorto se imita que' Cavalieri che ostentano il fasto negli spettacoli; i quali scelgono gli ornamenti più d'apparenza preziosi, che di valore. Mà que' componitori che hanno per obligo lo sparger dottrina, e non ciance; nell'usar così fatte sentenze, mostrano ò vanità ò debolezza d'ingegno. Ed in ciò peccano assai più degli antichi molti moderni, che mal forniti di sapere e d'erudizione, non pur vogliono luogo in Parnaso, mà vi assumono la dignità d' Oracolo nel pronunziare: ignorando quel che Aristotile

C 5

offer-

offerva; gli huomini rozzi ed agreſti effer i più conſueti, e animoſi nel proferir le ſentenze: La dove ei le condanna per diſdicevoli fuor che in coloro che dall'età ò dalla ſperienza furono ammaeſtrati. Mà in queſto luogo ſiamilecito d'eſclamare: *Qual cuore amico e conoſcitor del merito può ſenza indignazione vdire, che prenda il nome da qualche ingegno vivente à marauiglia & ſublime lo ſtile impronto d'alcuni privi di ſoſoſia, privi d'arte, privi di ſenno, i quali velando col'ofcurità della fraſe i volgariffimi lor penſamenti, ſputano ſentenze ad ogni virgola; ma ſentenze che rieſcono appunto ſputi, cioè tred-di eſcrementi d'intelletto indigeſto? La dove quello ch'eſſi preſumono di ſeguire, è ricco di ſottilliffime verità ſempre nuove, ſempre grandi, ſempre congiunte con ſua materia. Mà non ſi fa queſto torto ad vn ſolo Autore eccellente; ed è proprio del prezioſo l'eſſer falſato. Chi di ſogni pompoſi compon la ſoſoſia, ſi chiama Platonico: Chi di ſcabroſi termini la inaſpriſce, s'appella Peripatetico: Chi ſcrive ò legato ò ſciolto ſenza acutezza, s'intitola Virgiliano ò Ciceroniano: *Chi cavalca un**

FOR-

2 *Marcheſe Virgilio Malvezzi.*

*ronzin non molto adorno in cambio del de-
strier Pegaseo, gloriasi d'esser un'altro
Ovidio: Il temerario ed oscuro spaccia si
per seguace di Stazio: E frà gl'Italiani
il verseggiar malinconico, e talor ca-
dente si vanta di Petrarchescò. E pur
dourebbono ricordarsi, che non è pre-
gio qualunque similitudine con le cose
eccellenti, come ben Aristotile insegna:
con avvertir, che al cavallo nobilissimo
frà i quadrupedi, s'assimiglia
oltre modo quell'animale ch'è simbolo
della viltà. Vna stessa qualità secondo
il diverso accoppiamento può divenir
biasimo ò lode. La fermezza nel male
è vizio di pestinacia, nel bene è virtù di
costanza.*

6. Io per me generalmente parlando,
lauderei lo stile che di sentenze fosse
adorno, ma non reffuto. Quell'effetto
che porta all'ingegno il vino trà gli ali-
menti del corpo, gli portano le sentenze
nelle composizioni che sono alimento
dell'animo: in picciola copia il solleva-
no, in soverchia l'aggravano.

C A P. VII.

Delle comparazioni ò similitudini, sì delle tacite e delle ristrette, come dell'espresse e delle spiegate: Doppia loro utilità: E quando vagliano à provare, ò à rispondere.

FRA' gli ornamenti del dire le comparazioni furon da me annoverate presso che ultime nell'ordine: mà son, forse le prime nell'eccellenza. La metafora ch'è una tacita comparazione, si chiama Reina delle figure. L'intelletto è famelico del sapere: per acquistarlo usa due forti di cognizioni: la prima chiamata *assoluta*, la qual contempla vn oggetto com'è in sè stesso puramente, e senza considerar quali proprietà e quali titoli convengano à lui paragonato con altri oggetti: la seconda è nominata *comparativa*, perchè rimirando con un solo sguardo molti oggetti insieme, scorge qual corrispondenza habbiano essi frà sè di cagione ò d'effetto, di somiglianza ò dissimiglianza, di proporzione ò di sproporzione, d'amistà ò di
ni-

nimistà, e così dell'altre. E questa seconda cognizione appaga meglio l'appetito dell'intelletto, come quella che intende più esquisitamente l'oggetto; e che giova per passare da una verità in un'altra: e però è il più efficace strumento delle scienze. Ma ricerca ella un intelletto che habbia le braccia più lunghe per poter comprendere varij e lontani obietti insieme. Però Aristotile disse; che il trovar le similitudini è indizio d'ingegno grande. Dilettao elle incredibilmente il lettore, però che essendo sempre il diletto più intenso quando unifconsi molti diletti in un tempo e in un atto solo; il lettore quì riceve in una cognizione e in un punto varii diletti di varie verità conosciute: E ciò con sua maraviglia (la qual pur accresce il diletto) essendo fatto accorgere d'una certa unità frà cose che prima non gli sembravano punto conformi.

2. Questo può farsi in tre maniere. La prima è la tacita; come s'io volendo assomigliare la gloria umana ad un vento diceffi: *La gloria umana è un vento* senza nominar simiglianza, ma dinotandola tacitamente coll'identità ch'io affermo. La seconda è l'espressa, ma ristretta; qual sarà il dire: *la gloria umana è come un vento*: ove io espressamente affermo la loro similitudine, ma non esplico in che sia posta. La terza è insieme
espres-

espressa e spiegata; e questa farebbe se io facessi vedere le proprietà in cui s'assomiglia la gloria umana col vento: per esempio, nella grandezza dello strepito, nella vanità dell'essere, nella brevità della durazione. La prima, come accennai, si dice metafora: La seconda, imagine: La terza, comparazione spiegata. La metafora, secondo che pur suona questa parola in Greco, è vn trasportamento; trasportandosi per essa il nome d'una cosa ad un'altra che somiglia lei, ma non è lei. Preuale la metafora sì all'immagine, sì alla comparazione spiegata non pur nella brevità, ma nell'energia; mostrandosi esser tanta la simiglianza frà due soggetti, che possa dirsi medesimezza; onde il nome dell'uno convenga all'altro. Per amende questi vantaggi essa è convenevole a' passionati; che talora infiammati a dir molti loro sensi, vorrebbero poterli esprimere tutti ad vn fiato; e però si come affrettano la pronunzia e troncano le parole; così anche accorciano ad ogni poter loro la frase: e come esagerativi, cercano quelle forme che significan più. Alle quali ragioni per mia credenza hebbe riguardo a Aristotile
 quan-

a 3. *Rhet.* c. 3. *Orin Poetica.*

quando disse, che trà le varie Poesie alla Tragedia specialmente la metafora s'addattava; Poiche la Tragedia suol esser vn colloquio di passionati. Mà per opposito secondo altre utilità l'immagine ristretta, ò la comparazione spiegata si sopravvanzavano. La prima utilità comune ad amendue queste si è che la metafora soggiace più al vizio d'audace e ciò che all'audacia nelle metafore v'è congiunto, di fredda: affermando identità ove à gran pena talora frà molte risguardevoli differenze si scorge qualche tenue conformità: La dove nell'immagine è nella comparazione spiegata si fa più modesta affermazione della sola similitudine; à cui non osta qualunque dissomiglianza di molte proprietà, purché in una trovifi convenienza. La seconda utilità singolarmente conuiene alla comparazione spiegata, ed è che sì la metafora, sì l'immagine ristretta dicè, e non proua; onde affinché sia lodevole richiede similitudine sì palese, che solo affermata sia conosciuta. Mà la comparazione spiegata discopre la somiglianza doue per sé non appare. Vegghiamolo in quest'esempio. Se'l Tasso diceva che la mano di Rinaldo nella battaglia era *una bocca di serpente*, ò *come una bocca di serpente*, e non più, la metafora, ò anche l'immagine ristretta riuscia temeraria, tenebrosa, e
fred-

freddissima . Per contrario havendola egli spiegata in comparazione con questi versi :

Qual trè lingue vibrar suole il serpente .

Che la prestezza d'una il persuade ;

Tal credea lui la sbigottita gente ,

Con la rapida man vibrar trè spade :

Non si può dir pensiero nè più regolato, nè più espressivo, nè più vivace . Anzi spesso la comparazione distesa scuopre la similitudine in molte proprietà ; dove la metafora non muove il lettore à riconoscerla salvo che in una . Onde e come più circospetta, e come più insegnativa, meglio si confà con Autori gravi, e specialmente con Filosofi : eccetto che se tutta la somiglianza ch'è fra l'uno e l'altro soggetto non fosse tanta e sì aperta che'l provarla o'l dichiararla riuscisse soverchio .

Sia ciò toccato à sufficienza per noi del paragone che trà sè hanno queste trè maniere di rassomigliare . Seguiremo à discorrer della comparazione espressa e spiegata, come di quella ch'è più nobile e più atta allo stile insegnativo di cui cerchiamo l'idea : benchè molte delle cose che ne diremo, faranno comuni altresì alla tacita e all'accorciata .

3. Mostriamo che le comparazioni al lettore cagionano gran piacere . On-

ta-

talora s'augmenta questo piacere in lui per due modi : Cioè ò quando la simiglianza è tale che per mezzodi cose note e sensibili gli si fanno concepir vivamente alcune verità insensibili , ò almeno ignote al conoscitore : ò pur quando con la simiglianza d'un effetto familiare alla nostra isperienza gli si fa scorgere qualche altra verità che avanti gli pareva incredibile .

E così ben osservò Quintiliano , *a* che altre similitudini sono usate à fin d'exprimere , altre à fin di provare .

4. Del primo genere è quella che recò Virgilio per esplicare come Enea , *b* benchè dagli occhi spargesse lagrime di tenerezza per le querele di Didone ; tuttavia ritenesse vn'eroica saldezza nell'animo : pigliando la comparazione d'una gran quercia profondamente radicata sù l'alpe ; la quale percossa dagli Aquiloni , si lascia bensì cadere alcune disutili foglie esteriori , mà rimane immota nel Tronco . E non meno è di questa sorte quella similitudine di Catullo , che à fin di rapresentare negl'atti dell'abbandonata Arianna il furore e lo stupore ad un tempo ; i quali pare-

rea.

a Infit. Orat. l. 8. c. 3.

b 4. Aen.

reano affetti contrarii ; affomiglia lei ad una Baccante scolpita in marmo ; nella quale per la natura della materia veggiamo l'immobilità, e per l'arte dello scarpello conosciamo insieme la smania.

5. Del secondo modo fù la similitudine sì famosa presa dallo stomaco e dall'altre membra, colla quale Menenio Agrippa fece intendere in Roma alla Plebe tumultuante, come benchè i Senatori à primo aspetto non sostenessero parte alcuna delle fatiche e de'rischi, mà riversandoli tutti in sù le spalle del Popolo godessero per sè i comodi e le ricchezze ; nondimeno l'opera loro per verità era quella da cui haveva il Popolo tutto il bene e tutte le forze : e così che i servigi prestati dal popolo a' Senatori, non erano meno in pro di chi gli faceva, che di chi gli riceveva.

6. Resta ora d' esaminare intorno ad amendue questi generi di simiglianze, s' elle s'adattino all'insegnator di filosofia. Nè del secondo genere può dubitarsi ; giovando egli forte allo stabilimento delle dottrine, così à fin di provare, come di rispondere, sol che la simiglianza fra tale che habbia vera efficacia di prova ò di soluzione. Prova efficacemente la similitudine quando ella non è tanto presa da materia diversa, quanto da una spezie particolare contenuta in quel genere.

U. A. I. C.

tere del qual si disputa : e serve in effetto più per induzione , che per comparazione . Gli esempi cel faranno palese . Aristotile nel principio della *Fisica* mostra , che l'ordine delle scienze , il qual egli prende ivi mentre comincia dalle cognizioni più confuse , e passa quindi alle più distinte ; è conforme al l'ordine che segue la Natura : in quella guisa , dic'egli , che i bambini da principio chamano tutti gli huomini Padri , e tutte le donne Madri , e poi vengono à distinguere i Genitori dagli altri . Ora ciò non tanto è similitudine tratta da soggetto straniero , quanto additamento in vn particolar manifesto di quell'Vniversale che Aristotile haveva affermato .

7. Tale ancora è quella simiglianza di Seneca , a il quale per mostrar che non è opportuno il contrassegnar col castigo tutti i rei da tutti i buoni , porta la comparazione de' Servi , intorno a' quali riferisce , che talvolta fù proposto in Senato di contrassegnarli nel vestimento da' Liberi ; mà che tosto apparve quanto perico'lo soprastesse a' secondi , ove i primi havessero potuto conoscer le forze loro in contando sé stessi : Il medesimo , dice , avverrà se à niun colpevole
fi

a *Primo de Clem. c. 24.*

si perdona : poiche i rei s'auuedranno quanto essi vincan di numero, e per conseguente di forze , i buoni . Questo bellissimo discorso non è fondato in comparazione straniera, si come sembra, mà in una proposizion generale : *Non conviene dar un contrassegno manifesto a' peggiori, quando questi sono i più* : La qual proposizione si prova in un suo particolare colla deliberazione fattasi intorno al vestir de' Servi.

8. E queste prove, che procedono dall'isperienze particolari à formar gli universali assiomi quando non appare frà l'uno e l'altro particolare diversità di ragione; sono appunto que' primi passi con cui l'intelletto guidato dal senso conoscitore de gli oggetti particolari, s'incamina all'acquisto della Scienza , che contempla gli Universali.

9. Or ciò fà egli in due modi . Il primo è l'osservare quel che succede in molti individui d'una medesima spezie, e quindi trar la regola generale à tutta la spezie; il che appartiene all'argomento dell'esempio . Il secondo è l'osservare ciò che succede in varie specie d'un medesimo genere; il che appartiene all'argomento della similitudine . Il primo è più forte , come quello ch'è men sospetto d'occulta disparità : e però è solito dell'Oratore, che vuol persuadere . Il secondo è più dilettevole, come pale-
fa-

lativo d'un'altra verità universale, e del tutto varia; e però è amicissimo del Poeta; e come più insegnativo è anche più consueto al Filosofo, il quale esamina poi sottilmente se vi sia diversità di ragione. Ma in somma, siccome tutte le prove affinché sieno legittime, deono potersi ridurre alla forma del sillogismo; così la similitudine, acciò che provi dee trarsi dalla specie d'un genere, in tutto il quale sia la stessa ragione a partecipare la qualità, che in quella specie si scorge; e dentro al qual genere contengasi l'altra specie, in cui la qualità predetta si vuol provare.

10. Quindi si può anche raccorre la regola di risponder efficacemente colla similitudine. Perciò che siccome l'induzione fonda la prova, così il distruggere l'induzione è un distruggere la prova; che vuol dire, è un fondar la risposta. Per tanto allor la similitudine vale a rispondere, quando ella in qualche particolare evidente mostra per falsa una proposizion generale ed apparentemente vera assunta dall'auversario per argomentare contra di noi. E queste simiglianze altresì, ove con attenzione si consideri, non sono tolte da soggetto straniero, ma contenute in quel genere in cui si disputa: E così non tanto sono simiglianze, quanto parti dell'induzione: Per esempio, in questo modo argomenta
Me-

Menenio Agrippa nella similitudine riferita pur dianzi: *E falso, d' plebe Romana, quello che à voi par manifesto, cioè è non esser giammai conveniente, che l'una parte d'un Tutto porti l'intera fatica per mantenimento dell'altra parte. Poiche può avvenire, che il mantenimento e'l tranquillo stato dell'una sia necessario per influire ogni vigore nell'altra.* E questa ultima proposizione provò egli con una specie particolare di due parti componenti un Tutto; cioè delle membra esterne, e dello stomaco.

II. Della medesima natura è la simiglianza con la quale il Signor nostro volle rispondere à gli Ebrei; à cui pareva impossibile, ch'egli (come predicava) douesse giovar loro dopo esser morto: E addusse a questo fine l'esempio del Grano, il quale se non è morto non reca frutto. Ecco: l'argomento di Christo così procede. *Può darsi una cosa, la qual non produca frutto se non dopo esser morta: Adunque è falso quel principio universale, col quale voi credete convincer di falsità la mia predizione; cioè, che una cosa morta non possa più esser utile à nulla.* La falsità poi di questo principio generale si manifesta qui non dalla simiglianza di cosa estranea mà da un particolare inchiuso nel genere universale delle cose che muojono, cioè dal Grano. Né qui posso io ratterperarmi dal far menzione del-

della graziosissima Impresa formata dal P. Strada con un simil sentimento in gloria di Santa Rosalia; il cui cadavero nuovamente ritrovato liberò dalla peste la Città di Palermo. Egli alludendo in gentil modo al nome di lei, prese per corpo la Rosa, fiore marauigliosamente medicinale, col motto; *consumpta medetur*.

Appare dalle cose predette quale sia il pregio e'l piacere delle buone similitudini; in quante maniere si dividano; quali e come riescan acconce all'insegnator di dottrina. Segue che discorrriamo delle viziose.

C A P. V I I I .

Delle similitudini che partoriscono Sofisma.

LE similitudini à cui manca vna tal condizione di contenere dentro allo stesso genere, e dentro la stessa proposizione maggiore del sillogismo amendue le parti rassomigliate, non vagliono ad altra prova che di sofismi. Fingiamone quest'esempio. S'alcuno dicesse: *In quel modo che quando l'aria è più piovosa, allora il Cielo è più solito d'accender i fulmini;*

ni ; così quando più piovon le lagrime de' sup-
plicanti , i Grandi più s'accendono nel loro
sdegno : questa similitudine nulla prova ;
come quella che non può ridursi sotto
un medesimo genere universale conte-
nente ambedue le cose rassomigliate ; sì
che vaglia à formare un assioma generi-
co, il quale serva per proposizione mag-
giore d'un sillogismo in forma . Poiche
nè le piogge sono vere lagrime dell'aria
nè i fulmini vero sdegno del Cielo con-
tra di lei : mà le piogge si dicon lagrime
per metafora in quanto s'assomiglian
loro nella sembianza , e nel recar malin-
conia ; e i fulmini son chiamati metafo-
ricamente sdegno in quanto s'assomi-
gliano ad esso nell'essere strepitosi , e
dannosi . Ora le vere lagrime non han-
no alcuna efficacia verso il vero sdegno,
in quanto quelle e questo posseggono le
sopraddette proprietà comuni alle lagri-
me ed allo sdegno metaforico ; mà bensì
vagliano à mitigarlo in quanto elle sono
sensibili dimostrazioni di miseria , d'-
umiltà, e di preghiera , & in quanto esso
come prodotto da cupidità di vendicar
il disprezzo, e d'ostentar il potere, perde
il suo incentivo verso chi piangendo ri-
verisce , e si confessa più debole . Però
non ritrovandosi ne tali proprietà , nè le
opposte nella pioggia e ne' fulmini , tut-
to quel che auuiene in loro è fuor di pro-
posito in ordine al provare gli effetti
del-

delle lagrime verso lo sdegno . E sì come gli argomenti viziosi abbondano più che i buoni : così maggior frequenza ritrovasi di queste simiglianze atte ad inorpellare sofismi , che di quelle valevoli ad arrotar sillogismi . Basterammi d'additarne quì di due Scrittori eccellenti , il vno antico , l'altro moderno .

2. Isocrate in certa Orazione prova , che non voglionsi discoprire gl'interni affetti ò della tristizia , ò dell'allegrezza : Perciò che dic'egli , sì come le suppellettili e le altre robe tengonsi in casa , e non si spandono in piazza ; gli affetti deonsi tener nell'animo , e non ispandersi fuori nella lingua e nel viso . Mà una tal similitudine è come il Nireo d'Omero ; bello d'aspetto , imbelles di forza . Gli affetti eziandio palesati rimangono in verità dentro al cuore , mà diconsi uscirne per metafora fondata in questo ; che le cose le quali escono al di fuori sogliono più manifestarsi che quando rimangono nel di dentro . Ora le suppellettili e l'altre robe più preziose tengonsi in casa , non già per desiderio che non si faccian palesi ; anzi ad ostentazione si espongono in quelle stanze ove più entrano i forestieri ; mà sì perche sol ivi fervono à gli usi del padrone , sì perche sol ivi possono conservarsi da' ladri . Che se spandendole fuori potessero insieme rimaner in casa , di buon

D

ta-

talento il fatto umano le spanderebbe. Siche non può farsi con verità una proposizione maggiore, nella quale le suppelletili e gli affetti veramente e senza metafora sieno inchiusi, e dire: *Le cose nostre non vogliamo che sieno manifeste ad altrui*: provandola poi con una specie di cose nostre cioè con le suppellettili: Poiche in una tale specie più tosto si vede il contrario, come hò dimostrato.

3. Lo Scrittor moderno ch'io di sopra accennai haver usata viziosa similitudine, è il Cardinal Pietro Bembo: il quale nel primo libro sopra la volgar Lingua fà riferire à suo fratello d'haver udito spesso rassomigliar da esso Pietro coloro à cui piacendo lo studio e l'esercizio dell'altrui lingue, come per essempio della Latina, non curano se non fanno ragionar nella propria, à quei che in lontane e solinghe contrade si procacciassero fontuosi palagi; e nelle loro Città abitassero in vilissime case. Il Castelvetro nella sua Giunta ritorce l'argomento e la simiglianza così. Chi hà due abitazioni, fà saggiamente dimorando nella migliore: adunque chi hà due lingue fà saggiamente à scrivere in quella ch'ei meglio sà. Mà il ritorce à torto. L'impugnazione del Castelvetro allora varrebbe, quando il Bembo riprendesse coloro che scrivono in Lingua lati.

latina presuppосто che la sappiano meglio della loro volgare ; però che questi potrebbero paragonarsi a' possessori delle due abitazioni. Mà il Bembo riprende coloro che si curano più di sapere la straniera e latina, che la volgare e domestica. Bensi poteva la mentovata comparazione del Bembo efficacemente oppugnarsi con le regole dianzi additate da noi. Poiche, abitare in una lingua, è metafora tratta da questo ; che sì come chi abita in un paese, è noto à gli huomini di quel paese ; così chi scrive in una lingua, rende noti concetti suoi à gli huomini di quella Lingua . Or l'errore di chi abitasse un meschino albergo in patria, procacciandosi un superbo palagio in lontana e solinga contrada, consisterebbe in questo ; che tollerando egli l'incomodità dell'uno dove farebbe dimora, non però goderebbe gli agi dell'altro in cui non dimorerebbe, ed in cui per esser lontano e solingo non sarebbe opportuno ch'ei dimorasse. Ma se qualche huomo nato in un borgo infelice sorgesse à maggior condizione, e potesse e volesse abitare in una real Città; niuno il condannerebbe, perche in questa non in quello si edificasse un ricco palagio . Adunque nello stesso modo, chi potrà far noti i concetti suoi ad una moltitudine di litterati assai più stimabile che gl'idioti del suo paese, non fallirà nel

dar opera più tosto à divenir eccellente in Lingua straniera, mà intesa da que' letterati, che nella natia ristretta, all'intendimento del suo Paese.

4. E quindi si scorge, che la debolezza di questa comparazione usata dal Bembo hà origine dal non poterli affermare con verità una proposizione maggiore contenente senza metafora amene le membra frà di lor comparate; dicendo così: *E sempre miglior consiglio farsi noto a' compatrioti, che à gli stranieri: e provar questo detto con l'induzione di una specie contenuta nel genere del farsi noto; cioè con l'abitazione. Poiche ciascun vede tosto, esser falso, che sempre sia più lodevole abitare in patria, che fuori.*

5. Queste similitudini, che contengono paralogismi, sarebbon difetto ne' libri dottrinali: Ed Aristotile ordinariamente non l'usò, ecceto che ne' problemi, dove non intese di provare, mà talora di scherzare: *a* Come quando cerca, perche la povertà presso gli huomini da bene soglia ritrovarsi: e per ragione piglia la similitudine d'una femminella bisognosa, la quale volentieri s'accosta à qualche onorata persona à fine che

a Sect. 19. Probl.

che la protegga. Ma nell'altre Opere hà in costume d'elegger le simiglianze della maniera più falda , e con molto ingegno : sì come allora che rassomiglia l'huomo saggio in rispetto degl'ignoranti, all'huomo dipinto in rispetto de' veri: *a* Poiche sì come in un huomo dipinto soglion congregarsi quelle fattezze belle, che si trovano separate in molti huomini veri ; così nell'huomo saggio sogliono star unite quelle buone cognizioni, che stanno divise frà gl'ignoranti. E di qui è che un Senato eziandio d'ignoranti farà sagge deliberazioni ; perche frà tutti insieme agguagliano la sapienza d'un Saggio. O quando apporta ragione, *b* perche ad alcuni rincrezca la certezza negli argomenti, che leggono , e più godano della probabilità: osservando , che la certezza si pare haver non sò che dello scortese : & adduce la similitudine de' contratti . Peròche (tale m'avviso io che possa esser l'applicazione, la quale dal Filosofo non è spiegata) sicome dispiace ad alcuni spiriti altieri il veder che l'altra parte gli legghi con clausule troppo strette alla sicura osservazione delle cose patteggiate, senza la-

D 3 fciar

a 3. *Polit. cap. 7.*

b 8. *Met. cap. 3.*

sciar niente all'arbitrio loro ; così abborriscono alcuni intelletti , che la certezza della ragione gli costringa eziandio loro mal grado ad approvare una sentenza .

6. Amendue queste simiglianze parver sospette di fallacia ad un acutissimo ingegno , a che lesse questo mio Libro quando uscì alla prima luce ; e con sue lettere mi stimolò a disaminarle più sottilmente . Mà il luogo qui non richiede che io à lungo ne tratti : Per certo ò in esse non è magagna, ò a vederla richiede- si il microscopio .

7. Platone , e Seneca sono per lo più felici nelle similitudini : con tutto ciò talora ne usano della maniera meno perfetta, come coloro , che non s'astengono sì religiosamente dal paralogizzare ; e meglio amano alle volte di provar l'eccellenza del proprio ingegno , che la verità della conclusione : benche per mio credere la maggior prova d'ingegno sia il dire in ogni materia quel meglio , che si può dire .

8. Permettonsi tuttavia le simiglianze di questo modo imperfetto à gli Oratori ; perche il popolo ignorante suol rimaner persuaso non tanto da ragioni
va.

a *Marchese Virgilio Malvezzi.*

valevoli mà sottili, quanto da tal maniera di prove difertuose, mà palpabili, e tratte da cose più note. Il che basta al fine dell'Oratore, che non è la verità, mà la vittoria. Ed Aristotile il notò nel primo capo della Retorica.

9. Concedonfi queste parimente a' Poeti: e non meno à gl'Inventori d'Imprese; i quali per lo più son costretti à valersi di così fatte similitudini, specialmente se accettan la Legge, che loro impongono alcuni Autori di non pigliar i corpi dalla specie umana: legge à mio parere costituita per difetto di filosofia ne' Legislatori: Mà di ciò à chi tocca. Non posso già io non maravigliarmi quando i mentouati Legislatori condannano le Imprese fondate in corpi favolosi, allegandone per ragione, ch'elle non provano per la falsità del lor fondamento: Quasi che, sì come avvertì già un mio dotto Amico, fosse debito dell'Impresa l'esser vera prova: e quasi allora che, per esempio, il Duca d'Urbino alzò per impresa una fiamma col motto, *Quiescit in sublimi*, pretendesse, che il non fermarsi il fuoco se non sopra gli altri elementi valesse à provar, che altresì l'animo suo non sapea fermarsi se non nelle maggiori altezze della virtù e della gloria. E chi non vede, che il trovarsi tal proprietà nel fuoco nulla persuade ch'ella parimente fosse in quel

Principe, come in un individuo di specie tanto diversa ? Il fine dunque dell'Impresa non è per lo più il provare , mà il dichiarare con un leggiadro simbolo qualche nobil sentimento dell'animo : Il che si può fare ancora con simboli favolosi purchè famosi.

Habbiamo veduto quali sianò le similitudini difettuose per provare ; come disconvengano allo Scrittor di Filosofia, e come permettansi all'Oratore .

C A P. IX.

Dell'altra utilità che apporta la similitudine col dichiarare : E quanto il valersi di ciò convenga al Filosofo . Con la quale opportunità si tratta ancor degli Aggiunti, e delle brevi descrizioni usate in luogo de' nomi proprii.

AL dichiarar parimente sono attissime le comparazioni, e molte di esse a questo sol fine usate , come dissi nella prima divisione , che di loro con Quintiliano apportai . E di queste altresì potrà valersi il Filosofo : Come
 fe,

se, per esempio Aristotile, *a* quando paragonò la Prudenza politica all'Architetto, e le Arti a' Manuali, che da lui prendon Legge nell'operare: E Cicerone allor che distingue nelle composizioni l'ornamento affettato ed inutile dal dicevole, & operante, comparandogli col diverso rossore, che risulta nella faccia, ò dal belletto, ò dal sangue. Non dee però il Filosofo vfarle senza utilità di maggior chiarezza, e solo per lusso d'ingegno: adirandosi il Lettore, che la Guida gli faccia allungar la via, non à fin di condurlo per la più piana, mà solo per fargli veder le ricchezze delle sue possessioni. Maggior licenza in ciò si concede al Poeta: il quale havendo per un de' fini il dilettar i Lettori con eccitare in essi apprensioni vive d'oggetti nobili ed ammirabili; consegue ciò principalmente col mezzo delle comparazioni: Come allora, *b* che Virgilio affomiglia la varietà de' pensieri, che nell'animo ondeggiante d'Enea repentinamente sorgevano; al raggio della Luna, ò del Solé, che percotendo in un vaso d'acqua, riflette con somma celerità, e varietà or in questa or in quella parte delle pareti ò del soffitto.

2. S'aggiunge, che all'ammirazione,
D 5 la

a In prin. Ethic.

b 8. Æn.

la quale vuol eccitare il Poeta , assai conferisce il far apparire inaspettatamente al Lettore l'uniformità frà due cose molto diverse . Onde perciò al Poeta parimente è permesso l'uso più frequente delle metafore ; le quali dianzi vedemmo non esser altro che similitudini compendiate .

3. E quindi si può cavar la ragione d'una regola prescritta da Quintiliano , ^a ma non al Poeta lo spiegare ciò ch'ei narra con la simiglianza di cose più oscure ed ignote : ^b Come allora, che Virgilio paragona il giubilo di Didone corteggiata dal popolo Cartaginese à quel di Diana corteggiata dalle Ninfe de' Monti : benchè ciò poco felicemente ci togliesse da Omero ^c se crediamo à colui appresso Aulo Gellio : ò la simiglianza in caccia d'Enea à quella d'Apollo, ^d che tomi in Delo sua patria : Ne' quali luoghi rappresenta le cose umane , & à noi palesi , per simiglianza di Deità invisibili à gli huomini . Mà ciò non è vizio, com'io diceva: usando il Poeta questi paragoni non acciòche la cosa paragonata s'intenda più chiaramente, come fanno l'Oratore, e' il Filosofo , i qua-
li

^a *Loco citato .*

^b *Æn. 1.*

^c *Lib. 9. cap. 19.*

^d *Æn. 4.*

li à tal fine non possono illuminar il più chiaro coltenebroso ; mà perche della cosa narrata si formi più vago e più mirabil concetto .

4. Quindi piglierò d'istruir di far alcune parole sopra gli Aggiunti , e sopra le brevi descrizioni poste in cambio de' nomi proprii ; i quali due mezzi connumerò il Maestro *a* per sollevar la dicitura . Dico per tanto , che da' medesimi fonti si può trar la ragione , la qual parimente *b* non fù recata da Quintiliano , nè da Aristotile di ciò ch'essi notarono : *c* Che nell'uso degli Aggiunti l'Oratore (il che hà luogo molto più nel Filosofo) è legato à quei soli , i quali appartengono alla materia da sé trattata ; e in quella sono operanti : là dove basta al Poeta , che l'epiteto al soggetto à cui s'attribuisce , veramente convenga . La disparità si dee rintracciar nel diverso fine , che si prescrivono questi Compositori . L'Oratore vuol persuadere ; e'l Filosofo insegnare la materia , che hanno alle mani . Però tutto quell'ornamento , che non è giovevole à questi fini , è loro vietato come ambizioso : e tali sono gli epiteti non operanti . Anzi

D 6 gli

a 3. Rhetor. cap. 2. § 6.

b Lib. 8. cap. 6.

c 3. Rhetor.

gl'operati eziãdio si vogliono da essi spar-
gere con misura: peroche non tutto quello
che giova, giova ufato in qualũque abon-
danza. E perciò Aristotile a riprese Al-
cidamante che se ne valea non come di
confezioni, mà come di vivande à pieno
mangiare. Dall'altra parte il fin del Poe-
ta è ancora il recar piacere con i suegliar
immaginazioni vive e maravigliose: mà
l'immaginazione sempre è più viva
quando maggior numero di proprietà
nell'oggetto immaginato ci si rappre-
senta: è più mirabile quando ella ci
fa concepire qualche proprietà di lui,
ò nobile, ò non prima osservata. Co-
sì con gran lode Virgilio, per cagion d'
esempio, nominò l'abete, *destinato à ve-
der gli accidenti del mare*; e la rondine,
segnata da mani sanguinose nel petto:
Orazio chiamò le guerre, *detestate dal-
le madri*; e Marziale appellò il Sarma-
ta, *pasciuto col sangue del cavallo*: ed
a' Sicambri ed agli Etiopi diede Ag-
giunti presi dalla portatura de' lor ca-
pelli: e tutto ciò in propositi lonta-
nissimi.

5. Allo stesso modo là dove i profa-
tori gravi e specialmente i Filosofi non
pongono in opera la descrizione in luogo
del proprio salvo con profitto di schifar
difonestà ò viltà, ò pure d'esplicar me-
glio

gliò la cōsa, e di far apparire in essa ciò che conferisce al tema proposto; lodevolmente spesso descrissero i Poeti ciò che potevano esprimer più brevemente e senza veruno sconcio col proprio vocabolo; chiamando Catullo la nave, *un carro che vola per opera di leggier fiato*; e dicendo il Petrarca in cambio del lauro: *l'onorata fronde che prescrive l'ira del Ciel quando il gran Giove tuona*; ed in luogo del Sole; *il pianeta che distingue l'ore*. Dove per lo contrario son biasimati da Tullio que' profatori, i quali in vece di nominar la chiocciola dicevano, *tardigradam domi portam*. La cagion della differenza è, che il Lettore de' Poeti non hà per fine di caminare à giornate in una strada maestra, mà di spassarsi in vn solazzeyol giardino; e però non si lamenta d'esser ivi trattenuto e traviato più volte à contemplar giuochi d'acqua ò statue di mirto. In contrario chi legge un'Opera filosofica per imparar la materia di cui ella porta il titolo in fronte; ò un'istoria, un'orazione, e componimenti simili; riceve la stessa noia di tali pompe disutili, che un ospite affamato di veder portare sopra la mensa in cambio d'opportune vivande, carri trionfali di zucchero, ed ingegnosi lavori di gelatina; atti a cibarsi più tosto superfluamente la vista che gioevolmente il palato.

, E ciò

È ciò delle comparazioni dichiarative, quando e come siano utili all'insegnator di scienza: dell'obbligazione di trarle dal più manifesto; dispensando in questo nondimeno col Poeta, e perche: È generalmente di quanto alle comparazioni appartiene.

C A P. X.

De' concetti: E prima di quelli che sono fondati in insegnamento.

GRand' ornamento dello stile sono quelle arguzie che ignote a' Greci per lungo tempo, e da' Latini appellate *sententiae*, da noi son chiamati *concetti*. Ma perche all'età d'Aristotile appena erano usate, non hebbe egli opportunità di palesarne la natura con quella sua mirabil filosofia, con cui penetrò e spiegò l'altre parti del ben parlare. Né dopo lui gli altri Maestri dell'eloquenza, come assai men corredati di sapere ed'acutezza, ci hanno divisa scientificamente l'essenza loro. Onde hò giudicato che non sia per esser discaro il farne in questo luogo alquante parole à fin di conoscere quali sien que' concetti che non

non disfidono à trattatori delle scienze e dell'arti.

2. In primo luogo vuolsi por mente, che la principal dilettazione dell'intelletto consiste nel maravigliarsi. Non già in quanto la maraviglia inchiude l'ignorar la cagione di qualch'effetto che si vede poiche in tal sēso la maraviglia è imperfezione e tormento dell'intelletto: Ed in questo risguardo ben disse Orazio, che il non ammirar nulla è quella sola eccellenza che ne può render beati. Mà intanto la maraviglia è scaturigine d'un sommo piacer intellettuale, in quanto è sempre congiunta col saper ciò che prima era ignoto, E quanto più era ignoto, o più eziandio contrario alla nostra credenza, tanto è maggior la maraviglia; e insieme il piacere d'aver acquistata una contezza da noi fin à quel momento affatto remota, e nulla sperata. Poiche d'un istesso bene l'acquisto è sempremai più giocondo che'l ritenimento: e quel bene più veramente s'acquista, che meno si possedeva o colla vicinità o colla speranza.

3. Per questo rispetto tra' Filosofi Platone, fra' Poeti Pindaro cercarono con ogni studio che tutti i loro discorsi giungessero inaspettati. Né per altra utilità il secondo usò introduzioni sì da lontano, e digressioni così frequenti e distaccate dal tema: le quali à noi mal periti
di

di quella Lingua e di que' soggetti ; alcuna volta riescono troppo oscure. Onde un tal carattere di comporre canzoni hà preso il nome di stil Pindarico : Stile che sì come ad ingegni grandi nell'età nostra hà meritate altissime lodi ; così messo in opera cō poc' arte da Scrittori mal periti e mal dottrinati che prendono come l'istesso la novità e la licenza ; è caduto forse per difetto loro in sinistra opinione del volgo : il qual non s'accorge, che sì come il volo è il più eccellente moto degli animali ; così il volar con ali posticce è il più temerario e nocivo di tutti i moti.

4. Mà quello che da noi si chiama *concetto*, riceve il suo pregio dal ferir l'animo dell'uditore con qualche meraviglia particolare, e maggior di quella che n'è recata da gli altri palesamenti di pellegrino pensiero : ond'io m'avviso che sì fatta descrizione possa addattarglisi : *osservazione maravigliosa raccolta in un detto breve.*

5. Matteo Pellegrini huomo sì ben fornito d'intelletto robusto e di profonda filosofia, che la minore delle sue lodi è la ricchezza e l'ampiezza d'ogni più recondita erudizione ; hà scritto un egregio Trattato dell' *Acutezze* ; il qual mi duole che non mi sia capitato in mano prima che io componessi quest'Opera. Non voglio però qui tralascia-

re

re ch'egli al diletto speciale dell'*acutezza*,
ò del *concetto* che vogliam dire; non fol
richiede la novità, mà la novità del bel-
lo, come di quello che sopra ogni altra
verità è dilettevole. Mà io sì come lo-
do la sottigliezza del pensiero, così du-
bito se alla natura del concetto sia ciò
universalmente, richiesto. E chi ne-
gherà che il ridicoloso non sia concetto?
E pur l'eccitativo del riso non è il bel-
lo, anzi il *brutto non doloroso*, come
n' insegna Aristotile. La vista, e la
fantasia che alla vista e nel nome e
nella natura è molto conforme; ;
non l'intelletto hà mestiero del bel-
lo per diletтары. Però eziando quel
ch'è molesto à vederfi, è giocondo à sa-
persi. L'intelletto in somma benchè se-
condo la semplice operazione dell'ap-
prendere si compiaccia nella contempla-
zione del bello come in altro libro io
mostrai; tuttavia secondo quella più
nobile e più dilettofa del giudicare non
hà vaghezza se non del vero: Ciò più di
saper gli piace che à più di vero, ò sia per
più d'universalità, ò sia per più di ne-
cessità; e ciò che meglio il dimostra in vol-
to per evidenza. Ed in tanto si rallegra
del nuovo, in quanto pur all'avarò ap-
porta la maggior letizia l'acquisto, che la
con.

a Lib 3. del Bene.

conservazione delle ricchezze, unicamente amate da lui. Non è forse egli concetto che rechi dilettazone à sentirsi quello del Petrarca la oye di Mario dice :

Nè più bevve del fiume acqua che sangue ?

Mà qual bellezza in un tal oggetto si scorge? Certamente moverebbe à schifo e ad orrore il veder un huomo ber l'acqua d'un fiume infetta di sangue umano.

6. Per tanto non la bellezza, mà bensì la novità, come io dissi, ricercarsi à quel singolar piacere che sopra l'altre espressioni di verità ci spruzza il concetto all'intendimento. Mà forse intese il Pellegrini per *bello* non quel che piace à vedersi nell'esser suo, mà quel che piace à conoscersi osservato dall'ingegno: il che finalmente è tutto ciò che da meraviglia, e per conseguente ciò che hà molto di novità, da cui la meraviglia è prodotta. La sola novità dunque è quella che dà il sapore al concetto. E per arrivar egli nuovo richiede brevità di parole; poichè la lunghezza cagiona che à poco à poco l'uditore vada scoprendo il sentimento del parlatore, e disponendosi a crederlo: E così mancando l'improvviso manca insieme il mirabile ch'è filivolo della novità. Mà tal novità si conseguisce in più maniere.

CAP.

C A P. XI.

*Beneficio di questa investigazione
per approfittarsi degli Autori
senza rubare : E ciò che
sia rubare , imitare ,
emulare negli
Scrittori.*

Peroche l'utilità preveduta nel conseguimento del fine asperge della sua dolcezza tutte l'operazioni che vi s'impiegano per mezzi; auanti d'investigare quanti e quali sieno i fonti di quel piacere che in noi cagionano i concetti , stimo che non sarà indarno il mostrare un grandissimo pro che si trae da sì fatta notizia : Ed è il poter approfittarsi nello stile colla lezione de' grandi Autori senza incorrer nel titolo d'ignominioso di ladro, o servile d'imitatore ; mà con meritare più tosto il nome glorioso e magnanimo d'emulatore.

2. Dell'imitazione scrissero molti, e specialmente alcune Epistole frà di loro Francesco Pico della Mirandola , e Pietro Bembo ; nelle quali il primo riprende il pigliar per idea un Autore particolare qualunque ei sia ; e' l' secondo

fo-

foffiene , che nella profa latina debba ciascuno fequire ad ogni fuo potere lo ftile di Tullio , e nel verfo quel di Virgilio : Vuol nondimeno che lo Scrittore imiti loro, non che tolga da loro. Ma niua d'effi dichiara filofoficamente ciò che fia *torre, imitare, emulare* . Non farà dunque foverchio che noi ci ftudiamo di fpiegar tutto ciò , riducendolo a' primi e noti principii della filofofia , maeftra di tutte le profefioni .

3. *Torre, ò rubare* , non fi dice con proprietà nelle composizioni ; falvo allora , che uno attribuiſce a ſè il componimento altrui : poiche la poſſeſſion del componimento non contien altro pro, che la gloria , la qual ridonda al Componitore dal ſaperſi , ch'egli l'hà fatto . Onde ſolo chi falſamente invola ad altrui ed arroga a ſè queſta gloria , uſurpa la poſſeſſion de' componimenti , e ne priva i veri padroni con loro danno, e diſpiacere ; il che richiedeſi all'eſſenza del furto . Negli altri caſi queſta parola *rubare* , non ſ'applica a gli Scrittori ſe non per metafora . E biſogna ricordarſi , che la metafora non richiede conformità in tutte le coſe ; altrimenti non farebbe metafora . Per tanto il nome di *torre*, e di *rubare*, a gli Autori, in quanto è diverſo dall'imitare , è fondato in queſta ſpecial ſimiglianza col vero togliamento, ò rubamento; che ſi come io propriamente non tolgo nè rubo , per figura,

ra, il fuoco al vicino se col fuoco del vicino accendo un altro fuoco per me; ma se prendo per me il medesimo tizzo acceso ch'ei possedeva; così *torre*, o *rubare* una cosa altrui, allora si dice negli Scrittori, quando l'istessa cosa in individuo inventata dall'uno è poscia usata dall'altro: poiche s'ella è un distinto individuo già non è tolta. Si come altro è il togliere un quadro a Pier da Cortona, altro è il ricopiarlo, cioè farne un distinto à simiglianza del suo.

4. Mà tra' dipintori, e gli Scrittori hà questa diversità; che una pittura non si chiama individualmente la stessa quando hà diversa materia, cioè diversa tela e diversi colori: e merita qualche lode speciale nel suo artificio in genere di pittore chi ben la ricopia. In contrario le scritture per la diversità della carta, e dell'inchiostro non lasciano d'esser le medesime: non richiedendosi alcuna letteratura per saperle ricopiare; ed essendo elle fatte non per dimorare in un soggetto e in un luogo solo, come le pitture e le statue; mà per esser moltiplicate, e sparse in ogni parte del Mondo. Perciò una composizione piglia il suo essere individuale da' concetti, e dalle parole di cui è tessuta, e non dalla materia con cui è scritta.

5. Secondariamente bisogna ricordarsi di quella saggia definizione dell'in.

individuo inverso al nostro conoscimen-
to recata da Porfirio: *Individuo è quello,*
che hà tali proprietà il cui congiungimento
non si troverà in verun altro. Per esempio
quando io sò d'un huomo la patria, il
casato, il nome, la professione, l'effigie,
allora dicefi, che io conosco individual-
mente chi egli sia: Poiche quantunque
possa avvenire un tal caso metafisico,
secondo che parlasi nelle scuole, che si
trovi un altr'huomo simile à lui in tutte
queste proprietà; nondimeno ciò di fat-
to non succede nel corso ordinario del
Mondo. E così anche i Giuristi con due
proprietà, ò com'essi dicono, *dimostrazioni*
somiglianti giudicano provata l'identi-
tà ò delle persone, ò de' fondi, secondo la
dottrina di Bartolo; purchè tali proprie-
tà sien di quelle che non sogliono ritro-
varsi in varii individui. Ma quando di
taluno mi son palesi quelle sole qualità,
che si ritrovano comunemente in molte
persone, allora io soglio dire che non sò
chi egli sia; cioè che non hò tal contezza
di lui onde io possa distinguerlo da tutti
gli altri huomini. Or nello stesso modo
si prende l'individuazione de' compo-
nimenti; cioè da tali proprietà, le quali
non avverrà se non per un caso raro e
maraviglioso, che si veggano in due
composizioni diverse, e fatte senza che
l'Autore dell'una habbia notizia, e me-
moria dell'altra. E così quando tali
pro-

proprietà sono le medesime in due scritture , allora la composizione può chiamarsi la stessa , e però tolta , e rubata , quantunque in altre parti ella si diversifichi e s'abbellisca . Sì come acciò che un'abitazione sia la stessa di prima nel comune uso di parlare, non è necessario, che non si muti in essa veruna porta , veruna finestra , verun pavimento : mà basta , ch'ella ritenga tali proprietà , per le quali ciascuno possa ravvisarla frà tutte l'altre abitazioni , e nelle quali proprietà non soglia avvenire , che s'affomiglino due abitazioni diverse .

6 Vero è, che non consistendo questa sorte d'individuazione in una cosa indivisibile , mà in un cumulo di molte proprietà , può ella ricevere il più e'l meno : Onde allora il furto negli Scrittori è maggiore, quando meno si diversificano le proprietà , e specialmente le più pregiate , come quelle che son più difficili à sovvenire ed a ritrovarsi per mero caso in due componimenti diversi . Così talora sarà il furto nel concetto , o nell'invenzione, mà non nella frase ; talora al contrario sarà tolta la frase , mà trasportata ad altro concetto . Ed in questi casi l'Autore potrà chiamarsi Ladro secondo un'arte , e inventore secondo altra . A studio io distinsi due arti : Perciò che l'arte del concettare , e quella del.

dello spiegar il concetto con frase acconcia sono diverse frà loro , havendo elleno diversi precetti, e diversa difficoltà : e potrebbero di lor natura haver altresì diversi artefici . Ma perche di fatto s'usa, che ciascuno vuol vestire i concetti suoi con quelle parole che più gli piacciono ; e niuno vuol travagliare in ricamar vestimenti , che onorino i concetti altrui ; e così queste due arti di fatto congiungonsi ne' medesimi huomini ; quindi è , che non tutti avveggonsi della loro natural distinzione : essendo in pochi occhi la perspicacia per distinguer il sempre unito dall'uno : Mà chi offerverà con questo avviso quante arti operose richieggansi alla testura d'un Poema , ò di un'Orazione ; deporrà la meraviglia , che nelle vastità de' Secoli e de' Paesi, è nella moltitudine de' professori, a sì rare di tali Opere sia toccata la vita e la lode.

7. Ora torniamo in via , non già da noi smarrita , mà con utile divertimento a pochi passi lasciata. Per dire in breve , essendo proprio de' Ladri il vivere dell'altrui ; quegli merita più il nome di Ladro , il quale nel suo componimento pone men di proprio in quelle cose , che ottengon lode per bellezza e rarità ; e così vive dell'altrui nella fama degli huomini.

8. Ma perche questo nome di Ladro si tra-

si trasferisce à gli Scrittori metaforicamente, e per una simiglianza non piena, come s'è detto; vuolsi notare, che non cagiona egli vero biasimo come il vero ladroneccio : perche non diminue il patrimonio della gloria al legittimo padrone, anzi glie l'accresce: Essendo molto onore d'Ovidio, per cagion d'esempio, che il mirabile ingegno dell'Ariosto non istimasse di poter nell'abbandonamento d'Olimpia ritrovar concetti più belli, che gli espressi nell'Epistola Ovidiana d'Arianna à Teseo . Ed ove il vero furto reca disturbo alla Republica de' Cittadini; per contrario alla Republica de' Letterati un tal furto non reca disturbo, anzi giovamento; diffondendosi per mezzo di esso in varii linguaggi , ò in varie sorti di scritture la contezza di quei leggiadri pensieri. E dall'altro canto sì fatti rubamenti non sono privi giammai di qualche pregio d'ingegno , se non in genere d'agricoltore, almeno di mercatante, così nel discernere la buona merce , come nel saperla trasportare senza peggioramento . Il biasimo dunque degli Scrittori, che rubano è negativo, non positivo, per fauellar colle scuole : cioè dà indizio, che l'Autore non hà tal virtù d'intelletto , che sia fertile di cose proprie d'ugual bellezza in quel tema .

9 *L'imitare* , è in ciò distinto dal *rubare* ; che il rubatore dice lo stesso ; mà

E l'imi-

l'imitatore, dice un'altra cosa, là qual tuttavia dimostra tal somiglianza con l'imitata nelle sue più belle, più difficili, e più lodate parti, che ciascuno al quale habbia cognizione di amendue, conoscerà, la seconda esser fatta studievamente à similitudine della prima.

10. *Emulare* finalmente è procurar di conseguire con altri modi nell'animo de' Lettori un simile, ò maggior piacere di quello, che hanno conseguito gli Scrittori emulati. Porterò l'esempio del furto, dell'imitazione, e dell'emulazione; prima nell'invenzion delle favole, ove quasi in Lettere grandi meglio il tutto si discerna, e poi si potrà più agevolmente raffigurare lo stesso ne' concetti quasi in caratteri minuti: per valermi di una tal simiglianza, che adduce Platon ad altro proposito.

C A P.

C A P. XII.

*Si dicbiara la precedente dottrina
con recar gli esempi de' furti,
dell' imitazioni, e dell'
emulazioni nelle
favole.*

R Vbata si può chiamare nel Tasso l'invenzion di Clorinda figliuola bianca di Padre Etiope, per la bianca immagine rimirata dalla Madre nel concepirla: essendo tutto ciò pigliato da Eliodoro. Poiche quest' avvenimento con tutte quelle circostanze, che veggonsi uniformi ne' due favoleggiatori predetti, è uno di quelli, che non sogliono accader più volte nel corso de' successi mondani: E però dalle menzionate circostanze riceve la sua individuazione, secondo la regola dianzi apportata.

2. Imitazione giustamente dirassi nel medesimo Autore verso la Greca favola di Pilade e Oreste, come leggesi riferita da Cicerone de *Amicitia*, quella di Sofronia, e d'Olindo. Poiche in amendue le prenominate favole si ritrova questo mirabil effetto d'amistà, ch'è il voler mentire in sé quella qualità, la quale ca-

E 2 gio.

gionava la morte alla persona amata, à fine di morir in suo luogo. Mà essa finalmente è uniformità generica, e nõ individuale, qual richiederrebbe al furto: perchè non contiene tante, e tali circostanze, che non potessero secondo l'usato corso degli umani accidenti avvenire più d'una volta; e dall'altro lato questa somiglianza generica è poi accoppiata con molte dissomiglianze specifiche, nella natura dell'amore, nel sesso, nell'occasione del pericolo, nello scioglimento; sì che niuno udita la favola Greca, dirà poi dell'Italiana: *E dessa*. Ben dee nominarsi imitazione; perchè ogni occhio di mediocre veduta la scorgerà per derivata dalla favola di Pilade; in quella maniera, che spesso nel figliuolo appare una tal simiglianza col Padre, che quegli si riconosce non già per lo stesso individuo con lui, mà bensì per generato da lui.

3. Imitata altresì, mà con miglioramento dal medesimo Tasso nomineremo à buon diritto l'invenzione Omerica di far partire dall'Oste assediatrice, e destinata alla vittoria il suo più forte Guerriero per discordia col Generale; sì che per la partenza di lui si ritardi l'espugnazione, e seguano molti disastri à gli assediatori. Dico, imitata, e non rubata, per le ragioni addotte di sopra intorno alla favola di Sofronia. Dico, miglio-

gliorata, perciòche Rinaldo si parte dall'esercito per cagione assai più onorata, che Achille: benchè forse il ritorno di Achille sia per cagion più nobile, che quel di Rinaldo.

4. Emulata dall' Ariosto potremo chiamar la stessa favola di Pilade, e di Oreste in quella di Ruggiero e Leone. Peròche dall'una parte l'Ariosto fa provar a' Lettori il diletto principale, che si coglie dalla mentovata favola antica; il qual è di veder un Amico tanto cordiale che s'ingegni di mentire il suo essere, e di perdere perciò la vita in beneficio dell'altro Amico: mà ritenendo questo piacere assai più generico ed universale, che non sono le proprietà in cui s'assomigliantà se' la favola di Olindo, e quella di Pilade; le maniere specifiche usate dall'Ariosto sono affatto diverse: ed in tutte hà egli ottenuto di vantaggiarsi sopra la favola Greca. Dove Pilade voleva perder la vita per salvâr la vita all'Amico; Ruggiero voleva perderla eziandio per un solo piacer dell'Amico: Pilade la vita sola; Ruggiero la vita, e la Sposa amata da lui più che la vita: ed à fine di poter perdere legittimamente la Sposa, voleva perder la vita: Pilade notificando all'Amico il beneficio, e così ricevendone qualche frutto di grato amore, e di obbligazione; Ruggiero senza ch'egli di una amicizia sì segnalata avesse altro

canto per trarre utilità dalla lezione de' ritrovamenti altrui, convien in leggendo considerar qual sia in tutto quel ritrovamento la proprietà, ò il predicato, come dicon le scuole, per cui egli diletta. E se in ciò per noi mirerassi à dentro, vedremo, che tal predicato è un genere comune à diversissime specie di ritrovamenti possibili. Appresso à questo dobbiamo ricercar coll'ingegno qualche altra delle predette specie, la quale assomigli la favola ch'emuliamo solo nel predicato suddetto, ed in ogni parte sia differente, mà differente in maniera, che la medesima differenza le faccia partecipar tanto più, e tanto meglio quel predicato: come si è fatto vedere coll'esempio della favola di Leone appresso l'Ariosto.

2. E questo vuol dire profittarsi degli Autori scientificamente, e non scolarescamente. Lo scolare imita ciò che trova nelle composizioni del maestro; perchè, ò esperimenta che gli piacciono, ò sente che piacciono agli altri: e non essendo atto à discernere per qual cagione elle piacciono, e così à rassomigliarsi loro solamente in quella parte; studiafi d'imitarle in tutto; avvengache per tal modo gli verrà fatto d'imitarle eziandio nella parte, ch'è origine del piacere, la qual egli distintamente non sà distinguere. Così pure il medico imperito usa
per

per appunto quel medicamento che hà veduto usare, e sol in que' mali in cui egli hà veduto usarlo : mà lo scienziato veg- gendo, che tal'erba giova à tal malattia; conosce insieme che ciò succede , perche quell'erba hà temperamento correttivo è purgativo di tal umor peccante : onde è ritrova altre medicine contra lo stesso male simili in temperamento à quell'erba; e non meno usa quell'erba per altri mali procedenti da simile umor peccante . Brevemente : in ciò si differenzia il senso dall'intelletto , l'esperienza dall'arte per avviso d'Aristotile; che'l senso e l'esperienza fermansi nella notizia particolare ; l'intelletto e l'arte ne colgono la proposizione universale ed applicabile ad infinite cose distinte .

3. E chi vorrà sinceramente filosofare, troverà che'l sapere, perche una tal cosa cagioni un cotal effetto, non è altro che sapere qual sia in tal cosa quel predicato universale, che dovunque alberga tira seco la virtù produttrice di tale effetto . Nè la scienza nostra può andar più oltre . Del che si avvide Aristotile nel 1. Libro dell'ultime Risoluzioni, ove per lo stesso prese che'l senso non conosca la cagion della cosa , e ch'ei non conosca l'universale. Vagliane d'esempior:

E 5 Ci

Ci parrà di saper à bastanza la cagione per cui il pepe riscalda , se sapremo , in lui contenersi gran numero di corpicciuoli focosi incatenati dalla natura quasi fra' cepi delle particelle Terrestri , acciò ch'essi non volino alla loro sfera : i quali nello spezzamento del pepe si sprigionano , riscaldano , e pungono le parti del corpo più sensitive , e delicate , quali sono la lingua , e le viscere . Mà il cercar poi sopra ciò , d'onde sia che i corpicciuoli focosi , ò vogliamo dire il fuoco , riscaldi , sarebbe domanda ridicolosa fra' mortali : non potendosi di questo haver notizia maggiore , che l'esperienza perpetua : la quale adopera , che tal oggetto non ci rechi maraviglia , mà che si riceva in guisa di primo principio , chiaro per se stesso , e non capace d'esserne dimostrato con più manifesta ragione .

Questo scoprimento a-
 dunque dell'univer-
 sale , e della ca-
 gione ri-
 chie-
 desi per saper
 emula-
 re .

CAP.

CAP. XIV.

Si spiega ne' concetti la stessa diversità fra il rubare, l'imitare, e l'emulare.

ORA, ciò che s'è diviso sopra le favole, hà luogo altresì ne' concetti. I quali ove si trasportino per appunto con la sola mutazion della frase, diconsi rubati; nè partoriscon altra lode che dell'acconcia espressione, la quale non è rubata. Sembra che tale possa chiamarsi la ponderazione sopra le ruine di Cartagine tolta per poco a parola dal Tasso al Sannazaro: dicendo il Tasso:

Giace l'alta Cartago; e à pena i segni

De l'alte sue ruine il lido serba.

Muoiono le Città, muoiono i Regni,

Copre i fasti e le pompe arena ed erba.

E l'buom d'esser mortal par che si sdegni:

Là dove prima di lui così haveva cantato latinamente il Sannazaro della stessa Cartagine:

*Nunc passim vix reliquias, vix nomina
servans.*

Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.

E 6 Et

Et querimur genus infelix humana labare

*Membra Aëvo, cum Regna palam moriantur
In Vrbes?*

Quando i concetti s'alterano con varietà notevole, e tale che ricerchi forza d'ingegno, e che nel comun parlare degli huomini renda quel concetto un altro, mà che insieme ancora dimostri apertamente la special similitudine con l'antico; dicesi imitazione. E questa è allor più lodevole quando è con miglioramento: qual fù, per figura, presso il Guarino il dire al Satiro: *Mezz'buomo, mezz'capra, e tutto bestia*; il che hà maggior vivacità, che il dir presso Ovidio del Minotauro: *Semivirumque bovem, semibovemque virum*; che si scorge in ciò imitato.

2. Mà emulato per avventura si può stimare da Monsignor Ciampoli (piacemi d'addurre qualch'esempio d'Amici moderni) quel bellissimo distico di D. Virginio Cesarini in una elegia sopra la vittoria di Praga ottenuta dall'Imperator Ferdinando II.; ove annoverando i Regni Austriaci, che ne sentivano allegrezza, nominò quei di Napoli, e di Sicilia con questa nobil figura.

Concinet Austriacos Syren

Tyrrena triumphos:

Et plaudit fausta, cum tonat

Etbna, face.

Poi

Poiche il predicato generico per cui tal concetto piace, si è, che la medesima locuzione con la quale s'esprime Napoli per mezzo della Sirena, e Sicilia per mezzo del Mongibello, vale insieme ad esprimer operazioni consuete ad esser segni d'applauso: cioè il formar canti, e l'accender fuochi. Ora il Ciampoli facendo una parafrase del Canto delle benedizioni pose mano à simigliante artificio nel voltar quella particella: *Benedicite fulgura &c.* e disse così:

Dentro i fulmini e i tuoni

Del vero Giove il sacro onor risuoni.

Valendosi in questa maniera della proprietà del suono, per la quale s'esprime, e si distingue dall'altre cose il folgore e'l tuono; quasi di altissima voce con cui tali creature benedicano il loro Signore. E questo concetto del Ciampoli più ancora si discosterebbe dall'imitazione, se D. Virginio haveſſero scritto solamente il primo verso appartenente alla Sirena, e non il secondo il qual contiene la medesima parola di *tuono*, comune al Ciampoli. E lo stesso fonte di piacere, quantunque men saporoso perche men pellegrino, sarà in chi dica sopra gli Eroi di Casa Gonzaga; che i Cigni del Mincio cantano le loro glorie; e sopra i Re di Spagna; che'l Perù è ambizioso di produr l'oro per fabricare i loro diademi.

CAP.

C A P. X V.

Diversità frà la maniera più lodevole d'emulare gli antichi nell'intenzione delle favole, e in quella de' concetti: E che cosa sia simiglianza di stile.

VNa differenza in questa parte ci hà trà le favole e i concetti: Che le favole moderne per avventura non conseguiscono minor lode quando in alcuni predicati loro men generali, che differenze subalterne son chiamati da' Dialectici, convengono con le antiche, come nella costituzion dello stato precedente alla mutazione della fortuna, e poi nel successo della predetta mutazione; che s'elle fossero in tutto dissimiglianti. Peroche e le favole si rendono più verisimili quanto più s'accostano à quello che s'è udito altra volta; e non per tutto ciò si richiede minor ingegno nel diversificarle secondo i predicati più speciali, cioè secondo il nodo e lo scioglimento, che se tutta la tela s'ordisse à piacer dell'Autore. Orazio l'un e l'altra

di

di queste considerazioni ci significò in quei versi.

*Difficile est propriè communia dicere ;
tuque*

*Rectius Iliacum carmen producis in
astum ;*

*Quàm si proferes ignota , inditaque pri-
mus .*

2. Ma ne' concetti quant'è maggiore la novità, tanto ne segue maggior la dilettazone in chi legge, e maggiore dimostrasi l'ingegno in chi scrive. Onde più lode sarà il non prender da gli altrui concetti se non alcuni predicati universalissimi.

3. E questi predicati universalissimi, chi ben rimira, son quelli i quali con altro nome furon chiamati, *regole dell'arte, o luoghi comuni*. Poiche i maestri del dire hanno fatta osservazione, perche questo o quel passo de' valenti Scrittori piaccia: e si è da essi ritrovato, che le cagioni di tutti questi piaceri son poche ed universalis, sotto à cui, come sotto à varie bandiere tutti si riducono in varie squadre: E con tale sperienza hanno poi formate le regole d'usar questa o quella figura, questo o quell'artificio; cioè uno di quei modi generici per arrear sì fatto piacere.

4. L'uso di tali regole per la loro universalità non è soggetto al basso nome o di rubamento o d'imitazione: Perciò che chi trova col suo ingegno non solo
la

la differenza specifica ultima , come s' appella da' Logici , mà eziandio certe differenze subalterne , si chiama trovator di tutta la cosa : riputandosi , i predicati generalissimi de' concetti non esser proprii d' un Autore più che d' un altro , mà communi à ciascuno ; come l' uso degli elementi e del sole non appartien per diritto particolare à verun huomo ; mà è ugualmète comune à tutti. Quando poi un Autore segue certe maniere singolari con cui un altro s' è studiato di piacere ; come farebbe una tal forma di periodo , un tal genere di cavar contrapposti ò altra sorte particolar di concetti , un tal uso di mescolar sentenze , similitudini , favole , una tal dolcezza ò asprezza di numero ; allora dice si imitar l'aria e lo stile dell'altro Autore, benchè la materia e' l'linguaggio ancora sia differente : auuengache da quanto hà scritto quel primo Autore in altra materia ed in altra lingua , si può veramente conghieturare , che se gli fosse toccato di scrivere in questa lingua e in questo argomento , harebbe scritto così : e che lo scritto da esso in un tema e in un idioma sia valuto d' esempio à chi poi hà usato un sì fatto andamento in altro tema e in altro idioma .

5. E benchè Agostino Mascardi habbia saggiamente e lungamente favellato nell'Arte Historica di tal soggetto ; cioè ,
in .

in che consista quello che noi chiamiamo *stile* d'un tal Autore; non sono forse inutili per esplicazione di ciò queste brevi parole che qui ne habbiamo introdotte.

Appare da quanto è detto intorno all'utilità di trovar le universali cagioni del piacer intellettuale per divenirne artefice glorioso, qual sia per essere il profitto della seguente trattazione, la qual dimostri tutte le prime radici di quelle maravigliose delizie che si chiamano *concetti*.

C · A · P · XVI.

Primitrè modi per dilettar con la maraviglia, da cui risulti il concetto.

A Fine di non peccar contra le regole della buona divisione, per le quali si vieta che l'un de' membri sia inchiuso nell'altro; io annovererò quelle maniere sol di concetti che son distinte da' sopra mentovati ornamenti, e in ispezie dalle sentenze, dalle metafore, e dalle comparazioni raccolte; bench' esse tutte spesso contengano quel maraviglioso insieme e quell'improvviso onde si forma **il** breve ed acuta punta per dol.

dolcemente ferir l'intelletto di chi ode, e così per meritare il titolo di concetto.

2. Discorrendone qui però col suo detto ristringimento: Il primiero modo per apportare quella novità repentina, in cui la bellezza del concetto è costituita, farà il cavare da una proposizione diritamente il contrario di quello che altri harebbe aspettato. Tale è quel luogo di Seneca in bocca di Lico: *a*

*Non vetera patriæ iura possideo domus.
Ignauus hæres.*

Poiche à primo aspetto pareva che l'esser ci R non per successione, mà per usurpazione, si potesse rimproverare à Lico quasi difetto di nobiltà e di giustizia: Ed egli con acutezza il vanta come palma di valore.

3. La seconda foggia è poco dissomigliante; cioè di ritorcer inaspettatamente la ragione allegata da un altro, e mostrar ch' ella prova egualmente contra di lui. Così Parone lodato da Aristotile nella Fisica, rispose à chi nominava sapientissimo il Tempo, perche con esso s'imparano tutte le cose: *Di pari dunque potrà chiamarsi ignorantissimo, perche col tempo si dimenticano tutte le cose.*

4. A queste due maniere di formar
con-

a Hier. fur. act. 2. sce. 3.

Concetti è dovuta la prima lode come à più nervose, più ingegnose, e più giovevoli dell'altre che referirò appresso. E le veggiamo però usate dagli Autori antichi di maggior grido, che per esse hanno meritata e conseguita l'immortalità della fama e'l principato della riputazione. Simili concetti anche al Filosofo converranno: sì come assai volte ne ritroviamo non pur in Cicerone, mà eziandio in Aristotile; benchè con minor acutezza di frase; ò perche non era ciò in uso all'età di lui; ò perche stimasse inferiore all'altezza del suo ingegno il procacciarsi ammirazione con altro che con la singolarità delle specolazioni; ò per quell'avvertimento ch'egli dà, che noi ricordammo; cioè che la parte oziosa del componimento vuol esser la più ornata di frase; mà che la insegnativa e sottile, qual è sempre la sua, richiede più semplice sposizione, acciò che l'animo stia tutto attento alla cosa, nè alcuna parte di lui sia distratta in contemplar la dicitura.

5. La terza guisa è il far d'improvviso qualche osservazione mirabile in ciò che si narra; mà non però contraria drittamente all'aspettazione; anzi colta da qualche circostanza del fatto conosciuta già, mà non riconosciuta per ammirabile. Così Virgilio narrando la segreta dipartenza de' Baroni di Tiro ver-

so

fo la Region di Cartagine co' tesori occultamente rapiti allo scelerato Principe affin di fondare un novello Regno, aggiugne:

Dux fœmina facti.

E più acutamente narrando la bravura di que' Troiani soldati che s'opponevano a' Greci già possessori di Troia, dice:

Possunt, quia posse videntur.

Mostrando come in quel caso il parere diveniva essere, e l'inganno verità. E questi ancora son concetti degni di laude nel Filosofo, perche contengono insegnamento vero d'oggetto meraviglioso.

6. A tutte queste maniere, come si scorge, adattasi quella nostra definizione con cui dicemmo, il concetto essere *asserzione maravigliosa raccolta in un detto breve*. E perche è più maraviglia il cavar da una cosa l'opposto di ciò che s'aspettava, che il cavarne altra sorte d'inaspettato; però la prima e la seconda maniera son più concettose della terza. Oltre a questo, perche' è più maraviglioso il cavar una tal conseguenza contraria da ciò che l'Avversario medesimo attualmente allegava contra di noi; però la seconda foggia è superiore alla prima.

CAP.

C A P. XVII.

Del mirabile falso ò tratto dal falso, affine di concettare.

AVvengache non tutti possono procacciarsi le vere perle dall'Eritreo, le vere porpore dalla Fenicia, s'è inventata l'arte di falsificar l'une e l'altre nel apparenza. Così perche non à tutti gl'ingegni, nè sempre, è dato di trovar verità improvise, hanno cercato gli huomini di acquistarsi l'applauso con la falsità colorita di vero. E ciò in due modi.

2. Il primo che quì si può annoverare per la quarta maniera di concettare, si è; quando ciò che l'autore pronunzia, è vero; mà non è vero che sia mirabile, e inusitato com'egli procura di far credere all'uditore. Esempio ne sia il principio di quel celebre Sonetto del Casa:

Cura che di timor ti nutri e cresci,

E più temendo maggior forza acquisti.

Perchè è verò sì, che la gelosia s'invigorisce col timore; mà non è vero che ciò contenga maraviglia: non essendo nuovo che'l timore, come tutte l'altre cose di questo mondo, sia cagione d'alcuni effetti, e dia loro accrescimento
e vi.

e vigore . Ben farebbe stupendo che una persona vivente col timore s'invigorisse . Or qui entra l'artificio del Poeta ; il quale fa una prosopopeia nella Gelosia , parlando con lei come con personaggio dotato di vita e di cognizione . E però egli consegue che appaia mirabile ciò che per altro si farebbe ascoltato senza maraviglia .

3. E questi concetti nel Poeta son commendabili , perchè il fin di lui è il dilettae , non l'insegnare ; scrive alla moltitudine , la qual non discerne così per sottile ciò ch'è inusitato per verità , e ciò che sembra tale per inganno dello Scrittore . Anzi , ove la falsità è ben coperta dalla sembianza del vero ; più essi convengono al Poeta , che se pura verità contenessero ; poiché sono più suoi , come prodotti col suo ingegno e non accattati dalla natura dell'oggetto . E generalmente ogni professor d'arte imitatrice tanto è più lodevole , quanto più inganna ; avvengache quell'inganno stesso poi conosciuto , generando nuova ammirazione , divien maestro di verità . Onde in questo la Dipintura è superiore alla Scultura ; perchè la Scultura imita ciò che ha tre dimensioni con tre dimensioni ; e la Dipintura sa far che due dimensioni paiano tre dimensioni . Mà nel Filosofo ciò sarebbe difetto o d'intendimento in conoscere ,

cere, ò di sincerità in insegnare, vendendo non già una gioia falsa per vera, mà un zaffiro ordinario per un diamante segnalato. Dalla quale accusa non potrebbe forse difendere lo stil di Platone, salvo con dire, che gl'huomini suogliati pur troppo della sapienza, utilmente e però laudevamente s'adescano col mirabile benchè apparente. Il che però non fece Aristotile, idegnandosi di mendicare i Lettori e gli applausori dalla finzione.

4. Altri concetti, che noi ridurremo alla quinta forma, ingannano eziandio nella sostanza di ciò che affermano. Il che fanno le più volte col pigliare in significato proprio ciò che suole affermarsi dal commun sentimento per vero, mà solo in significato metaforico è figurato. Di tal natura è quel concetto d'un Moderno, a il quale volendo provar che Fidia havea veduta la Dea scolpita da lui, allorch'ella comparve al cospetto degli altri Dei; conchiude il Sonetto così.

Tù pur Dio sei;

Che Dio sol' è chi può dar vita à i marmi.

Il qual sofisma consiste in pigliar questa prerogativa solita d'attribuirsi à gli eccellenti Scultori di *dar vita à i marmi*; di pigliarla dico in senso proprio, nel qual sen-

a Marino.

senso è argomento di potenza divina, come fù in Giove allor che, secondo l' antiche favole, avvivò i sassi gettati da Deucalione e da Pirra: Là dove non è ciò vero, nè si afferma degli Scultori se non in significato metaforico per la somiglianza che i marmi effigiati da loro hanno con le cose vive.

5. Questi concetti soglion esser poco lodevoli nel Poeta; e assai biasimevoli nel Filosofo. Poco lodevoli nel Poeta, perciòche essendo in loro per lo più la falsità troppo grande e per conseguente troppo visibile, hanno poca maestria d' imitazione, son poco fertili di meraviglia, e richieggono poco ingegno. Non già così richieggono poco ingegno quelli che nella precedente maniera io annoverai: imperochè quantunque le falsità sieno infinitamente più numerose, e così più alla mano che le verità ignote; e i sofismi che le prove legittime; nondimeno rade sono e d' ardua invenzione tali falsità che salvo all' attento sguardo d'occhi cervieri sembrino verità, e i sofismi che sembrino salde prove. Aggiunsi, che son biasimevoli assai nel Filosofo, perchè nulla giovano ad arricchir l' intelletto di qualche pregiata notizia. Sogliono con tutto ciò, fuorchè in libri di severa dottrina, piacere a' Lettori d'ingegno debole, come à tali che da una parte non hãno lena per correr dietro

tro à un discorso il qual sempre caminì con passi di vigorosi entimemi ; e che dall'altra parte ritrovano in que' lustrini doppia materia di piacimento . L'una è ; perche si compiacciono di se stessi , mentre discernono in qual nascondiglio si covi il paralogismo di quella prova apparente : là dove non farebbon atti à ben giudicare sopra la forza d'argomenti più sottili e più ferii . L'altra è , che sì come ciascuno riconosce per grande quell' opera ch'è impossibile ò difficile al suo talento naturale ; così eglino udendo quella falsa prova , mà nuova , e d'oggetto che se fosse vero sarebbe maraviglioso ; ammirano nell' Autore il saperla trarre da sì fatte parole che son vere e confessate da tutti , benche non in quella significazione che sarebbe necessaria per ben conchiudere .

6. Mà gl'intelletti gagliardi come atti à seguire senza stanchezza l'Autore per le vie scoscese della verità nascosta , nè sì umili che ò si pregino per ravvisar falsità sì apparenti , ò che ammirino ciò ch'è molto inferiore alle forze loro ; prendono à vile sì fatti scherzi quasi puerili ; se non in quanto gli considerano talvolta come acconci per Lettori di più corta veduta , e vi lodano l'artificio . Ben sì per l'opposite ragioni si fa in loro l'opposito effetto intorno à que' concetti falsi che dianzi io commemorai ,

F cioè

cioè che hanno falsità ben rassomigliatrice del vero: Qual può sembrare quel di Lucano, ove mostra che'l rimanere insepolto non è sciagura; perchè *Caelo tegitur qui non bi. et urnam*. Il che à primo sguardo par conchiudente: essendo più nobil coperchio il Cielo e le stelle che qualunque marmo ò metallo: Ancorchè nel vero la cosa passi altrimenti: poi che il sepolcro non si desidera per hauer in qualunque modo sopra di sè qualche che prezioso coperchio; mà per l'onore, che un prezioso coperchio sia destinato dall'amore e dalla stima de' posteri à questo sol uso speciale di coprire gli avanzi del nostro corpo; il che non fa il Cielo che ricopre ugualmente qualsivoglia carogna de' più sozzi animali, e ch'è destinato à tutt'altro che ad un tal ministero: Quando poi non si possa conseguire un sepolcro di tant' onore, almeno si brama d'haverlo tale che difenda le nostr'ossa dall'ingiurie degli huomini e delle fiere; il che parimente non opera quello stellato coperchio del Firmamento.

7. Di simili concetti abbondarono forse prima d'ogni altro quei tre Anni che diede Cordova al Lazio. E benchè in un di loro, la dove scrisse come Filosofo non come Tragico, sian degni d'una onorevole riprensione, tuttavia fuor di tali scritture lusingano,
CO-

come io diceva, eziandio gl'ingegni eccellenti. Però che ò tali concetti (e ciò ne' più dei Lettori accade) son riceuti al primo incontro per veri; e dilettono con la maraviglia della proua inaspettata: ò son raffigurati per ingannevoli; ed ogni intelletto quantunque grande se ne compiace per due ragioni: Perche gli conosce difficili à ritrovare, onde n'ammira l'Autore: e perche è solleticato da una certa gloria in avvedersi di tale inganno ascoso eziandio alla moltitudine de' Letterati: e però legge volentieri quell' Opere che gli danno occasione di sperimentar la singolarità della sua perspicacia. Dal che avviene che gli Scrittori più oscuri come Tacito, Persio, Dante, leggonfi più che altri con ispecial godimento da chi gl'intende: e chi sà bene di Greco legge i libri greci più volentieri che i latini d'ugual bellezza.

8 Per sesta specie dei concetti può annoverarsi quella ch'è poco dissimile, ma inferiore alla quinta; cioè quando si prova una conseguenza mirabile per via di paralogismo fondato in equivoco di parole. Come, per mostrar che Nerone con la simiglianza de' costumi ad Enea si manifestava suo discendente; fù detto:

Sustulit hic Matrem, sustulit ille Patrem.

F 2 II

Il qual concetto nondimeno riuscì bellissimo, perch'ebbe una dote non solita negli altri concetti derivati da equivocazioni di parole: E fù, che lo stesso scoprimento dell'equivoco provava con verità l'intenzione dell'Autore, cioè la dissimiglianza frà la pietà d'Enea e la ferità di Nerone.

9 Di questa natura fù parimente quel di Tullio nella seconda Filippica, ove rimproverando ad Antonio, ch'essendosi egli spogliato fra' Luperici, avesse poi d'improvviso in quel modo indecente fatta una concione al popolo; aggiugne: L'altro Antonio tuo Zio è stato veramente grand' Oratore, e molto chiaro ed aperto, mà non à pari di te: *Nunquam enim apertum Oratoris pectus vidimus*. Per altro simili concetti quando son privi di tal grazia, la quale nelle ironie specialmente gli rende maravigliosi; non deono ammettersi fuor che nelle materie di scherzo. Così stimò Quintiliano: il quale perciò riprende come freddo in Euripide, che faccia cavar concetto ad Eteocle de' costumi del fratello dal nome di *Polinice*: mà dall'altro canto approva que' sì spessi motti che dal nome di *Verre* fa pullular l'ingegno di Cicerone. E la disparità è, perche negli scherzi non si richiede nè verità nè serietà, ed a loro non è dicevole tale ornamento, che à guisa delle vesti
più

più preziose fatiche col suo peso l'ingegno anzi in essi ricercasi qualche sconcio perche sieno eccitativi del riso , che sol dallo sconcio è prodotto : E dall'altro lato piace al Lettore di incontrare , ch' il caso nella costituzion del linguaggio habbia somministrata occasione quasi à bello studio di quella prova apparente .

10. Poiche non è mai senza maraviglia , né però senza diletto il trovare che il caso habbia operato in qualche materia ciò che harebbe potuto operar l'arte e l'industria . Onde Aristotile disse, che trà le operazioni della fortuna, quelle appaiono maravigliosissime , le quali mostrano d'essere state fatte come à studio : recando l'esempio della statua di Mizio in Argo , la qual cadde sopra colui ch'era reo della morte di Mizio . E quindi è che tanto si stimino alcune figure benchè rozze impresse nell'agate dal casuale accoppiamento delle particelle componitrici . Mà un tal diletto nel proposito nostro è assai tenue , per la frequenza degli equivoci nei linguaggi , la qual diminuisce l'ammirazione . Onde fuori dello scherzo gl' intelletti elevati s'annoiano d'esser fermati spesso dallo Scritto ad inchinar la riflessione sopra queste minu-

F 3 zie:

a In Potica.

mento sì vago come il rendevano dianzi . Ma se Quintiliano presumesse di cavar legittima prova del suo precetto col mostrare, che in ciò concorre il commun senso degli huomini, il quale appella fiori i concetti ; commetterebbe vizio apportando una ragione falsa : però che gli huomini attribuiscono a' concetti questo nome di fiori metaforicamente e con altro riguardo .

13. E ciò che hò diviso nelle metafore hà luogo ancora nelle favole, quando inventate, per un' allegoria si tirano dallo Scrittore leggiadramente ad un' altra allegoria che gli cade in acconcio . Come fè colui che volea mostrare quanto scarsa di premii fosse la Poesia ; dicendo che però tutte le Muse degl' Antichi si finsero sempre vergini, perchè non havevano dote per maritarsi .

14. Ne' quali concetti l'origine del piacere è pur quella che io additai : che il caso habbia portato à beneficio dell' Autore nell' introdurre una tal metafora ò una tal favola quel che habrebbe potuto far l'arte se haveffe operato con questo fine . Né altra cagione hà il diletto che si riceve dagli anagrammi, da' centoni, e da simili componimenti .

15. Mà ripigliando il mio filo : disse che parimente errerebbe nello stile insegna-

gnativo, chi recando un documento ancorche vero s'allungasse in simili prove false quantunque ingegnose, e quantunque da lui non apportate per cõchiudenti: perciõche almeno farebbe una vana ostentazion d'eloquenza Isocrateà ò Sofistica; ed in somma priva di quella dote ch'ella ivi promette al Lettore, cioè di guadagno nel sapere. Nel che Seneca il Filosofo mi pare intemperante fuori di scusa.

E tanto siasi per noi parlato sì de' concetti falsamente maravigliosi, come de' fondati nel falso: ò pigliando la metafora come proprio, ò equivocando nelle parole, ò portando ragion fallace: Ed à chi, quando, e perche essi piacciono: e fin à quanto lo stile insegnativo gli ammetta.

C A P. XVIII.

De' concetti fondati in esagerazione maravigliosa.

LA forma settima di concetti è posta in quell'ammirabile, che scaturisce da una inaspettata esagerazione: Ed à questa pur si conviene la nostra definizione del concetto; riuscendo maraviglioso

fo à chi legge , che lo Scrittore habbia pensato à quel modo non caduto in mente ad altrui , nel quale singolarmente sarebbe grande la cosa ch'egli s'ingegna di rappresentar come grande .

2. Questa maniera di concettare fù assai amata da Plauto, e dagli altri faceti , come atta à muover il riso per la sproporzione compagna familiare dell'esagerazione . De' Poëti gravi usaronla spesso lodevolmente Lucano fra' Latini, il Petrarca fra' gl'Italiani . Or l'esagerazione può farsi , ò d'affetto , ò di oggetto . Al che si richiede, che l'affetto sia verisimile , e l'oggetto meritevole : altrimenti riuscirà un'iperbole viziosa : Dal qual vizio non s'astenne sempre Marziale ; e i moderni vi precipitano senza freno .

3. Fra' l'inaspettate esagerazioni di affetto verisimile mi rapisce il pensiero quella che fa Megara in Seneca, mentre si duole , che Lico uccisore de' suoi figliuoli ed usurpatore del suo Reame sia odiato dal Popolo . La qual doglienza di lei riesce contraria all'aspettazione degli uditori, quasi altresì tutta contraria ad un animo avvelenato qual era il suo : Mà non meno poi contraria all'aspettazione riesce la ragione ch'essa di ciò apporta, smorzando una maraviglia con un'altra maraviglia ; e facendo veder questa sua doglienza originata da
af-

affetto opposto à quel che sembrava : cioè, perch'ella vorrebbe adunar quasi Tesoro tutto l'odio del Tiranno nel proprio cuore.

4. Magnifica esagerazione inaspettata d'oggetto è quella del Tasso presa dal medesimo Seneca : là ove dopo haver descritto egli la Maestà del Soldan di Egitto assiso in Trono fra'l suo Esercito schierato ; e dopo haver iperbolicamente nominato il suo Real baldachino *un gran Ciel d'argento* ; conchiude :

*Apelle forse , ò Fidia in tal sembian-
te ,*

Giove formò :

E già questa pareva grande esagerazione, nè altri avvisavasi, che si potesse crescer più in sù : quand'ècco improvvisamente aggiungerli :

Ma Giove allor ionante .

La qual aggiunta fa nell'animo dell'uditore quell'effetto di meraviglia, che fa in Roma l'ultima più copiosa indoratura di Ciel notturno con la Girandola, dopo le due precedenti con cui lo spettator forestiero pensava, che fossero terminate le pompe di quel teatro.

5. Una simile maestria, e forse più ingegnosamente, usa il medesimo Tasso nel rappresentar l'esquisito intaglio dell'umane figure sù la porta del palazzo incantato :

F 6 *Mura*

*Manca il parlar ; di vivo altro non ob-
di :*

Qui pensa il Lettore , che fra il fine dell'esagerazione ; e quasi già la condanna per dozzinale : se non che sente ferirsi d'ammirazione improvvisa col verso seguente ;

*Nè manca questo ancor s'agli occhi cre-
di .*

Quasi à tal eccellenza giungesse l'energia degli atti rappresentati nelle labra e ne' volti , che vn veggente mà sordo fosse per giudicare , che tai figure veramente trà di lor favellassero. Il qual concetto con meno di vaghezza , mà forse con più di gagliardia, quasi spada acuta, mà rugginosa , leggesi prima espresso in Dante, là ove dice : *α*

Dinanzi pare agente ; e tutta quanta

Partita in sette Cori : à due miei sensi

Faceva dir l'un nò, l'altro si canta .

Similmente al fumo degl'incensi ,

*Che v'era immaginato ; gli occhi e'l na-
so ,*

Et al sì, l'or al nò discordi sensi .

6. Queste esagerazioni di vengono ancor più vivaci , come più improvise , quando si fanno per figura di correzione. Come allora che Teseo in Seneca nella venuta d'Ercole racconsola Megara dicendo :

Si

a *Si novi Herculem,*

Lycus Creonti debitas pœnas dabit:

*Lentum est, dabit: dat; hoc quoque est len-
sum: dedit.*

Superiore in leggiadria farebbe quella correzzione usata dal Petrarca per l'ornamento, che insieme hà dall'allegoria splendida, e felicemente continuata:

La notte che seguì l'orribil caso,

Che spense il Sole: anzi il ripose in Cielo.

Mà ivi è quel difetto, che da principio notammo nelle viziose esagerazioni: cioè il Soggetto immeritevole, il qual pone in questo concetto la freddezza della notte appunto; là dove per altro harebbe i lampi del Sole: Se non quanto può scusarlo un altro maggior difetto, ch'era il fogno della passione, la qual rendeva il Soggetto pari alla lode secondo quell'esser intenzionale ch'ella gli dava nell'animo del Poeta.

7. E non meno questa sorte di concetti colti da inaspettata esagerazione è talora adulterata, cioè fabricata sul falso. Ne porterò un esempio del medesimo Tasso, là dove accinto à descrivere l'ultima

a *Her. fur. act. 3.*
Scen. 1.

tima battaglia de' Cristiani con gl'Infe-
delli sotto Gerusalem , dice, che si dile-
guarono sù quell'ora in aria le nuvole ;
soggiungendo :

E senza velo

Volsè mirar l'opere grandi il Cielo.

Il qual concetto in un Epico parlante in
persona propria e sopra grave argomen-
to , non parrà più che mediocre se non à
gl'intelletti mediocri; ò se a' grandi, solo
in considerarlo come indirizzato a' me-
diocri . Poichè già noi ben sappiamo ,
che'l Cielo materiale non hà occhi per
vedere , nè anima per volere ; e che gli
abitatori del Cielo (se di loro forse in-
tendesse) non sono impediti per qualun-
que folto velo di nuvole dal mirar l'ope-
re de' mortali .

8. Da questi concetti dovrà star lungi
il Filosofo; à cui già vedemmo, ch'è dif-
detto l'esagerare . E specialmente poè
gli converrà d'abborrirgli quando son
fondati sul falso : non solo perche la fal-
sità è il tossico della scienza ; mà perche
allora son agevoli, e comunali, nè per ò
degni di Scrittor Grande . E per tanto
veggiamo, che gli stessi maggior Poeti ,
come Omero, Virgilio, Pindaro, Ora-
zio , e simiglianti gli sdegnarono quasi
ornature non signorili ; e con altri più
rari e preziosi fregi procurarono di com-
parir Grandi nel Regno dell'eloquenza,
e in cospetto all'Eternità .

9. Non

9. Non escluderei già da grave Poema, anzi nè pur da filosofico libro, certi concetti, che hanno il supremo della perfezione in questo genere, mentre discuoprono per vero ciò che saria paruto iperbolico. E tale è per mia estimazione quello del Ciampoli espresso in un verso; del qual verso io solea dirgli, che l'havrei eletto à sopravvivere fra' suoi, ove tutti fuorch'uno fosser dovuti perire. Questo è, là dove il Poeta nella Canzon dell' Inchiostro introduce la Virtù, la qual predice alla Gloria sua figliuola le imprese d'Ercole; e dopo haverne in brevi, ma poderose parole fatte comparir quasi le cime; conchiude:

E fia la destra sua la sua falange:

Però che, se considerando generalmente, sarebbesi riputato iperbole il dire, che un Guerriero senza seguito d'altri Soldati con la sua mano sola facesse prodezze uguali à quelle, che fa un Capitano per mezzo di grand' Esercito; ciò d' Ercole secondo l' antica fama si poteva affermar come vero. Né molto dissomigliante è quell'astro de' medesimo Autore, dove celebrando la magnanima inchiesta di Dante Alighieri, così ne scrive.

L'aligero intelletto

De l' ammirabil Dante,

Cb' à la Comedia sua volse la Scena

Maggior del Mondo intero.

Scor-

Scorgesi da tutto il precedente discorso qual sia il pregio de' concetti iperbolicî; ove ed à chi sieno convenienti; ove ed à chi disdicevoli : quali di essi habbiano maggior eccellenza; e però ancor merito d'esser introdotti nella gravità dell' Opere insegnative.

C A P. XIX.

De' contrapposti.

L'Ottava sorte di concetti può assegnarsi al contrapposto, ^a di cui parla con gran lode Aristorile nella Retorica, dividendolo in molte spezie, e recando la cagione per cui egli piace : la qual è, perche l'intelletto gode in veder quella simiglianza, proporzione, ò corrispondenza frà cose, che per altro parevan frà sè contrarie ò nulla attenenti. Mà in ciò ancora vuolsi avvertire, che alcuni contrapposti già triti, ò che sovengono di leggieri, apportan fastidio al Lettore quando si adoperano senza verun altro guadagno, che d'esprimere un tal contrapposto. Onde Seneca il vecchio dopo haver lodato Ovidio, che con tanta

^a *Lib. 3. cap. 9.*

ta magnificenza rappresentasse il Mondo ingoiato dall'acqua :

*Omnia pontus erat, decerant quoque littora
ponto :*

il riprende , che vi aggiugneste quelle
inezie, dic'egli ;

Nat lupus inter oves ;

Quasi nella disolazione del Mondo non vi fosse maraviglia più riguardevole da osservare, che, il Lupo , e le pecore di natura nemici notar frà sè mescolati . E per vero quel Poeta sì come è fertile ancor de' concetti grandi ; così è smoderato in ostentar i minuti : Onde la troppa ricchezza talvolta gli si converte in apparenza di povertà ; mentre fa pompa di pensieri comuni à gl'ingegni poveri .

Mà usati con temperanza i contrapposti di cose dilettono anche nelle scritture della più seria filosofia . Né Aristotile gli schifò : come allora che nel terzo della Morale *a* riprendendo l'intemperante , che per la cupidità del piacere si affligge qualora nol conseguisse ; non istimò leggiero scherzo il soggiugnere : *E par disconveniente l'aver dolore per cagion del piacere .*

2. Dissi i contrapposti di cose; però che un'altra sorte di contrapposti riguarda

a Cap. 12.

da non la natura delle cose, mà il suono delle parole. E pur questi riescon graziosi nelle materie di scherzo. Come nell'epistola di Filii à Demofonte;

Demophoan ventis & verba, & vela dedisti:

Vela queror reditu; verba carere fide.

E'l piacer che ne risulta è fondato pure in quella ragione, che l'uditore vegga con maraviglia effetto del caso ciò che pareva dover si aspettar solamente dall'arte: cioè, che le parole significatrici del concetto espresso dall'Autore habbiano trà loro qualche simiglianza di suono, come gli oggetti da tali parole significati hanno qualche simiglianza di proprietà, ò d'affetto. Però anche piace ora sì universalmente la Rima: ammirando gli huomini, che nella lingua costituita con ogni altra intenzione, si trovino parole adattate ad esprimere la mente dello Scrittore con quella uniformità di cadenze tanto ordinata.

3. Mà questo piacer ne' Lettori non si consegue quando l'Autore si scomoda manifestamente, e sconvolge il concetto, ò peggiora l'espressione di esso per usar tali parole corrispondenti di suono, ò di rima. E però, e i contrapposti di suono, e le rime allora son dilettevoli, quando non paiono à bello studio ricercate, mà sembra, che havendo scelte l'Autore quelle parole ch'eran
più

più acconce al significato , ne sia uscita come fortuitamente la corrispondenza del suono, o la rima. Quindi anche avviene, che la rima sia di vil conto quando è cavata dalle consuete desinenze de' verbi , perche queste non à fortuna , mà per consiglio da' formatori della lingua furono costituite di suono simile nella cadenza : Onde non ci par maraviglia , che da esse si possa trarre espressione di concetto con cadenze di suono corrispondente . E per lo contrario allora la rima è più dilettevole quando esce non solamente da' vocaboli , che à puro caso nella formazion del linguaggio habbian fortita la desinenza uniforme ; mà quando è tratta o da nomi proprii, o da altre parole sì necessarie , o sì opportune, che l'uso loro non sia sospetto di servire alla rima . E intorno al rimare hà scritta un'Opera di pregio , e degna di luce il Cavalier Tommaso Stigliani, il qual è or trà que' pochi che della Poetica , e della Lingua Italiana possono parlar come scienziati : ove appunto egli insegna l'arte di trar la rima come per caso .

4. In ristretto, qui son fondate quelle famose Lodi , *ars quæ non sapit Artem* .

L'arte che tutto fa , nulla si scopre .

Poiche non è di maraviglia , che questi effetti sien cagionati dall'arte ; mà la
ma-

maraviglia, e per conseguente il diletto nasce dall'apparire, che'l caso habbia fatto ciò che non pareva possibile se non per arte. Dico *dall'apparire*; perche ben la riflessione poi ci dimostra qual forza d'arte siasi impiegata in far apparer l'arte per caso; e tanto più ella comparisce maravigliosa. Quindi è, che riesce freddo quel contrapposto di suono ap presso il Petrarca:

Di fiorir queste innanzi tempo tempie,
E quell'altro appresso il Marino nella Strage degl'Innocenti:

Che diero fuor delle scannate gole,
Sangue in vece di voce, e di parole.

Però che sì nel primo quella lunga trasposizione frà *queste, e tempie*, è una durezza manifestamente eletta per ispremerne il bisticcio; sì nel secondo leggendosi dopo *voce* un sinonimo, cioè, *parole*, necessario per la rima, già si scorge, che *voce* non è ivi messo dal Poeta se non per vaghezza inutile di bisticciare.

5. Da tal sorte di concetti dee guardarsi la gravità dello stil filosofico: Non però con tanto rigore, che gli fosse disconvenevole qualche volta l'esplicare senza disagio della penna la verità d'un suo documento serio con questa leggieria di parole simili in suono: *a* come un

va-

a Famia, Strada Dec. 2.

valenthuomo mio amico dice ad opportuno proposito nella sua Istoria questa sentenza: *Docent quam nocent*; la quale anche in un Filosofo havrebbe decoro . Dissi , *qualche volta* : Poiche non deono nel Filosofo questi scherzi di parlare quantunque naturali ed acconci , usarsi frequentemente ; per quella ragione si spesso da mè apportata in regole somiglianti ; cioè perche à lungo andare distraggono troppo dall' attenzione al discorso con leggier frutto , e facile à cagionar saziamento in chi legge per profitto non per diporto . Avvenendo per natura, che un piacere si converta in fastidio allor che distoglie l' animo da un altro piacer maggiore. E così , chi vago di pittura oltre modo , si ponesse à contemplar la prima volta nella Cappella Vaticana il Giudizio di Michel' Angelo , harebbe in dispetto , che in quel tempo s'innalzasse ivi un concerto d'esquisite Cantori , il quale benche lusingasse l'udito, distrarrebbe l'animo in parte dall'attenzione , à quell'huomo più dilettevole, della vista .

6. Chiudendo questa esaminazione voglio notare , che molti concetti à prima fronte parranno di spezie diversa da tutte le annoverate ; mà chi gli gusta intimamente altro non sono , che un misto , nel quale molte di esse aspergono i lor sapori : come avvien tal-

talvolta ne' vini , che al palato de' Signori si moltiplicano di spezie non tanto dalla varia fecondità de' Terreni nel produrli , quanto dall'arte varia de' Bottiglieri nel mescolarli . Vaglia per esempio di ciò quella chiusa dell'Ariosto ;

Giacomo Sannazar ch' à le Camene .

Lasciar fà i monti , ed abitar l'arene :

Ove ritenendosi la trita favola intorno al solito domicilio delle Muse , s'unisce l'esagerazione col contrapposto ; affermando tanta grazia di poetare nel Sannazaro , che le Dee della Poesia lascino l'antico albergo situato nell'altezza de' Greci monti , e vengano ad abitar nelle basse arene de' lidi Napoletani per cantar in Mergellina con esso l'egloghe pescatorie ,

E con questo termineremo il discorrer non solo dei contrapposti , mà de' concetti in genere , ed anche di tutti quegli ornamenti che toccano all'eloquenza , in quanto ella distinguefi dall'eleganza : rimanendo stabilito per le cose già dette , fin à qual segno debba valersene l'insegnatore .

CAP.

C A P. XX.

Per vedere se l'eleganza della Lingua sia dovuta all'opere di dottrina; si cerca prima in che consista l'eleganza: E si distinguono di essa tre gradi.

Lingualmente ci siam trattenuti nel primiero di quei tre punti, in cui dividemmo questa disputa nel fine del terzo capo. Ma non poche delle cose avvertite sopra di esso agevolano l'esplicazione degli altri.

Non hò veduto alcuno che scuopra scientificamente e dalle radici, per qual ragione non essendo le parole istituite ad altr'uso che à manifestare i concetti, e conseguendosi questo fine tanto con la buona quanto con la rea gramatica; e tanto con la frase regolata ed elegante, quanto con la licenziosa ed incolta; l'una sia degna di lode, e l'altra di blafimo; quella ci faccia parer che leggendo siamo portati agiatamente in barchetta; e però tenga lunga da noi la stanchezza; que-

questa ci sembri una fangosa , per cui caminando à piedi in pochi passi ne restiamo noiati .

2. Ben di leggieri si discerne , onde fia che la dicitura illustre , e magnifica più ci diletti , che la plebea ed umile : poiché sueglia nell'animo nostro fantasmi più maravigliosi e più belli ; Mà l'eleganza è una dote diversa dallo splendore , e dalla grandezza . E però solean dire gli Antichi , che'l parlar elegante era proprio de' Latini, e de' Greci; dove il dir grande ed ornamento era comune anche a' Barbari . Ciò sperimentiamo noi altresì nella lingua viva Italiana : la cui eleganza per comun parere è ristretta ò al Dialetto sol de' Toscani , ò per opinion di molti , anche à quello della Corte Romana, come volle il Calmeta : mà la pompa , e la magnificenza nel dire son prerogative comuni à tutti i Dialetti d'Italia : leggendosi e nel Siciliano , e nel Veneziano Poesie risplendenti di pellegrine , e sollevate figure, e d'ogni sublimità . Anzi sò d'haver udito nel Dialetto insin Bergamasco un Sonetto sopra la morte di Carlo Quinto , che si paragonava nella Grandezza col famoso del Caro : Ed in Genovese parimente sono usciti nell'età nostra Poeti di qualche grido .

3. Per discioglimento di tal questo dobbiamo prima investigare, in che consista

sta quella tersezza, che negli stili è nominata *eleganza*: acciò che saputi distintamente quali ingredienti, per dir così, compongano questa falsa, intendiamo poi ond'habbia essa l'aggiungere un così gentil sapore à tutti i carnaggi.

L'eleganza, che dall' *eleggere* trasse il nome, come accenna Marco Tullio; a s'io penso dirittamente, si distingue nello stile dallo splendore, e dall'ornamento, di cui habbiam ragionato di sopra, come appunto nel culto della persona, e delle abitazioni distinguefi la pulitezza dalla splendidezza, e dal lusso. Ogni pulitezza partecipa alquanto dell'ornamento, perch' ella sempre abbellisce, e sempre allontana dall'uso della canaglia più vile. Mà il primo grado di pulitezza si restringe in levar ciò che a' sensi de' circostanti farebbe noioso, non in porre ciò che lor farebbe gradito. E questo grado non è difetto all' umiltà di qualsivoglia mendico, nè all'austerità di qualsivoglia penitente.

4. Il secondo grado stendesi à procurare non solo di non ispiacere, mà di piacere; con alcune industrie tuttavia, e con alcuni abbigliamenti, che non richieggono lunga sollecitudine, ò grossa

G

spe-

a l' Ora.

spela; e che non superano l'usanza delle persone mediocri. E questo secondo grado non ad altri disconviene, che ò a' professori di rigidissima penitenza, ò a' paltonieri più miserabili; al cui stato sarebbe nota il pigliarsi maggior delizia, che quanto assolutamente fa di mestiere alla conservazion della vita. Gli altri huomini ciascuno secondo la sua condizione l'usaranno dicevolmente; sol che vna tal condizione non s'avvanzi sopra lo stato mezzano, sì che à lei per costume debbasi lo splendore, cioè quella sorte di fregi, ch'è molto rara, e molto supera il consueto nel Mondo.

5. Ammette questo secondo grado guernirsi l'abito, mà non in superbirlo di perle; acconciarsi il crine, mà non inanellarlo con ricci; lavarsi col sapone la faccia, mà non dipingerla col minio prezioso di Spagna. Accade tuttavia che appresso certe Nazioni i Personaggi di più sublime affare abbondino di pompe non curando la pulitezza: habbiano gioielli di gran valore sopra una zazzera non mondata dal pettine; drappi d'oro indosso, mà sinaltati coll'unto cadutovi sopra dalle vivande; mense cariche di grand'argento, e di pellegrini uccellami, mà con tovaglie colorate di porpora non graziosa dal vino; camere vestite di sontuosissimi arazzi, mà col pavimen-

to , e con gli addobbi intarsiati di polvere : e per tanto privi del primo grado di pulitezza . Poi , disposti tutti gli arneli senza leggiadria , senza attillatura ; e però manchevoli ancor del secondo grado .

6. Non altramente nello stile , quella perfezion , che consiste in levar la fardidezza degli errori Gramaticali , non tanto è virtù , che piaccia , quanto innocenza da vizio , che spiacerrebbe : ed ella è il primo grado dell'eleganza richiesto in ogni semplicità di favella . Però Tullio disse , *a* che non era lode il saper bene parlar latino , mà biasimo l'ignorarlo : e che il saperlo era proprio nontanto del buon Oratore quanto del Cittadino Romano .

7. Appresso , un tal dettato acconcio ; che si diparte dalla trivial dicitura , mà non di grand'intervallo ; e che usa forme , e figure non già plebee , mà ne parimente sì alte , che non soglino haver luogo ancora nelle materie mediocri , e nelle scritture d'ingegni mediocri ; è il secondo grado dell'eleganza descritto , e ricercato da Cicerone *b* in formar quello stile , ch'egli disse chiamarsi *Attico solamente* : il che vale , come frà noi fo-

G 2 ne-

a In Bruto .

b In Ora .

nerebbe, *stile agzinstato* ; agevole ad imitarsi nell'opinione , mà nulla tale nell'esperienza, com'egli afferma : che à prova ben il sapeva .

8. L'ornamento, che sopra questi gradi s'aggiugne , non si nomina eleganza, mà splendore, mà pompa : Accade nondimeno , che alcuni popoli si vagliano di Lingua tale in cui non sieno costituite leggi di giusta Gramatica ; nè si argomentino i dicatori d'usar un ben composto sermone . Or trà questi nascendo un ingegno per natura facondo, e sublime , illustrerà il suo dire di magnifici , e pellegrini traslati , di sonori periodi , e di altre maestose e fiorite bellezze ; mà userà comunemente i vocaboli , e le frasi ancora del volgo . E però non sarà dotato di quella vernice, che si chiama *eleganza* .

Ora che habbiamo divisata in genere la natura di lei ; ricercheremo in particolare di quai membri ella sia composta .

C A P .

C A P. XXI.

Primo elemento dell' Eleganza è l'osservazione delle leggi Grammaticali . In che sia fondato questo debito d'osservarle . Se sia lecita l'innovazione de' vocaboli ; & onde venga la nobiltà , & la viltà loro .

IL candore dell' Eleganza è come quello della via lattea , cioè composto di molte minute luci , ciascuna delle quali è poco visibile agli occhi non perspicaci del volgo .

Contiene ella primieramente , come s'è detto, l'osservazione de' precetti Grammaticali , così quanto al corpo , come quanto al congiungimento delle parole . Mà sopra di ciò risorge l'opposizione , che poc'anzi movemmo : Imperò che spesso queste Leggi non hanno spezial ragione fuorchè l'arbitrio de' primi favellatori , e l'uso de' Successori . Sia prova di ciò ; che in varie Favelle tutte buone , come son quelle di Francia , di Spagna , ed'Italia , i corpi de' vocaboli , e le regole della costruzione

appaiono differentissime . Se dunque trascurando s'è fatte leggi siamo rittavolta di pari intesi dagli uditori , qual fia la colpa nel trascurarle; già che le predette leggi non ebbero altro diritto per obligarci , che il doverci stabilir una certa forma di ragionare per cui gli huomini delle nostre contrade in usar frà di loro s'intendano scambievolmente ? Ottenuto ciò , quanto dicesi di questa eleganza fondata nella volontà degli Autori, e non ne' pregi naturali della locuzione più sonora, più breve, più splendida, più efficace, par che sia immaginario, e superfluo.

2. Contuttociò si dee por mente, che sì come nel governo civile è dannosa la mutazione ancora di quelle leggi , che senza danno sarebbonsi potute non costituir da principio ; così accade parimente nell'uso del favellare . La moltitudine de' linguaggi fù castigo del Cielo . Notabili sono in ciò le parole di S. Agostino. *a Linguarum diversitas hominem alienat ab homine : nam si duo sibi met fiant obviam , neque præterire , sed simul esse aliqua necessitate cogantur ; quorum neuter novit linguam alterius , facilius sibi animalia muta, etiam si diversi generis, quam illi,*
ram

a Lib. 10 de Civit. cap. 7.

cum sint homines ambo, sociantur: quando enim quæfentiunt, inter se communicare non possunt propter solam linguarum diversitatem; nihil prodest ad confaciandos homines tanta similitudo naturæ; ita ut libentius homo sit cum cane suo, quàm cum homine alieno. E nel vero qual più nocivo impedimento, che tal diversità d'idiomi, al commercio nostro così co' vivi, come co' morti? Quanto a' vivi, scomunica ella, per così dire, un huomo dalla conversazione della maggior parte degli huomini. Quanto a' morti, difficalta l'intendimento delle scritture lasciateci dagli Antichi, rendendoci per tal via ciechi nella cognizione de' loro fatti, e fordi al suono delle lor voci. E perche i linguaggi non si cambiano tutti insieme in un punto; mà si logorano pian piano insensibilmente come le vesti e le pietre; conviene al ben pubblico, che i cittadini guardinsi da ogni picciola alterazione: però che queste moltiplicandosi à poco à poco, finalmente corrompono affatto il parlare antico. Ben si concede qualche derogazione ad un tal divieto;

Propter egestatem linguæ, & rerum novitatem;

come in poco differente soggetto scrisse Lucrezio: permettendosi che le nuove cose, cioè à dire nuovi animali, piante, dignità, istrumenti artificiali, e simili, ricevano dal prudente Giudizio degli

huomini vocaboli nuovi e espressivi della loro natura, con derivarli dagli Antichi, o della medesima Lingua, o d' altra Lingua celebre in quel Paese. Poiche tale innovazione non diffulta, anzi agevola più veramente il commercio.

3. Quando poi la consuetudine ha già introdotto, quantunque senza ragione, un novello vocabolo, farebbe più tosto nocivo, che utile al commercio il volerlo sbandire. Onde convien seguir in ciò l'esempio dell'altre leggi, le quali validamente s'annullano da una consuetudine, che talora fù non giustamente cominciata contro alla loro disposizione. Imperò che per le Republiche sempre il meglio suol esser quello, che è presupposto ch'ei sia; e il pessimo la mutazione.

4. Quindi appare, che non conchiude quell'argomento, il quale à favor dell'innovazione de' vocaboli suol cavarfi dal famoso detto d'Orazio:

*Ego cur acquirere pauca,
Si possum, invidior; cum Lingua Catonis,
& Enni*

Sermonem patrium ditaveris, & novarum rerum

Nomina protuleris?

Niente, dico, prova s'è fatto esempio de' più vetusti Latini à raccorre questa general conseguenza; la qual forse da Orazio

zio fù intesa con la dovuta limitazione; mà varii moderni l'hanno esplicata con foverchio dilatamento. Imperciòche ò in tempo di Catone, e d'Ennio la Lingua era povera (come era in effetto) di parole opportune; e già la disagguglianza è chiara frà l'età loro e quella d'Orazio: Overo presupponiamo ch'ella ne fosse già ben fornita; ed essi non farebbono stati lontani da qualche errore mentre havesser innovati vocaboli di soggetti non nuovi, secondo che s'è dichiarato: e specialmente Catone, come quegli che scrisse in prosa. Mà dopo tale innovazione, quantunque dapprima illecita, già ricevuta dal popolo, i posteri dirittamente usarono le predette voci. Nè però gli stessi posteri hebbero licenza d'imitar il fallo di quegli Autori formandone dell'altre. D'ugnal maniera erraron coloro, che mutarono la Lingua Latina nelle presenti Volgari con pregiudiziodel Mondo: ed ora parimente errerebbe, chi gl'imitasse in corromper la Lingua Italiana, ò Spagnuola, ò Francese, introducendone altre ne' paesi dov'elle oggidì fioriscono; mà non erra però chi delle Lingue già introdotte si vale. Il che fù acutamente osservato dal Castelvetro nelle sue Giunte al 2. lib. del Bembo.

5. Nè più dell'esempio commemorato hà forza, ò la similitudine addotta dal

G 5 me-

medesimo Orazio delle foglie, che ogni anno cambiansi nelle Selve; ò la ragione da lui soggiunta, che mortali son tutte l'opere, non che tutte le parole, di noi mortali. Alle foglie cadute ne succedono altre della stessa specie, e figura per appunto; il che non accade nelle parole: E benchè tutte l'opere umane sian destinate inevitabilmente alla morte, ciò non toglie, che non ricchi danno al Pubblico chiunque concorre ad affrettar questo male; e che però costui non debba esser punito col biasimo de' Lettori per sentenza della Politica, ch'è la Soprintendente di tutte le pratiche Discipline. Sì come è forza altresì, che tutti gli huomini muoiano: e pur si castiga severamente colui, che affretta ad un altr'huomo la morte: è forza, che tutti i Regni si mutino; e pure è infamato come peste universale quel sedizioso, che introduce trattato di mutazione. Che se il contrario argomento valesse; però che tutti gli edifici deono ruinare una volta, non converrebbe accusar colui, che gittasse à Terra le mura, ò dell'altrui Casa, ò eziandio del Palazzo reale, e del Tempio.

6. Ond'è, che nella celebre controversia fra'l Castelvetro e'l Caro intorno à questo soggetto, stava bensì la ragione dalla parte del Caro, così per esser quelle voci, delle quali si disputava, già re-

servite (benche l'Avversario ad ogni potere il neghi) come ancora forse per altri rispetti; ma non perche il sopraddeittato discosso d'Orazio fondi, come voleva il Caro, un legittimo titolo agli Scrittori di procrear novelle parole.

7. Deonfi anche però guardar oggidì gli Scrittori latini di produrre voci nuove quantunque prese dall'idioma loro materno, e per conseguenza intese nelle lor patrie; considerando, che questa Lingua non s'adopera oggi per parlar solo a' Compatrioti dell'Autore; poiche à tal fine sarebbe molto più opportuna la sua volgare: ma per favellar con ogni nazione, appresso la quale si studii l'Idioma Latino; ilche viene à dire, con tutto il Mondo letterato. Sì che per mezzo di questo avventuroso Linguaggio, quantunque morto nelle bocche del volgo, par che Iddio habbia rimessa in gran parte la pena, che per la temerità di Nembrotte sofferse tutto il Gener'Umano. E così quelle nuove parole, che il Compositor Latino traesse dalla sua favella natia, rimarrebbero per lo più sconosciute à gran numero di coloro à cui egli scrive, e che non hanno con lui unità di patria, e di lingua.

8. Questa ragione tuttavìa non ha luogo nell'idioma Latino per escluder i nuovi nomi de' magistrati, ò de' riti nati

dopo la morte di esso , ò nella profana , ò nella sacra Republica . Nel che si esposero alle beffe della posterità , e ad un'agra , mà giusta riprensione di M. Antonio Mureto quegli Scrittori , e per altro venerandi , del Secolo andato , i qua' i appropriaron le frasi , ò le parole già significative delle cerimonie superstiziose alle nuove usanze della Religion Cristiana ; dicendo : *Litare Diis manibus* , per celebrar le Messe di requie ; e nominando le Monache *Vestales Vergines* ; ed in breve , rappresentando queste pie usanze ne' Libri loro con quella mostra , che farebbono i Monaci col Turbante .

9. Ed era ciò mancamento di buona filosofia ; poiche intanto è disdetto l'usar in Latino i corpi delle parole d'alcuna Favella volgare , in quanto ò già la Lingua Latina ricevuta ed antica hà colori per esprimer gli stessi obietti con proprietà senza impiastrarsi di straniera tintura ; ò dove pur manchino i proprii nomi , tuttavia per l'intendimento di varie Nazioni , nelle cui Accademie ella gode ora la seconda sua vita ; è meglio il circoscrivere quella cosa con le Vecchie voci Latine già fatte paesane di tutto il Mondo , che il significarla brevemente con un vocabolo nuovo non-

a *In lib. var. lect.*

nosciuto di volto se non in quella Provincia dov'egli è nato. Mà ne' riti Religiosi, e ne' magistrati la bisogna procede al contrario ; come in cose le quali appresso tutte l'altre Regioni non hanno il più manifesto nome, che quello della lor patria : secondo che interviene appunto nel nome proprio degl'huomini, delle Famiglie, e della Città. Ond'è maraviglia, che in queste cose parimente quegli zelantissimi custodi della purità Latina non habbiano (come pur fè il Melantone del suo cognome Tedesco) per mezzo di qualche etimologia di significato sustituite nelle loro scritture i nomi antichi a' moderni.

10. Anzi cotal maniera è sì ripugnante alla manifestazion del soggetto inteso dal parlatore, e però al fine intrinseco del parlare, che in questi vocaboli antichi adoperati dal Bembo, dal Giovio, e da quei di simigliante vaghezza per significar i nostri riti Ecclesiastici, conviene far ciò che faceasi nell'infelici pitture de' primi più rozzi Secoli, come narra Eliano; alle quali era mestiero di scriver sotto qual cosa rappresentassero. Che appunto conviene altresì porre in margine la significazione di tali voci antiche espressa con parole moderne.

11. Abbiamo ripvenuto il principio da cui procede questa laudabilità d'usar

è un'aria ogni Linguaggio parole approvate : e lo stesso adattasi alla collegazione : il cui mutamento muta altresì non poco la tessitura e l'intelligenza degli Idiomi . Or sù questo fondamento s' appoggia indi quel diletto che deriva dalla riflessione fatta dopoi sopra l'artificio ; e del quale habbiamo dato alcun cenno in parlando del numero . Imperciòche nello stile elegante i Lettori ravvisano arte e maestria di parlare , e l'ammirano : dove nel barbaro scorgono ò trascuraggine ò ignoranza , e la sprezzano .

12. Ultimamente da questi due capi di lode nel regolato parlare nasce il terzo ; da cui scaturisce per avventura più copioso il piacere . E questo è , l'esserli introdotto per le due commemorate ragioni , che sien consueti à favellare nel sermone regolato i personaggi più eccellenti di sapere ed' ingegno , mà nel barbaro per opposto la marmaglia più stolidà & idiota : e posto ciò , accade ne' vocaboli come negli huomini ; i quali straggono ò riputazione ò vilipendio dalla qualità delle persone con cui familiarmente conversano . Questa è la più visibile tintura che fa esser le parole di differente colore agli sguardi dell'intelletto . Certo è , che alcune di loro significano soggetti vili e laidi , e tuttavia sono approvate per nobili ; come la voce , *lorda*,
usata

usata laudevole dal Tasso in quel magnifico verso.

E sò con lingua anch'io di sangue lorda;
E il verbo vomere, il cui corrispondente sarebbe fozzo nell'idioma Italiano, fù adoperato in proposito sublime e splendido da Vergilio, ivi: a

*Si non ingentem foribus domus alta super-
bis.*

*Mane salus tantum totis vomit adibus un-
dam.*

E spesso altrove: E pur lo stesso Poeta nell'uso delle parole fù sì delicato di bocca, che mai non vi mise il pane: Là dove all'incontro non hebbe à schifo di porvi sanie taboquere. D'altro canto nella nostra favella il vocabolo *Papa* significator del più maestoso oggetto che noi habbiamo in terra, non sarà volentieri ammesso nelle composizioni di carattere sollevato: e pure *bifolco*, *plebe*, *polve*, *lezzo*, *puzzo*, *piaga*, che significano cose ò abiette ò stomachevoli, son ricevute per vocaboli d'alto affare anche da' Poeti più sostenuti, e nel carattere lor più fourano.

13. Per tanto la regola intorno à questo si è, che i vocaboli si vogliono separare in trè schiere: La prima è de' consueti ad ascoltarli da noi ne' ragionamen-

menti e nelle scritture sol di persone riguardevoli, & in espressione di concetti grandi & illustri. E i vocaboli di questa schiera hanno il supremo grado della nobiltà; e con si possono adoperare ne'familiari colloqui senza affettazione simile à quella d'un Cavaliere. ch'io conobbi; il quale ad ogn'ora che fosse venuto qualche nobile forestiero per visitarlo, facea spandere tutto l'arnese de' suoi argenti sù la credenza. Tali farebbono *Cesare per l'Imperadore*, *pensamento in luogo di pensiero*, *gli omeri in cambio delle spalle*, e simiglianti.

14. La seconda schiera è di quelle parole che hanno avuto egualmente consorzio colla nobiltà e col popolo: E queste posson usarsi in ogni occorrenza: come un abito semplice di drappo nero, che non è vile per un Re, nè superbo per un cittadino. Di ciò tralascio gl'esempj: perchè sono innumerabili e palesi à ciascuno.

15. La terza finalmente è di quelle voci, le quali si sono tanto avvilitate nella dimestichezza con la sola plebe degli huomini e de' concetti, che copraminerebbon le penne e i pensieri più signorili: quali potrebbero giudicarsi *trippa in vece di pancia*, *pecoraio per pastore*, *sporcare per imbrattare*, ed altre di tal condizione. E perchè in questi trè gradi di consuetudine nelle voci si può dare il più e'l me-

meno; si dà proporzionalmente ancora il più e'l meno nell'effetto della stima ò alta ò bassa che ne risulta.

16. Ora uno dei principali dilette che partorisce l'eleganza, è, ch'essendo ella composta di parole e di frasi non impolverate nella conversazione del volgo, ci compare con un certo lustro di pulitezza, tirando subito la nostra immaginazione à quel genere di personaggi e d'argomenti co' quali le habbiamo sempremai trovate congiunte: in quella guisa che la vista d'una toga di porpora ci tà più nobil mostra nell'animo, che una roba secolare sca di maggior valuta; perche ci tira il pensiero all'eminenza de' sacri Principi, de' quali è proprio quel vestimento: E in contrario si riprende per incivile, che nelle stanze de' gentil huomini si lascino apparir que' vasi, i quali benchè nell'esterno sieno addobbati di seta, e alle volte fregiati d'oro; è palese contutto ciò che son destinati per deporvi gl'immondi avanzi del nostro interior nutrimento; e perciò imbrattano tosto l'immaginazione di chi gli vede.

Dalle cose fin quì divisate apparisce in che sia fondata e l'obligazione delle leggi grammaticali, e il divieto d'innovar i vocaboli: qual dispensazione in ciò sia permessa: onde nasca la nobiltà ò la viltà

viltà delle voci : e per quante ragioni
piaccia la favella più regolata e la più
nobile . Passiamo agli altri elementi del-
l'eleganza .

C A P. XXII.

*Il secondo elemento dell'eleganza
è una moltitudine di minute
metafore: e perche
piaccia.*

DI un altro ornamento anco-
ra è composta la leggiadria
che ci lusinga nel parlare
elegante : E questo si è una
moltitudine di minute figure, e princi-
palmente di metaforette prese da mate-
ria sensibile, le quali ci muovon più vi-
va e più distinta conoscenza dell'ogget-
to significato, che s'egli col suo nome pro-
prio ci fosse proposto . Imperoche il no-
me proprio ò non cel rappresenterebbe
con veruna sensibile imagine, ò non ci
ramenterebbe la simiglianza ch'egli hà
in qualche sua proprietà cò altra cosa da
sé distinta : dove amendue questi bene-
fizii riceve la nostra Immaginazione da'
predetti vocaboli metaforici . E d'altro
lato essi già sono tanto introdotti nell'
uso de' dicitori più riputati, che non ri-
tengono il male dell'altre metafore, cioè
d'al-

d'affaticar l'intelletto per intender con velocità il significato: E per conseguente recano tutta la luce che suol apportar la metafora, e niente dell'oscurità che vi suol esser unita. E così più dichiara il dire con leggiera e consueta metafora, *lo punse con queste parole*; che senza metafora, *gli cagionò dispiacer con queste parole*: perochè la prima frase non essendo men chiara della seconda; oltre à ciò fa conoscer la simiglianza trà la puntura del Tatto ch'è il più vivo di tutti i sensi, e frà la molestia che prova un animo in udirsi proverbare.

2. E chi attentamente difaminerà que' modi eleganti di favellare che s'ammirano in Plauto, in Terenzio, in Catullo, e in tutti gli Autori più tersi, gli troverà smaltati di queste sottili metafore adottate dall'uso de' più esquisite parlatori; senza il quale molte di esse parrebbon crude, e tutte haurebbon del buio. Poichè, *l'haver sete i campi, e l'ingemmarfi le viti*, non sarebbon-traslati di poco ardire in verso di sé; e pur sono adomesticati dalla consuetudine eziandio nel rozzo parlar de' villani, come notò Cicerone: *E un fiume di pianto*, che tanto familiarmente da noi si dice, parrebbe durissima iperbole, quando l'usanza non l'havesse ammollita. Ristringendo il discorso; queste metafore si riputeranno per modeste e leggier-

re,

re, che ò sono d'altra famiglia sì, ma strette di parentado col proprio; ò dalla consuetudine sono fatte ormai poco men che proprie; ò veggonsi dall'Autore usate per mancamento del vocabolo proprio, e così per cagione d'esprimere, non di scherzare.

3. Come poi esse rendano più leccato lo stile, additerollo in qualche esempio à ventura, per dar occasione di notarne innumerabili che sono sparsi negli Scrittori. Più saporito parlare farà dicendo con Plauto: *Quò evadas nescio, che, nescio in quem finem loquaris:* e con Catullo: *Rumoresq; senum severiorum omnes unius aestimemus istis, che nibili aestimemus:* e con Terenzio: *Veritas odium parit, che, veritas est causa odii:* e con Cicerone: *Amputata circumcisaque inanitate omni & errore, che, absque omni inanitate & errore:* e con Orazio, *Solvitur acris hyems, che definit:* e con quell'Italiano, *sottilissime spese, che, pochissime spese.* Le quali tutte son diciture traslate, come si scorre. Anzi le più delle voci significatrici d'oggetti che non cadono sotto il senso, rimirate attentamente si troveranno esser ò in sé, ò per derivazione metafore prese da cose sensibili, e massimamente dal moto locale ch'è oggetto comune di molti Sensi, anzi del Senso Comune; come *perire, interire, occidere, potere, appetere, intelligere, &c.*

*gere, cogitare, contendere, flectere, aver-
sari, aggredi, exultare, componere, pro-
ducere, corripere, promittere, reprehende-
re,* ed altre sopra ogni numero. Il che
ciascuno per se stesso potrà vedere, pi-
gliando i moltissimi verbi semplici che
importano movimento, quali sono *co,
ago, tendo, peso, do, statuo, fluo, verto,
fundo, cedo, caedo, prebendo, vado,
mitto, pono, lego, gradior, duco, sero,
spargo, rapio, salio,* con altri affai, e
co' loro frequentativi, ed osservandone
i varii composti con tutte le preposizio-
ni, e notando poi di ciascun composto
il presente e comune significato, E ciò
avviene in tutti i Linguaggi.

4. Affermai, che questa parte dell'e-
leganza consisteva in alcune tenui me-
ta forette principalmente mà oltre à ciò
in altre figure: però che il parlar figura-
to sempre allontana un poco dal comu-
nale; e in tal modo rende più cospicua la
dicitura. Così dapprima più elegante-
mente fù detto: *Deb piacere a Dio ch'io
visanassi,* che, *deb io visanassi;* poiche in
quella maniera non si esprimeva diritta-
mente l'oggetto desiderato da me, come
harebbe fatto il volgo; mà si esprimeva
la cagione ch'è necessaria, e che trae in-
fallibilmente l'effetto desiderato da mè;
la qual è il voler divino. Tuttavia
questo figurato parlare si accumulò
poi tanto anche per le lingue del po-
polo,

polo, che smontò di quel vivace colore onde in principio dilettaua : Mà gli fù da taluno restituita la sua pristina grazia con vna leggierrissima variazione , dicendo : *Deb fosse piacer di Dio*, il che quantunque significhi per appunto lo stesso , nientedimeno , perciocche non contiene quelle medesime voci addomesticatesi con la turba , si riceve per locuzione elegante . In simil maniera , *contuttoc id*, non hà di sua prima origine significato meno espressivo , che *per tutto id* ; mà questo secondo adoperato alcuna volta dal Petrarca si ascolta con più diletto che il primo già divenuto volgare ad ogni persona .

5. Le figure per tanto , benche usitate dagli Scrittori , e non guari lontane dal diritto parlare , rilucono tuttavia di qualche eleganza , perche sono più incontaminate dalla familiarità del popolo ; e così mantengono una certa grazia di rarità : mà se all'uso del popolo diuengono comuni , non hanno alcuna maggior vaghezza che la dicitura non figurata ; come gli essempii di sopra addotti palesano ; e come si scorge altresì in *à punto, à pena, frà tanto non di meno, tutto via, à fatto*, ed in quasi tutte simili particelle che dapprima con figurato modo furono introdotte. Di che la ragione, e quasi radice fù da noi avanti accennata : cioè perche dopo la frequentissima usanza

nè

nè pur rimangono più figure : quando non solo i vocaboli semplici, ma le composte frasi eziandio non significano se non quello che gli huomini per costume intendono d'esplicare col mezzo loro. Se dunque (per continuar nell'esempio dianzi arrecato) l'uso hà ottenuto, che gli huomini mentre dicono, *piacesse à Dio ch'io sanassi*, intendano d'esplicar un lor desiderio che habbia per oggetto immediato, non il piacer di Dio intorno alla lor sanità, mà la sanità medesima unicamente, e senza pensare allora in verun modo al piacer di Dio come à necessaria cagione per tal effetto, già questa frase piglia totalmẽte la natura di locuzione diritta e semplice, ed è affatto sinonima di quest'altra : *Deh io risanassi*. Là dove quando ascoltiamo ; *Deh fosse piacer di Dio ch'io sanassi* ; perche tal guisa d'espore la voglia di risanare non è accomunata dall'uso ; sperimentiamo ch'ella ci conduce il pensiero dirittamente al piacer di Dio, come à quell'oggetto alla cui espressione queste voci originariamente furono deputate; e per esso obliquamente ci dichiara la brama di risanare, come di cosa con un tal piacere onnipotente di Dio per necessità congiunta. E questo modo di parlar metaforico è figurato oggi per avventura è l'unico che à noi rimanga per ornar le scritture latine con qualche eleganza non ricopiata servilmente dagli Autori che vissero in

vita

vita di quella Lingua . Benche in ciò si richiegga una temperatissima parsimonia : poiche in quella maniera ch'è speciale di qualche paese , non solo una tal fattezze di volti , mà sì pure una tal forma di vestiti ; così parimente sono speciali di ciascuno idioma non solo le voci e le frasi proprie , mà eziandio le traslate e le figurate . Così là dove i Latini per esprimere figuratamente il Nulla formarò la voce *nihilum* , che secondo l'originaria sua proprietà valeva ad escludere infin ad una scorza di fava come la minor cosa del mondo ; i Lombardi fabbricarono il loro *negotta* ch'esclude ancora una goccia : e i Toscani considerando che il punto è un indivisibile , il qual perciò men d'ogni ente si discosta dal niente , per negare in tutto istituirono questa frase : *non è punto tale* : mà i Francesi veggendo che nel nostro cammino un passo è la minima cosa ; dove il Toscano direbbe : *Io non son punto allegro* ; foglion dire : *Io non son passo allegro* . Posto ciò , sì come un Italiano vestito alla Spagnuola sembra Spagnuolo ; così una composizione di vocaboli e di costruttive latine , mà vestita di metafore e di figure solite degl'Italiani , pare haver una cert'aria non di Latino , mà d'Italiano .

CAP.

C A P. XXIII.

Il terzo elemento dell'eleganza è la brevità. Parlasti della figura ellipsi, o tralasciamento.

IL terzo elemento di cui, si compone l'eleganza, è la brevità: la quale rende il concetto più acuto e più penetrante, come altresì fa la sottigliezza della punta nelle faette. L'eleganza contien brevità in due modi. L'uno è tacendo molti di quei vocaboli, i quali sono inchiusi nella favella diritta gramaticale: E questo modo riducesi in effetto alla figura *ellipsi*, o *tralasciamento*, che dir vogliamo: La qual figura, come quella ch'è meno osservata, mà più spesso dell'altre; merita d'esser considerata da noi fuori della schiera comune. Di ciò ragiona eccellentemente il dottissimo (così potessi io aggiugnere ancora religiosissimo) Gerardo Vossio, che non ha stimato inferiore all'eminenza della sua celebre letteratura palesata in altre opesche, inchinar la canizie alla dichiarazione delle minutezze gramaticali. Mostra egli che la prima gramatica fù composta di pochi

H

ed

ed universali precetti; e che l'eccezioni poi soao per lo più tralasciamenti di parole sotto intese, e però tacite, come nõ necessarie ad esprimersi per la già comune scambievole intelligenza de' parlatori. Per esempio, è più elegante dir con Plauto: *Verus est nihil coaxatio*; che: *Verus proverbium est; pro nibili pretio aestimatur coaxatio*: ilche farebbe la locuzione piena ed intera.

2. L'altro abbreviamento inchiuso nell'eleganza vien dalla proprietà delle voci. Quelli che non fanno perfettamente una Lingua, in cambio d'appellare un oggetto col suo proprio e semplice nome ignorato da essi, ricorrono à molte parole generiche, ciascuna delle quali è comune ad altre cose, mà tutte insieme non convengono se non all'oggetto ch'essi intendono di significare: si come avviene ora à noi, che volendo in latino dire l'artiglieria, ed altre nuove invenzioni, siamo forzati à descriuerle con molte voci; ognuna delle quali per essere comune à più cose, ci dipinge per sé un concetto confuso e generico nella mente.

3. Anzi molte Lingue sono imperfette per mancamento di queste parole proprie à ciascun soggetto. E specialmente fù in ciò difettuosa l'Ebrea, che non havendo i vocaboli appropriati à molti animali, à molte piante, à molti frutti,

ti, à molti instrumenti artificiali, si valeva spesso del solo nome generico per significar la specie, ò del nome d'una specie per significar l'altra. E da ciò procede in molto l'oscurità che proviamo nell'intendimento della vecchia Scrittura. Quindi anche talora è accaduto, che i nomi prima comuni di tutto il genere sieno dall'uso, supremo Signor de' Linguaggi, pian piano appropriati ad una sola specie di esso. Come *Norrmanni*, che si valeva come *homini Septentrionali*, or significa i paesani d'una parte determinata di Francia; e *Provincia* e *Campania* importano già due specialij Regioni dello stesso Reame; e nella Spagna *Medina* e *Guadalquivir*, che in Arabico tanto montano quanto città e gran fiume; ora significano una città e un fiume particolare.

4. Consiste dunque in gran parte l'eleganza nella determinata proprietà de' vocaboli, con fuggir assai certi nomi e verbi univerialissimi, il cui significato conviene à quasi tutte le cose: sì perchè, secondo che ricordammo, partoriscono in esso non concetti confusi, e ci fanno contemplar l'oggetto sotto una luce caliginosa e notturna; come perchè essendo le sopraddette parole assai trite per necessità nell'uso del popolo, non fanno mostra di se medesime punto curiosa e riguardevole all'intelletto. Ed à

quella utilità parimente si può ridurre quella parte d'eleganza che nasce dall'opera delle preposizioni, per le quali molto viene à determinarsi il significato de' verbi principali à cui sono innestate: Si dunque hà più eleganza, perche hà più significazione, il dire *prospicere* d'un oggetto lontano, *susplicere* d'un oggetto che ci stà sopra, *respicere* d'un oggetto altre volte veduto, ò che ci stà dietro, che dir generalmente *vedere* con aggiunta d'altre voci, le quali tutte insieme formano quella significazione determinata. In somma come nelle monete così nelle frasi, egual valore in minor mole dimostra maggior nobiltà di materia.

C A P. XXIV.

Quarto elemento dell'eleganza è la Varietà.

PEr quarto elemento dell'eleganza può numerarsi la Varietà; la quale à tutte le potenze conoscitive. suol esser gioconda; nè senza di lei qualunque altra perfezione può meritare il titolo di bellezza; it qual perciò fu negato da Aristotile alle nature semplici: E con ragione, se parliamo delle corporali: là dove l'intel-

teflettuali, quantunque femplici nella foftanza, hanno fomma bellezza, perche hanno fomma varietà nella cognizione, che le fa effer intenzionalmente compofte di tutte le cofe. La varietà, come nel veftire, così nel dire produce la maraviglia, ed è compagna della dovizia. Nè quell'Iride, la quale.

Mille trahit varios adverfo fole colores.

Hebbe altro padre che il Miracolo, pè fù offequiofa ad altra padrona ch' alla Dea delle ricchezze. Adunque per effer vario nel dire, conviene haver gran dovizia, cioè gran perizia, di tutte le voci e di tutte le forme ufate da' buoni Autori, à fine di poter prontamente' fpenderne or una, or altra che fieno di pari valuta; cioè atte all'efpressione del medefimo oggetto.

2. Mà pongafi mente, che nelle parole ordinarie e proprie la varietà non è sì richiefta come nelle splendide e metaforiche; per quelle fteffe ragioni per le quali la varietà degli abiti ad un Cavaliere non tanto fi ricerca ne' pofitivi e neri, quanto ne' ricamati e di color più viftoso. Ciò è sì perche in quefti come più rifguardevoli, l'uniformità più fi nota, e così più difpiace: sì perche quefti fono oftentazion di ricchezza, al che s'oppone il non mutarli, ch'è argomento di povertà.

CAP. XXV.

Fonti della Varietà.

IN questo luogo mi giova di seguir
tar il consiglio d'un valenthuo-
mo, il quale m'ha confortato
a voler additare quelle miniere
onde possono gli Scrittori cavar le ric-
chezze della varietà.

In tre forme generali si può dir varia-
mente la stessa cosa. Una è quando va-
riasi non altro che'l suono esterno del-
la parola con cui tal cosa è significata ;
mà il concetto interiore che per mezzo
di quelle varie voci si crea, è lo stesso af-
fatto, se non quanto il suono insieme
con l'immagine dell'oggetto significato
manda all'animo ancor la sua propria ;
e secondo ciò si diversifica l'intelletual
dipintura nell'uditore.

Un'altra forma è quando non pur si-
gnifichiamo la medesima cosa con varie
parole, mà facciamo che l'uditore dirit-
tamente concepisca un'altra cosa distin-
ta da quella ; in modo che per mezzo
della seconda indirettamente venga in
notizia della prima.

La terza è mezzana frà queste due :
perciòch'ella da una parte ci rappresen-
ta

ta sempre l'oggetto stesso; d'altra parte opera colle varie parole, che tal oggetto sia conceputo variamente da chi le ascolta:

2. La prima sorte di varietà è quella che si trae da' sinonimi. Così queste voci, *calle*, *sentiero*, *via*, *strada*, tutte s'imprimono nel pensiero la stessa immagine della cosa. Nondimeno giova mirabilmente una tal varietà per aggiustare il numero del periodo, per distribuire in esso leggiadramente le vocali e le consonanti, per trarne il verso o la rima, ed in breve per tutto ciò che appartiene al diletto dell'orecchia, o più veramente dell'intelletto in quanto è mosso dall'oggetto particolar dell'orecchia: al qual diletto servendo massimamente i Poeti, ben disse Aristotile, « che ad uso loro sopra modo i sinonimi sono acconci. Ma convien guardarsi in ciò da due falli assai comuni de' moderni.

3. L'uno è l'usar molti sinonimi insieme là dove una sola voce basterebbe per dichiarazion del concetto: Il che faffi da costoro o à fin di ricolmare il periodo, o à fin d'ostentare abbondanza: ma ciò suol offendere i lettori più avveduti, non altrimenti che s'offendono i pagatori dell'esercito quando s'accorgono che

H

4

un

un Capitano fa, che i medesimi soldati sotto vario abito passin la banca più volte come diversi, à riscuoter moltiplicata la paga. Solo potressi ciò permettere quando s'introduce à parlare alcun passionato: essendo proprio della passione il non saziarsi giammai di ridir lo stesso, e l'esprimerlo con tutte le frasi che sovengono all'intelletto. Che appunto un tal artificio hò io notato in alcuni affettuosi Cori d'Euripide. E quindi anche è nato l'uso di ricantar tante volte le stesse parole nell'arie musicali; per cui si adopera un suono di pronunziare lontano dal comune, e rappresentativo di qualche speciale affetto. Il che pure veggiam costumarsi nella replicazione dei versi intercalari, che sempre dinotano un parlatore appassionato.

4. Il secondo errore nell'uso dei sinonimi è il variar le parole dello stesso significato sotto Aggiunti di vario senso, quasi quegli Aggiunti à diverse cose fossero attribuiti. Il dichiarerò con gli esempi. Se alcuno dicesse, *Aspro sentiero, e discosceso calle*, darebbe à vedere ch'ei prendesse per due cose diverse, *calle*, e *sentiero*, distribuendo frà loro Aggiunti di significazione diversa; quasi l'esser aspro si vetifichi del sentiero, e l'esser discosceso del calle. E ciò fù avvertito da Nicolò Villani, mio già caro e virtuoso Amico, in un libro da

da lui publicato sotto nome di Vincenzo Forese, considerando un luogo del Tasso . a

5. Questi due difetti nell'uso dei sinonimi abbondano specialmente in quegli Scrittori che hanno maggior povertà di filosofia: essendo proprio del Filosofo, e il distinguer bene l'un soggetto dall'altro, e il non versar le parole à caso, mà distribuirle à ragione.

6. Veniamo alla seconda maniera di variare, la qual conduce l'uditore quasi per diverso camino alla notizia d'un medesimo oggetto; e imprime al pensiero varie immagini che rappresentino obliquamente lo stesso. Appare di ciò un riguardevol esempio ne' primi tre versi del terzo dell'Eneida, nei quali volendosi espore questo senso, *Dopo la ruina di Troia*, dispiegasi prima così.

Postquam res Asia Priamique evertere gentem

Immeritam visum Superis.

Il che mi effigia nell'animo l'Asia dagli Dei rivolta sopra, e i Discendenti di Priamo precipitati: benchè l'intenzion dell'Autore in quel luogo non fù di significare principalmente questo concetto: *Poichè l'Asia dagli Dei fù volta sopra, e i Discendenti di Priamo furono precipitati;*

H s mà

a Cant. 6. stanz. 3.

mà disse ciò à fine che si formasse da' Lettori quest'altro concetto: *Dopo che Troia ruinò*: il che indirettamente significa egli colle menzionate parole: perciò che dalla narrazion preceduta il Lettore è disposto in maniera, che intende esser avvenuto quel precipizio dell'Asia, e della Casa di Priamo non con altro modo, che colla ruina di Troia. Segue il Poeta à dir lo stesso con varia frase, e varia in tal guisa, ch'ella dipinge un'altra immagine nel Lettore.

Ceciditque superbum Ilium:

Le quali parole in diritto modo ci propongono Troia, che cade à terra. Terzamente replica l'Autore il medesimo in questa forma:

Omnis humo fumat Neptunia Troia;

Ne' quali detti si rappresenta à chi legge, la stessa Troia tutta fumante.

7. Ora è da considerare, che la ruina dell'Asia, e della stirpe di Priamo, la caduta di Troia, il fumar di Troia furono tutte cose diverse; mà tali, che ciascuna di esse era effetto congiunto colla espugnazione, e colla disolazione di Troia fatta da' nemici. Sì che ciascuna di queste frasi tira subito l'intendimento dell'uditore all'espugnazione ed alla disolazione di Troia.

8. Esposto ciò: Innumerabili son quegli effetti, che hanno origine da un successo, ò che sono con lui manifestamen-

te congiunti : onde innumerabili per questa via faranno altresì le varie forme d'esprimerlo. Pertanto s'io vorrò dir che si fece giorno, potrò dichiararlo, ò con l'illustrazione dell'orizzonte, ò coll'andare degli Uccelli, ò con la caduta delle rugiade, ò con l'aprirsi de' fiori, ò col dileguarsi dell'ombre, ò collo sparir delle stelle; e à dir in corto, con quelle infinite maniere usate in ciò dagli Autori: un solo de' quali, cioè Bernardo Tasso, ne' cento Canti dell'Amadigi variò con cento descrizioni diverse questo medesimo sentimento.

2. Non però tutti gli effetti, ò derivati, ò uniti con un successo potranno accomodevolmente rappresentarlo. Ed in primo luogo, più acconcio sarà l'effetto à significar la cagione, che la cagione à significar l'effetto: ò sia perche la cagione suol esser più nobile dell'effetto, e così più riguardevole e più possente à tirare à sé il più della cognizione dall'ascoltante; ò sia perche l'effetto arguisce più necessariamente l'essere della sua cagione, che la cagione del suo effetto. Eccone l'esempio. Se io sento dire;

Obstupui, steteruntquè comæ, et vox faucibus hæsit;

Intendo il timore, che n'è cagione: Mà se ascolto; *extimui*; non mi vien così tosto in mente la stupidità dell'animo;

l'arricciamento de' capelli, e' l'perdimēto della parola ; che sono effetti del timore.

10. Oltre à questo; nè pure tutti gli effetti havranno sempre attitudine à significar manifestamente la lor cagione . Onde s'io intenderò d'affermare , che il Cielo era involto di nuvole , non varrammi il dire: *la Pioggia allagava le strade* : benchè la pioggia nelle strade sia effetto delle nuvole in Cielo . Nel che due regole posson darfi : Che à significar la cagione si dicano quegli effetti, i quali tosto soglion portare l'intendimento alla considerazione di lei : E che si dica tale effetto ed in tali circostanze , che il Lettore scorga di leggieri , non porsegli innanzi quell'effetto quasi una faccia da contemplarsi per sè stessa , mà quasi un indice ch'altro additi .

11. Più oltre , non tutti quegli effetti , i quali s'accompagnano con un oggetto in maniera , che vagliano per tirar l'uditore à manifesta conoscenza di ciò che vogliono significare , sono convenienti à significarlo in ogni genere di scrittura . Mà se il componimento farà di stile umile , e non ornato , come lettere familiari, narrazioni storiche, e simiglianti ; dovranno si scegliere talieffetti la cui congiunzione coll'oggetto , che vogliamo dinotare è molto nota , ed hà già ottenuto dall'uso d'esser adoperata per fin di significarlo . Onde se in così
fat-

fatte scritture intend'io d'esperre , che si fece giorno, mi guarderò di valermi; ò del canto degli Uccelli, ò dell'aprimento de' fiori , ò dell'incaminamento del pellegrino; mà potrò dire : *Già si vedeva il Sole : Già erano dileguate le tenebre : Già le cime de' Monti cominciavano ad illuminarsi* . I quali tutti in verità sono effetti diversi: poichè altra operazione è , ch'io vegga il Sole; altra operazione è ch'egli produca il lume sù l'altezza delle montagne ; altra è , che il mio sguardo non vegga più il Mondo tenebroso ed oscuro come il vedeva poc'anzi : Mà tali effetti sono tanto uniti frà loro , che dal volgo si prendono per la medesima cosa ; e con ciascun d'essi hà egli in costume d'intendere la significazion del novello giorno . Così parimente (ritornando all'esempio dianzi arrecato) se habbiamo intenzione di far sapere , che alcuno temè forte in qualche successo ; diremo : *Tremò : Gli si raccapricciarono le carni : Gli si arricciarono i capelli : Gli si agghiacciò il sangue*: tutte operazioni diverse; mà compagne tanto inseparabili d'una gran paura , che sì come vedute danno indizio aperto ch'altri tema , così udite fanno intendere , che si vuol esprimere l'altro timore .

12. Per lo contrario nelle composizioni più festive , e più amene sarà lode servirsi ancora di quegli effetti la cui unione

ne

ne con quel soggetto, che da noi si vuol esprimere, non è già ignota, ma non però tanto osservata, che gli Scrittori s'ensi valutati di quelli à significar questo: Come, se alcuno per significar l'Autunno dicesse: *Era la stagione, che le seconde ville spogliano le Città di nobili abitatori.*

13. Dovrassi in ciò haver un riguardo Generale: Che gli effetti co' quali si spiega obliquamente l'oggetto, non contengano, ò sordidezza, ò bassezza: Deli che ci ammonì Aristotile sì ne' traslati, e sì nelle circonlocuzioni, e in ogni parlar figurato. E la ragione di ciò è propria; non dovendosi macchiar lo stile e fastidir l'intelletto con quello, ch'è istituito per ornamento dell'uno, e per compiacimento dell'altro. Dispensazione in questo divieto godono le Scritture burlesche, per quello, che di loro io discorsi in altro proposito: cioè, perche vogliono esse muover à riso; e però ammettono qualche mescolanza del brutto, ch'è il motivo del riso, e che non ci offende la fantasia mentre ci ricrea con questo affetto giocondo. Adunque in tali composizioni non sarà biasimevole descriver l'Aurora col ritiramento de' torci notato dal Caporale; ò la Primavera

ra.

ra co' viaggi di quelle Comunità, che in tal tempo da varii luoghi sogliono congregarsi, come fa un altro faceto verseggiatore.

14. Ed in questa classe di varietà si possono annoverar non meno quelle figure, che si fanno per maniere appartenenti alla favella non affermativa, ma desiderativa, come la chiama Aristotile ne' libri dell'interpretazione; e la qual però egli disse non convenir al Filosofo; ma sì all'Oratore, e al Poeta; cioè per dicitura, che significhi dirittamente i voleri, e gli affetti del nostro animo; come fa l'interrogazione, l'ammirazione, l'esclamazione, e simiglianti: poiche per mezzo di esse intendiamo esplicare la cosa esterna, onde tali voleri ed effetti sono eccitati.

15. Oltre alla suddetta maniera di significar variamente le cose per mezzo degli effetti congiunti, la quale è larghissima, ed ha sempre del nobile, e dell'ornato; non meno ampia è quella, che ci somministra la metafora, divisa in quei quattro rami additati da Aristotile nella Poetica: Cioè o trasportando il nome del Genere alla specie: ciò che si fa chiamando gli huomini, *i mortali*, e le navi, *i legni*: O il nome della specie al Genere; come appellando i Vasselli, *i pini*: O quello d'una specie all'altra; il che usano spesso gli Ebrei per la loro

po.

povertà de' nomi, la qual menzionammo; e le altre lingue ancora per leggiadria, in quella guisa, che Lucrezio nomina i raggi, *lucida te la diei*: O secondo la proporzione, come s'io dirò le stelle *fiori del Cielo*; e i fiori *stelle del prato*. Nell'Idioma Italiano quest'uso delle mentovate metafore può variarci con un'altra figura poco domestica degli antichi Latini; la qual è d'affermar col caso possessivo la possessione per significare l'identità. E in tal modo scrivendo altresì del prato diremo: acconciamente, *le stelle de' suoi fiori*; volendo significare, che i fiori di lui sono stelle.

16. Nè tacerò, secondo l'osservazione del Castelvetro, che alle quattro già dette maniere di traslati commemorate da Aristotile si possono aggiugnere altre due, che sono, ò di trasportare il nome del Tutto alla parte, come se intendendo le ruine di Troia dicessi, *le ruine dell'Asia*, di cui Troia era parte: ò di trasportare il nome della parte al Tutto; come se in cambio delle *navi*, dirò *le prore*.

17. Non meno copiosa vena di varietà ci si apre nella terza maniera; cioè in quella per cui dicendo sempre la stessa cosa, ottiensì con tuttociò, che l'immagine formata dall'intelletto di chi ode sia differente. E quest'ultima forma di variare stà in mezzo fra'l sinonimo, che

hà

hà la differenza solamente nel suono esterno; e frà la dicitura più figurata presa dagli effetti congiunti, ò dall'aiuto delle metafore; la quale non solo varia l'immagine dell'intelletto, mà eziandio esprime qualche cosa di più dalla parte dell'oggetto.

18. Questa terza maniera quattro mezzi principali suol porre in uso.

Il primo è portar la definizione in cambio del difinito; come se in luogo degli Uccelli dirò; *gli animali, che volan per l'aria*: il che nulla mi fa conoscer più che faccia il solo nome d'Uccelli; mà opera ciò con formarne l'immagine più distinta, e più chiara nel mio pensiero.

Il secondo mezzo è usare la forma passiva in cambio dell'attiva: poiche la passione, e l'azione (s'è vero ciò che piace à molti Filosofi) son la stessa cosa, mà il concetto loro è diverso.

Il Terzo è servirsi del negativo raddoppiato per positivo; come se dirassi; *diè fine al silenzio*, significando che incominciò à favellare.. Anzi talora il semplice negativo ponfi elegantemente in luogo del positivo contrario alla qualità negata: onde *inquietus, insolens, importunus*; e mille altri son vocaboli per formazione; e per origine negativi; mà l'uso frequente h'già dato loro, quasi ad un parlar ritenuto, è

mo.

modesto, il significare più che non suonano. E di tali nomi è abbondantissima la Lingua Latina; e se ne vagliono con molta grazia i suoi più conditi Scrittori.

19. Il quarto modo è di portare l'astratto in vece del concreto. Ciò che fu in costume principalmente appressò agli Ebrei; i quali dissero, *viri divitiarum*, in cambio di *virii divites*; e *cornu salutis*, in cambio di *cornu salutare*. La qual figura è stata rimessa in uso poi da' moderni Toscani laudevolmente, se non quanto è solito d'ogni Autore invaghirsi troppo delle proprie invenzioni, e fervirsene con intemperanza: Che invenzione può dirsi il rinvenir una figura quasi smarrita in linguaggio sì remoto di tempo e di luogo, e condurla nel nostro. Ma oltre à questa maniera di congiungere col sostantivo posto nel caso retto un altro sostantivo astratto nel secondo caso in vece dell'aggettivo, non mancano à tutti i linguaggi altre forme di valersi gentilmente dell'astratto per lo concreto. Così nel presente Italiano si è introdotto per uso di riverenza il nominar sempre colui, al quale parliamo, ò scriviamo, col nome astratto di qualche prerogativa, che riconosciamo in lui: cioè ò di Signoria, ò d'Eccellenza, ò d'Eminenza, ò d'Altezza, ò di Serenità, ò di Maestà: e simiglianti. Ma lasciando l'onor-

ran-

ganze, e tornando all'eleganze, ciascuno intende quanto più grazioso mostrisi nel Tasso il dire:

Nè cura, o voglia ambiziosa, o avara

Mai nel tranquillo del mio petto alber-
ga;

Che se il secondo verso fosse il seguente.

Vnqua nel mio tranquillo petto alber-
ga.

La qual disaggiuglianza principalmente avviene per usarsi dal Poeta *il tranquillo del petto* à fin di significare il tranquillo petto, il che ignudo di così vaga figura comparirebbe nell'altro verso da noi substituito. E non meno può giovare alla varietà l'uso dell'astratto per mezzo d'alcuni verbi, che servono à tutte le cose, e però chiamansi famulatorii, cioè servili; come sono, *essere, o avere, o fare*. E così leggiadramente dirassi *bebbe in usanza*, in cambio d'*usò*: *fe pensiero*, in cambio di *pensò*: *fu in lui gran timore*, in cambio di *teme grandemente*.

20. Adunque raccogliendo le cose dette, potranno si le varie forme attingere specialmente da sette fonti: da' sinonimi, dagli effetti congiunti, dalle metafore; prendendo largamente questo vocabolo per ogni trasportamento di nome; dalle difinizioni, dalla forma di parlare attiva, o passiva, dal raddop-

pia

piato eziandio semplice negativo , e dall'affratto , E però che ciascuno di questi sette fonti si dirama in affaissimi rivi , e ciascun di que' rivi può far diversa mistura unito coll'altro ; chiunque discretamente saprà valersene , potrà quindi formare un'infinità di varii mescolamenti , cioè di varie espressioni del medesimo soggetto : usando or questa , ed or quella , secondo che più al numero ed all'altre circostanze caderà destro : poichè gli elementi , onde possono comporsi queste varie misture sono in gran copia , come s'è dimostrato: e per altra parte sappiamo dall'Arithmetica , che varii accoppiamenti possibili eziandio di solo dieci unità ascendono à molti milioni .

S'è fin ad ora investigata , per così dire , l'anotomia dell'eleganza . Per innanti vedremmo quali delle sue membra sien atte pe' ministerii opportuni all' Opere dottrinali .

CAP.

C A P. XXVI.

*Se, e quale eleganza convenga alle
Scritture scientifiche.*

DAL discorso ch'io feci là dove cominciai à trattare intorno all'osservazione delle Leggi Gramaticali, di vien palese, che non è lecito agli Scolastici il violarle. Però ch'essi scrivono à persone, le quali hanno appresa la lingua, e che son use à tener in dispregio fin dalla prima lor fanciullezza le forme barbare di parlare, com'effetti d'ignoranza: e sempre le hanno udite schernire da' lor Maestri. Or quanto vaglia nell'opinioni degli huomini l'esserfi frequentemente ascoltata una proposizione per vera, qualunque ella sia, ben disse Aristotile, *a* che si mostrava in quelle antiche Leggi degl'idolatri, le quali affermavano sciocchezze tanto contrarie al lume della natura, e con tutto ciò eran credute, perche gli huomini le haveano sì spesso ascoltate insin dalle fasce.

2. Non

a 2. Met. Cap. ult.

2. Non può dunque la filosofia comparire nella sua prima mostra nè amabile, nè venerabile; se vien involta in un abito, che à gli occhi de' riguardanti è fordido, e nell'usanza di chi suol portarlo è plebeo. Il risponder poi col Pico, che la filosofia rassomiglia que' Sileni d'Alcibiade rozzi ed incolti al di fuori, mà colmi di gemme nel seno; è un vender ciance miniate. Già per poi s'è fatto vedere quanto al Publico giovi, che le medicine salubri sieno ad un ora gustevoli; e che non habbia più possente attrattiva il canto delle Sirene, che delle Muse.

3. Né ancora si può affermare, che lo stil barbaro habbia già purgata la sua originaria viltà, mentre l'hanno adottato nell'inclito loro consorzio tanti sublimi Filosofi; e mentre hà egli nella sua casa albergate tante nobilissime e speculazioni. Io non condanno qui la barbarie di quelle voci, e di quelle forme particolari, che proprie son della Scuola, nè odonfi, ò da' letterati, ò da gl'ignoranti fuori di essa, ed in materie diverse dalle Scholastiche. Di queste ragionerò particolarmente in suo luogo. Mà discorrendo per ora di una certa barbarie sì di parole, come di frasi comuni à gli argomenti, ed agli Scrittori non più di Scuola, che d'altra sorte, è in pronto il rifiuto della mentovata risposta: Per-
ciò-

ciò che è palese al Mondo, che i Filosofi hanno parlato con tali voci, e con tali forme, non per elezione, mà per ignoranza, ò per negligenza; e oltre à ciò si scorge in essi congiunto il difetto di tutti quegli ornamenti, i quali non per uso mà per natura abbelliscono lo stile: e frà tanto i più commendati nell'arte del ben parlare hanno parlato sempre in maniera opposta. Onde per queste ragioni è stato impossibile à gli Scolastici, come veggiam per effetto, acquistar veruna riputazione à quell'irto, e licenzioso loro dettato. Ed è intervenuto ad essi come ad alcuni Signori, che per debolezza di spirito gittandosi ad usare familiarmente con huomini plebei schifati dagli altri Cavalieri più circospetti e più gravi, avvilion sé stessi in vece di onorar quelle lor compagnie nel concetto universale.

4. Ben io porto credenza, che all'Insegnatore s'adatti il consiglio dato per Aristotile all'Oratore: a cioè, che imitando Euripide, scelga le voci migliori trà l'usitate, e volgari. Veggo, che tale ammaestramento à primo sguardo scontrerà molte opposizioni, alcune comuni anche ad Aristotile, altre speciali contra di noi che dall'Oratore all'Insegnatore.

§ 3. Rbetor. cap. 2.

tore il distendiamo . Delle comuni sarà forse la prima , ch'essendo la bontà delle voci tutta arbitraria dell'uso ; *Quem penes arbitrium est, et vis et norma loquendi*; mal s'intende come Aristotile , e noi con esso distinguiamo frà l'usitate le migliori dall'altre . La seconda potrà essere , che se la dicitura sarà composta di voci tutte volgari , e udite sempre da noi nelle labra del popolo , ci si mostreranno esse alla fantasia con quella bellezza , che si è loro improntata da una compagnia sì plebea : con la qual ragione negammo ricetto nelle scritture filosofiche a' vocaboli barbari : Ed almeno un tal panno tutto contesto di fila dozzinali , e scolorate dall'uso d'ogni vil gente , non potrà mai riuscir nobile , e riguardevole . Quella obbiezione poi , che vale a percuoter in particolarità il nostro distendimento , si è ; che Aristotile prescrisse ciò all'Oratore per fargli cetar l'arrifizio ; il quale , quanto a scopo conferisce , tanto scoperto nuoce alla persuasione . Ma noi già facemmo vedere , che ciò non vale nello scrittore di scienza , in cui come lungi da ogni interesse , non cade il sospetto , che s'ingegni d'ingannare . Onde a' Lettori non si discaro il conoscere , ch'egli abbia travagliato non solo per dottrinarli , mà per dilettarli .

§ Quando le opposizioni stanno fon-

da .

date sul falso, quanto son più nodose, tanto il debito di sciorle più giova per iscoprir qualche ignoto vero. E ciò vedrassi in questo caso. Intorno alla prima: non tutta la bontà delle voci è in arbitrio dell'uso; poiche il miglior suono è pregio natio e non arbitrario più d'una voce che d'altra. Poi, benchè l'uso dia molti pregi a' vocaboli, non però segue che quei vocaboli i quali son di pari usati, godano di pari tutti quei pregi: havendo l'arbitrio dell'uso dato ad alcuni vocaboli più efficace e più speciale significato, ad altri più ottuso e più generale: Sì come tutti i Magistrati hanno la dignità e l'autorità dalla legge; nè però la legge hà posta in tutti i Magistrati egual dignità ed autorità. Ultimamente, doppio uso è quello da cui hanno i vocaboli le loro prerogative; l'uno de' gl'idioti, l'altro de' ben parlanti: dal primo ricevono la chiarezza; dal secondo l'onorevolezza. Quei vocaboli dunque approva Aristotile come eletti fra' volgari, che non sono solamente volgari; anzi che dall'uso dell'una e dell'altra gente hanno conseguita l'una e l'altra dote.

6. E con ciò rigettasi ancor la seconda obbiezione. Ancora che tali voci sianfi di continuo ascoltate ne' ragionamenti del popolo, si sono altresì udite in quei dei nobili dicitori; onde appartengono à quella mezzana schiera che

I noi

noi assegnammo alle parole con la similitudine delle vesti , cioè né splendida né plebea . Mà oltre à ciò, e falso argomento, che il composto di tali Voci non possa riuscir più vistoso , e più ornato de' suoi componenti : Come non terrebbe la conseguenza , che se un vaso di puro argento è arredo ordinario e cittadinesco , un'ampia credenza tutta piena di tali vasi non fosse arredo riguardevole e signorile . è il vero che niuna di quelle voci inverso di sé ha lustro, e nobiltà, essendo ciascuna comune al popolo ; nulladimeno un libro intero tutto contesto di voci popolari sì, mà sonore, mà efficaci, mà specifiche, mà ricevute parimente nella consuetudine de' più delicati Scrittori, avrà un gran lustro e una gran nobiltà, essendo questo assai di là dallo stile e dalle forze del popolo .

7. In quanto poi l'ultima opposizione ferisce la regola d'Aristotile , non secondo ch'egli l'insegna , mà secondo che noi la stendiamo ; io di nuovo confesso , che'l celamento dell'arte nella dicitura , non è sì necessario al Filosofo come all'Oratore . Anzi al Filosofo la conosciuta sua maestria d'eleganza accresce autorità ; veggendosi l'eccellenza del suo intelletto non solo nello speculare , mà nel parlare : e l'autorità gli acquista quella credenza , la qual fa mestiero , che lo Scolare in molte cose gli presti ,

UNIVERSITÀ DI TORINO

fi, a come Aristotile osserva. Mà nego insieme, che un tal velamento d'arte, la quale al primo aspetto rimanga occulta, à lui non apporti lode : Però che il formar un dettato elegante con velar l'arte è lavoro di maggior arte, e perciò più maraviglioso, che il lasciarla tosto apparire. Onde questa maggior arte alquanto di poi conosciuta, rende la Scrittura più dilettevole, e lo Scrittor più autorevole. Senza che, non in questa sola occultazione dell'arte è fondato quell'Aristotelico insegnamento dato all'Oratore; mà nella maggior chiarezza, che hanno tutti i vocaboli popolari: perfezione la quale ed entra nell'essenza della favella; ed è più spezialmente richiesta nell'insegnatore; come in colui, che intendendo d'arrecar luce, non dee scerre fiaccole smorte di profumo nero, mà lucidissime di cera bianca.

8 In fine, con tener questo modo farà egli un cibo come il pan di Palazzo, che non havendo veruno molto sensibil sapore riesce gradito à tutti i Gusti. Similmente questa sorte di lingua con una finezza non molto leccata nè sarà dispreggiata da' professori del ben dire, nè abborrita dagli amatori della favella comune. Onde in tal modo conseguirà di

I 2 non

a l. *Metaph.*

non alienarsi verun lettore . Così an-
che i buoni medici amano d'usar quei ri-
medii , che non possono ad alcuna com-
plessione far male : e coloro che sono
avveduti nell'alloggiar forestieri , non
pongono mai nelle lor camere quegli
odori quali benchè ad alcuno sieno ac-
cetti , ad altri sono spiacevoli . Tralasci-
ci dunque lo scrittor di dottrina quelle
eleganze che da molti s'hanno in dispet-
to più che la stessa barbarie .

9. Chi scriverà in lingua viva , e leggà
le forme e le voci più tosto dell'età sua ,
che delle sole passate : avvedone nelle
parole , come nelle monete : si contem-
plano le antiche , si spendono le moder-
ne . I Latini costumarono , ed insegna-
ron ciò ch'io dico . E le parole già disusa-
te fariano opportune solamente à chi
scrivesse per esser letto non in questo
Mondo , mà ne' campi Elisii . Men bia-
simevole riputo Quintiliano il crear vo-
ci nuove che il risuscitar le sepolte ; po-
tendosi star in forse che l'une infin à qui
nò udite debbã piacere ; mà essendo certo
che l'altre furono dismesse perche dispiac-
quero . E lo stesso hà luogo altresì nelle
forme . Non consiglio già io , che dallo
Scrittore s'ubbidisca alla consuetudine
del suo tempo quasi à Reina : dovendo i
libri formarfi non à guisa di transitorii
padiglioni per uso de' soli presenti , mà
come stabili edifici ad vopo di tutti i Po-
steri :

feri: là dove tal consuetudine del parlar comune riesce sì varia e sì breve, che niuno può fondar in quella dell'età sua un valido argomento per la durevole approvazione de' vocaboli, ò delle frasi. Gli converrà dunque eleggere frà l'usitate à suo tempo le migliori per suono, per proprietà, per efficacia, e le più adoperate dagli Scittori di maggior nome in pulitezza di stile; secondo che dianzi habbiamo toccato in esplicazione del precetto Aristotelico, benchè dato in proposito differente.

10. Da questa regola d'antiporre le voci e le maniere che presentemente fioriscono alle già inaridite, un sol caso io eccettuo: ed è, se la lingua viva apparisse già in istato sì vicino alla corruzione, che si prevedesse dover i posterì apprender più tosto la forma antica di essa che la presente: come accadde nell'ultima età dell'idioma latino: poichè essendo i posterì, secondo che accennammo, la maggior parte di coloro à cui hà intenzion di parlare chi scrive; dee riguardar egli à loro principalmente: e se brama che i suoi concetti vivano sempre, dee raccomandarli ad un parlare di cui spera che piaccia sempre.

C A P. XXVII.

Ci stabilisce quali Autori deono esser seguiti nelle materie scientifiche da quelli che scrivono in Italiano, ovvero in Latino.

QUanto al rispetto all'idioma Italiano, io non mi sottoscrivo à quei valent'huomini, i quali esortan di scrivere secondo l'uso della Toscana dal mille e trecento al mille e quattrocento, quasi che davanti la nostra Lingua fosse troppo fanciulla, e che dappoi non si conservasse vergine. Lo stesso affatto, e con le stesse ragioni fù già riputato in Roma di quel favellare, ch'era vivuto nell'età di Scipione, e d'Ennio: e Tullio, e non che altri, ne formò un simil giudizio: e almen così finse à cagione di non irritare contro à sè la turba; la quale per non ammirar i contemporanei vuol sempre, che sieno adorati i cadaveri. E pur la
sen-

a In Bruto.

sentenza di tutta la posterità sovrappose intorno à ciò la dicitura di Cicerone alla sentenza di Cicerone : ò più tosto sovrappose Cicerone verace ascosto sotto la persona di Bruto , ad un Cicerone simulato con cui egli contendeva , cioè all'error della moltitudine mascherato ivi nella sembianza di Cicerone . E se da Ennio furono beffeggiati quel versi ruvidi co' quali già i Fauni , e gl'Indovini costumarono di cantare; anche i suoi divenner poscia soggetto di non dissimile beffeggiamento . Sì che per esempio di gusto assai strano , e corrotto si riferisce l'Imperadore Adriano , a il quale più d'Ennio, che di Virgilio, come ancora più di Catone, che di Tullio, più di Cello , che di Salustio si compiaceva .

2. Non si dilunga però dal vero , che la dicitura con cui parlòssi in Toscana , dal mille e trecento fin presso al mille e quattrocento , sì per le sue intrinseche perfezioni , sì per la qualità degli Autori che la maneggiarono , è superiore non solo à quella de' secoli precedenti , ma del succeduto . Questo intervenne perche havendo cominciato il Petrarca à restituire il pregio alla gloriosa Lingua Latina ; i letterati s'invaghirono sì fattamente di lei , che trascurarono la nostra

I 4 le.

a *Sparian. in vita Adrian.*

le. Onde fin al tempo che Carlo Quinto coronossi in Bologna, durò la quistione se convenisse dettare argomenti nobili e serii nella lingua Italiana; del che i primi à farle onore erano già stati Giovanni Villani in prosa, e Dante Alighiero in versi; ò pure dovesse ella ristringersi al solo commercio popolare, ed alle scritture private e di picciol conto, come usasi ora in molte lingue popolesche d'Europa. Sopra la qual dubitazione furono recitate in quella gran solennità pubbliche dicerie; e ne scrissero prima e poscia il Varchi, il Castelvetro, e molti altri di gran sapere; mà prima di tutti il Bembo: al quale il Casa nella sua vita dà il vanto d'haver tornato all'onore quest'avvilto e abbandonato idioma. Tale dunque fù la cagione che impossessò gli Autori Toscani fioriti nel quattordicesimo secolo di tanta stima e riverenza in paragon de' seguenti per lungo tempo.

3: Mà se annoveriamo gli Scrittori eccellenti di questa lingua dal principio del sedicesimo secolo, tanto in sermon disciolto quanto in ogni genere di poesia, non solo mi paiono uguali à coloro che illustrarono il quattordicesimo, mà gli stimo appena inferiori à quelli che rendono così rinomata l'età d'Augusto. Onde hò per costante che le nazioni straniere, e, se la nostra favella m'acasse, i posteri nostri

teria non solo nell'affermare, mà nell'operare; il che molto più che l'affermare dichiara la vera opinion de' Sapienti secondo Aristotile . a :

5. Reputo ben'io che le forme usate dagli Antichi, e non rifiutare da' Moderni si vogliano preporre in condizione di parità alle sole moderne ; tantò perche tengono maggior autorità nel concetto universale ; havendo sostenute le forze del tempo, e vivendo senza nemici di veruna fazione ; quanto perche quelle mostrano in faccia non sò che più d'aria Italiana ; dove in queste ascritte, modernamente si raffigura più d'origine forestiera . Di che la ragione è tale : Molti de' vocaboli trasportati alla nostra dall'altre lingue , e massimamente dalla latina ne' primi Secoli, furono alterati con alcune leggi proprie della favella Toscana : e quasi figliuoli arrogati, come parlano i Giuristi, lasciarono il casato natio , e passarono pienamente nella famiglia dell'Arrogante . Mà quelle che sono state aggiunte dappoi , à guisadi figliuoli puramente adottivi non hanno cambiata la lor primiera agnazione . Per apportarne qualche esempio , questo nome *Cbiesa* , che fù della primiera lingua , lasciò le prime due lettere dell'idionna Latino , e mutò l, in *bi* ,
co-

costumando allora bene spesso la dolcezza del Toscano linguaggio nel tramutar in sue le voci Latine, non ritener la *l*, dopo la *b, c, f, g, p*, mà convertirla nella *i*, come è palese in *Subiaco, chiaro, fiume, ghiaccio, piaga*; e in altre fuor di numero, che sono alla mano. E però leggiamo in quelli più antichi Istoriei, *Chimenza* per *Clemente*, e *Fioro* per *Flavio*: e il Boccaccio non solamente nelle Novelle rappresentando vil parlatore, mà nel Corbaccio in persona di grave huomo disse una volta, *piovica*, in vece di *publicor*. Mà *Ecclesiastico*, voce aggiunta dagli Scrittori più nuovi, conservò tutta la sua forma originaria Latina. La stessa differenza si rende chiara trà *fiore*, ch'è della prima favella, e *florido*, ch'è dell'ultima; ed in altri assaissimi, come eruditamente mostra Celso Cittadini in un suo breve Trattato.

6. Dissi, che si vogliono antiporre le voci antiche non disusate, alle moderne, mà in condizione di parità: imperò che ove le moderne poste in uso da penne illustri spiegano con maggior proprietà, o brevità il significato, potranno per questo titolo agguagliare, o superare il vantaggio, che per le ragioni addotte hanno sopra di loro le antiche: volendosi pregiare nelle parole, come negli huomini, meno la nobiltà, che il valore.

I 6

7. Chi

7. Chi poi scriverà in latino, dovrà seguir per lo più quella frase che regnò ne' tempi eroici; voglio dir negli anni d'Augusto: essendo ella e più riputata nell'estimazione del mondo, e più intesa per lo studio particolare che suol farsi negli Scrittori allora fioriti: onde hà insieme la nobiltà e la chiarezza. Non vieterei però io, che ò dove mancaffero parole proprie e significanti negli Autori di quell'età, ò dove gli altri havessero accresciuta la lingua di frasi e di parole sinonime espressive di materie di cui convenisse allo Scrittore parlar frequentemente, ricorresse egli ancora al fondaco dei più moderni latini, per vestir i suoi concetti in varie ed atte maniere. Ne vorrei dare à quel secolo, e specialmente à Cicerone col Bembo, quella monarchia nella Latinità, che non gli concedettero nè Quintiliano stesso quasi adoratore della sua penna, ne verun altro di coloro che appressero splendore à quell'idioma ancora vivente.

8. Mà in proposito della Lingua Latina, parmi che s'abbagli assai spesso dagl'huomini studiosi dell'eleganze, mentre ricercano con operosa diligenza, se una tal forma ò parola ricevuta comunemente per buona da' Moderni, fosse usata in verità dagli Antichi. Lo scoprire i comuni errori nei problemi di filosofia

fia è un beneficiare, anzi un guarirgl' intelletti: però che le verità di natura non mutano l'esser loro per la credenza degli huomini: mà nelle lingue giustamente può dirsi ciò che di tutti gl' oggetti affermò Protagora: quello esser vero che si reputa vero. Sì che l'esser ora una voce, ò una maniera di favellare latina, e l'esser creduta latina è lo stesso. Nè possiamo temere che Cicerone ò Gellio alzino la testa dal sepolcro, e ci rimproverino la nostra men conosciuta barbarie. In ristretto, la favella e la scrittura sono indirizzate à coetanei ed à futuri, non à defonti. Nè ora si scrive latinamente per altro rispetto, come habbiamo già osservato in quest'Opera; se non perche tanti libri di scienze, di religione, di leggi, d'istorie, di curiosità sono distesi in tale idioma, che tutta quella parte del mondo litterato con la quale tenghiamo conversazione, hà necessitá ò compiacimento d'apprenderlo: e però egli è il più inteso di quasi voglia linguaggio frà coloro a' quali scriviamo. Laonde non si considera più la Lingua Latina, come Lingua che fù già viva ed usata da un popolo, anzi come lingua ora estinta nella voce de' parlatori comuni, e sol vivente e risuscitata nell'intendimento e nelle penne d'una moltitudine di Scrittori. Sì che tutta la bellezza del comporre latino dipende ora dall'

dall'opinione di quei che oggi l'intendono, e nulla dall'uso vero e dalla vera opinione de' favellatori latini antichi.

9. E questa pur è la cagione per cui è lecito d'unire a' dì nostri in una scrittura medesima alcune parole che solo furono in costume all'età di Terenzio e di Plauto, con altre poscia ricevute nel secolo di Marziale e di Plinio, cioè in tempo che quelle prime s'erano già dismesse: il che à primo aspetto è fare una licenziosa chimera di due linguaggi non usati insieme giammai dalle stesse persone. E, dico, ciò permesso à buona equità; perche noi scriviamo in latino a que' letterati viventi appresso à cui tutte quelle voci, come imparate da essi unitamente nelle scuole, costituiscono una lingua sola; non à quegli antichi Romani appo cui le sudette voci formarono in doppia età doppia lingua. Il che fù sottilmente considerato dal Castelvetro nel fine della Giun- ta al primo libro del Bembo. E di vero quello Scrittore è l'unico, per poco, dopo Aristotile che insegnando le arti del dire habbia cercato e saputo derivarne le regole da' principii delle scienze e della natura: il che trascurato ò ignorato per lo più dagli altri maestri, hà ridotte le professioni à foggia ò di fede umana, ò di positivi statuti. E
 quin-

quindi poi è che affai volte in luogo d'ammaestramenti si spargono errori; o se pure s'insegna il vero, non s'insegna nè s'intende perche sia vero. Così non haveffe quell' huomo avanti per cupidità, indi per necessità di contendere offuscato bene spesso col livore, colla passione, e coll'artificio il candor della verità che gli era palesato dalla filosofia.

10. Questo dunque è ciò ch'io m'avviso intorno all'uso scolastico di parlar senza freno barbaramente, ed intorno all'elezione fra le voci e le forme antiche, o recenti, così nel nostrale, come nel latino linguaggio. E tali son gli argomenti che à ciò sentire mi piegano l'intelletto.

Per compimento di questo tema, converrebbe stabilir quello che io estimi sopra i termini speciali delle scienze. Mà ciò riferbo ad un Capitolo particolare.

CAP.

C A P. XXVIII.

*In qual maniera debbanosfar gli
altri elementi dell'eleganza
nelle materie scien-
tifiche.*

T Rapasso agli altri elemen-
ti dell'eleganza per me-
di sopra annoverati. L'
uso delle metaforette ca-
derà opportuno quando elle sien fore-
stiere bensì, ma ò di paese poco lonta-
no, ò habbian già sì lungamente abita-
to nel territorio della nuova significa-
zione, che sieno conosciute universal-
mente per paesane: avvengache in tali
casi non formeranno un velo che offus-
chi, anzi un cristallo che renda più
vagli, ed insieme ancor più cospicui
i sottili caratteri delle filosofiche spe-
culazioni. E lo stesso dell'altre figure
vuol si proporzionalmente sentire.

2. Ancora quell'eleganza che dalla
brevità si raccoglie, accresce pregio nel-
le scritture di dottrina, conferendo ella
insieme, come Orazio conobba, ed al-
la spedita intelligenza, ed alla fedel ri-
cordanza: E Aristotile ne fù vago più
di ciascuno. Ma così nell'intero discor-
so,

so , come in qualunque particolar concetto habbiasi in mente quella sentenza di Marziale:

Non sunt longa , quibus nihil est , quod demere possis .

Per venir à capo , sopra la varietà delle voci dobbiamo così distinguere : In quelle cose le quali non appartengono alla sostanza della prova , la verità è bel fregio : apporta ricreazione all'Intelletto di chi legge , e mostra fecondità nell'oloquenza di chi scrive .
 Mà se occorre di rammemorar più volte quel soggetto di cui si disputa per professione ; farà miglior senno il far ciò ripetendo la medesima voce : Poiché fondandosi l'efficacia dell'umano discorso in quella regola universale : *I soggetti che sono la stessa cosa con un medesimo terzo sono altresì la stessa cosa tra di loro* : gioverà per far manifesta l'unità di quel terzo nell'essere , ch'egli ritenga l'unità parimente nel nome . E veggiamo che il mutar veste è solito più di chi vuol comparir un'altro , che di chi hà cura d'essere raffigurato per desso .

3. Conchiuderemo il ragionamento con un ricordo : Che essendo sì corta e sì occupata la vita umana , è gran follia consumarne la maggior parte nello
 stu-

studio delle parole, quasi che non fosse mestiere di spenderne alcuna porzione intorno alle cose, come già totalmente palesi al nostro intelletto ed insegnateci senza tempo e fatica nostra dalla natura. Converrà dunque osservare le regole sopraddette ne' libri scientifici per quanto si può con uno studio misurato che non s'usurpi lo spazio debito alla formazion de' discorsi: per non imitar quei padri che volgono più di attenzione à render i lor figliuoli leggiadri ne' vestimenti, che robusti nelle forze e virtuosi ne' costumi. Mà dall'altro canto il dar tutti i pensieri alle cose, negletta ogni cura dello stile come degna sol di fanciullo over di pedante, è un dimenticarsi che le tavo-

le degli Osti da quelle de' nobi-

li Albergatori non disomigliano nel pieno delle vivande, mà sol nella conditura.

CAP.

C A P. XXIX.

Se convenga nel trattare le Discipline usar i lor termini ancorche barbari.

RImane il principal dubio intorno a' termini proprii di ciascun'arte. Ed in questo io approvo la sentenza del Pico recata da mè nel principio di questi Scritti: mà ciò con qualche limitazione. Il mio fondamento per approvarla è in prima l'autorità di Tullio. Ed; *Egli il disse*, inteso di lui, non è prova men autorevole ne' precetti dell'eleganza, di quel che inteso di Pitagora fosse già nelle quistioni della filosofia. *Ben sai*, dic'egli scrivendo à Bruto, quanto la maniera del disputare usata da gl' *Stoici sia sottile e spinosa, costà' Greci, come anche più a noi; cui fa mestiere di partorire inhn le parole, e d'imporre à nuove cose nuovi vocaboli. Del che nel vero niuno mezzanamente dotto prenderà maraviglia; considerando che in ogni arte il cui uso non ha volgare e commune, hà molta novità di nomi: conciohacosache si costituiscono i vocaboli di que'*

a In prin. lib. 3 de finibus.

que' soggetti che à ciascun arte appartengono . Talche e i Dialettici e i Fisici vaglionfi delle parole lor proprie che à gli stessi Greci note non sono . I Geometri parimente , i Musici , i Grammatici parlano con un lor modo speciale . Finalmente eziandio le arti de' Retori, che sono tutte del Foro e tutte popolari, nondimeno nell'esplicarsi adoperano alcune parole quasi loro private e proprie . E per tacere di queste arti liberali e graziose , nè pur i bottegai potrebbero attendere a' lor lavorii se non usasse o voci ignote à noi , consuete à loro . Che più ? l'agricoltura ch'è lontanissima da ogni pulita eleganza ; tuttavia segund quelle cose intorno alle quali ella si rivolge , con vocaboli nuovi . Onde tanto più conviene che la filosofia il faccia ; percidche la Filosofia è l'arte della vita : e discorrendo di essa non può fornirsi di vocaboli dalla piazza : Mà più di tutti gli altri Filosofi gli Stoici à molte cose diedero il nome : E Zenone lor Capo fù non tanto di cose , quanto di parole nuove inventore . Che se in quella Lingua , la quale dalla maggior parte è riputata più abbondante , fù permesso dalla Grecia , che dottissimi huomini si servissero di parole non usate in cose non divulgate ; quanto più ciò non si vuol disdire à noi che ora siamo i primi ad attentarci di toccar questi argomenti ? Tale fù sopra i termini proprii dell'arti la credenza di Cicerone : e senza dubbio fù saggia . Per intender ciò , discute-

teremo questa materia brevemente da capo.

2. In primo luogo, al consorzio umano fù di necessità, che fortissero un nome semplice non solamente le cose semplici, mà non meno que' composti ò artificiali, ò casuali che à tutt'ora vengono in opportunità d'esser menzionati da ogn'ordine di persone. E per tal modo convenne, che la *Casa*, la *Vigna*, la *Selva*, la *Città*, il *Regno*, il *Mondo*, non havessero sempre à descriversi col nome di tutte le loro parti, qualora entrava in proposito il mentovarle; perchè ciò sarebbe stato non men tedioso che lungo. Altrimenti avvenne di quelle cose, le quali di rado cadevano in ragionamento: poiche non curarono gli huomini di statuire à tutte queste un nome particolare per non perder in ciò assai tempo, e insieme per non farlo perdere à quelli che deono apprendere la lingua. La vita mortale hà tanto impegnato per necessità in varie faccende il tenue patrimonio delle sue ore, che quel poco che ne le avanza non è impiegato prudentemente benchè s'impieghi utilmente, se si ommette un'utilità maggiore: come, chi fosse ricco di campi, mà scarso di semenza, non fuggirebbe il biasimo quantunque la spargesse in un buon terreno, se lasciasse il migliore incolto.

3. Ap-

3. Appresso à tali cose che rimasero fin da principio senza lor nome; altre poi ne furono ritrovate dagl'inventori di nuove arti, ò da coloro che trassero à perfezione le già inventate. E del nome proprio di tutte queste non calse gran fatto alla moltitudine degli huomini, come à quelli cui non faceva bisogno di ragionarne se non di rado; ed allora non era lor grave di consumare alcune parole in circoscriverle: il che fecero in due modi. L'uso fù nominando tutte le parti di quei soggetti qualora erano Composti innominati di parti semplici nominate. A questo modo quel che i Latini dissero *mulsum*, noi non possiamo esplicare se non mentovardo le sue parti con dire: *vino e mele mischiati insieme*.

4. L'altra maniera fù, annoverando ne' soggetti che si voglion significare, quel mucchio delle lor proprietà che sia bastante à farli discernere da ogni altro soggetto, e à dichiarare quanto conviene la lor natura. Vagliane d'esempio *l'archibuso à ruota*; il quale strumento non hà una parola semplice per suo nome, mà in prima col vocabolo d'*arco* si distingue dagl'altri generi di cose; appresso con l'aggiunta di *buso* fatta nella medesima voce composta, vien à differenziarsi dalle consuete maniere più antiche d'archi: Ed ultimamente con quella

la

la particella *à ruota* si diversifica dall'altre spezie d'archibusi. Così mi vien riferito che fin ad ora non hà la Lingua Tedesca il nome proprio de' *guanti*; mà che li chiama con metafora non remota, *scarpe delle mani*.

5. A quegli artefici tuttavia i quali ad ogni ora deono haver su la lingua in nome de' loro ordigni ò lavori, e di ciò ch'è materia speciale della lor arte; fù necessario il poterli significare speditamente con un vocabolo semplice, come fù mestiero agl'altri huomini l'haver i propri vocaboli degli oggetti che spesso à tutti conviene di mentovare. Perciò non trascurarono di costituirsi tanto ò quanto frà loro vn linguaggio particolare espressivo di que' soggetti. E per lo più si studiarono che i nomi di questo loro linguaggio derivassero dalle voci ò dell'idioma volgare, ò d'altro non volgare ma noto: le quali voci e sien comuni à gli altri ordini di persone, ed esprimano le proprietà più individuali delle cose dinominate. Perciò che in questa maniera i suddetti nomi tosto recano indizio della lor significazione eziandio à gli imperiti di que' mestieri, e con più tenace visco si attaccano alla memoria.

6. Ciò si fa chiaro specialmente nella Geometria: Le geometriche diffinizioni per lo più altro in effetto non sono
che

che un composto di que' vocaboli, i quali dourebbero pronunziare per espressione delle definite linee ò figure nella lingua comune. Mà i Geometri hanno compendiat i que' molti vocaboli dell' idioma comune in un solo vocabolo dell' idioma loro particolare . Eccone l' esempio . S'io voglio nominar due linee poste nel medesimo piano , che in qualunque parte della loro estensione conservano uguale distanza ; il vocabolario de' Geometri m' insegna à dire più brevemente , *due parallele* .

7. E' stato dunque sempre lecito e per convenienza di ragione , e per approvamento di consuetudine a' professori d' un arte il fornirsi di vocaboli brevi per manifestar quelle cose che molto sovente vien loro ad uopo di nominare: come que' mercatanti à cui spesso occorre di spendere gran danaro , soglion cambiar in oro , che presto si numera , il maggior ingombro della moneta comune ,

8. Lo stesso è ufato pur nello scrivere ; perciò che non solo oggidì i titoli d' onor nelle lettere , e le allegazioni dei Testi nei libri Legali , come quelle che spesso deono replicarsi, dinotansi con alcune già ricevute abbreviature di caratteri , mà sì a' numeri dagli Aritmetici , come a' segni del Cielo dagli Astronomi alcune brevissime note son deputate allo stesso fine .

9. Ne

9. Nè diverso fù in ciò il costume degli antichi Latini; servendosi eglino di una ò di due lettere per significare un intero nome. E tali note chiamaronsi *figla* ò *siglae*, quasi *singula*, ò *singulae*: intorno alle quali Mangone scrisse un Libro particolare dedicato à Carlo Magno. Anzi gli stessi Antichi usarono alcuni particolari caratteri e quasi cifere, ciascun dei quali significava molte parole insieme di quelle che più spesse volte solevansi unire frà di loro da' dicatori. Questi caratteri in prima furon trovati da Ennio al numero di mille e cento: Indi accresciuti da Tirone e da Aquila liberti l'uno di Cicerone, l'altro di Mecenate; da Filargio Samio, e finalmente da Lucio Anneo Seneca, a giunfero alla copia di cinque mila, come trà gli altri riferisce Pietro Diacono; narrando ch'essi erano di profitto acciò che varii Scrivani potessero dividendo trà sé le parti, ritrarre in carta puntualmente ed agevolmente ciò che con fretta e con impeto da taluno si recitava.

10. Affermai, ch'approvo in ciò l'opinione difesa dal Pico, *con qualche limitazione*. Questa è doppia; e cercherò di esplicar amendue le parti con propor-

K

zio-

a *In proloquio Notarum ad Cor. Imper.*

zione alle medesime abbreviature ò cifere, del cui effempio mi son valuto pur dianzi. Sia la prima limitazione, che i termini delle scienze e queste quasi accorciature di molti vocaboli in uno fi schifino allora che posson cagionar sentimento equivoco, ed arrear tenebre in cambio di luce: che per lo stesso inconveniente il qual ne seguiva, due Imperadori Giustiniano fra' Latini, e (come narra Cedreno) Basilio fra' Greci vietarono che le leggi eziandio nelle parole de' titoli, ò vero nel numero si trascrivessero con siglie ed abbreviature. Per tanto là dove un *formaliter* può haver molte significazioni, miglior consiglio farà il consumar alquanto più di parole che spieghino quella significazione determinatamente la qual'è in animo dello Scrittore. Mà interviene in questi termini della Scuola, come nelle cifere appunto; nelle quali un segno qualche volta risparmia il dispendio di molti caratteri; qualche volta per cōtrario è una *Nulla*, secondo che i Segretarii la chiamano; nè conferisce ad altr' uso che à render più malagevole l'intendimento dell'occulta contenenza; mentre chi tenta diciferare, v'è sognando varie significazioni che quella nota potrebbe avere: e tutte son false, perch'ella in effetto nulla significa. Nello stesso modo alcuni di que' barbari termini che da

Mac-

Maestri della Scuola furon ufati, contengono veramente una gran sostanza in poche stille di quint'essenza: mà quelli che dal volgo de' Filosofanti ad ogni ora s'aggiungono, sono come *Nulla* di cifera, introdotte solo acciò che altrì non possa legger chiaramente ne' libri la loro ignoranza, e la confusione del loro cervello. Onde sarà buono spediente, come i segretarii osservan per regola, di non porre giammai nelle lettere il relativo della terza persona senza haver prima espresso il titolo assoluto di *Signoria*; di *Eccellenza*, ò altro da cui tal relativo nel suo significato dipende; così che non s'usi alcun termine della Scuola senza averlo una volta già dichiarato colle parole dell'idioma ordinario. E quando ciò non può farsi, è argomento ch'egli è una *Nulla*, la quale non hà lettera corrispondente nel comune Alfabeto.

II. La seconda limitazione sia, che l'uso di questi termini non si faccia per mera ostentazion di scienza. Sentonsi talora pronunziar, quasi dottrine ammirabili da certi Trasoni della filosofia concetti saputi da ognuno, senza che habbian altro di singolare da ciò che haurebbono in bocca d'un huomo idiota, se non la più oscùra espressione. O che miserabile inganno è questo, con cui si tradisce la Gioventù studiosa; Ella impiega l'oro, il tempo, il travaglio

K 2 in

in farsi ammaestrar dai Filosofi per ischiarar l'intelletto; e spesso altro non ne riporta che ottenebrar il linguaggio. Un simile abuso beffeggia Tullio nei Giuristi dell'età sua. Costoro adirati che un certo Gneo Flavio avesse astutamente spiati da loro, e poi divulgati al popolo i Fasti dei Giorni in cui si teneva ragione, prima noti à lor soli; introdussero alcune formole strane di favellare; le quali non contenevano altro misterio che significar con oscurità e con lunghezza ciò che con brevità e chiarezza potevasi render noto per le frasi comunali: E questo à fin che la gente, volendo agitar in giudizio, fosse costretta à valersi dell'opera loro; la quale rimaneva disutile se con le parole ordinarie intese ancora dagli altri si fosse scritta la varia condizion dei Giorni civili.

12. Questo secondo abuso si scanse-
rà ove i termini barbari sieno sparsi col
pugno stretto, tanto e non più quanto
si crederà che il Lettore ciò ami per is-
parmiar la profissità delle spesse circo-
scrizioni: ed in fatti per utilità non per
pompa; specialmente nelle materie mo-
rali che ne sono men bisognose. Auuen-
gache in queste ancora non habbia
giudicato di rifiutarli affatto il Padre
Tarquinio Galluzzi: il cui esempio è
in ciò tanto più autorevole, quanto
più

più è certo, non esser da necessità proceduto, mà da consiglio: veggendosi aperto nelle sue Opere con qual prontezza il sermon latino gli somministri propriissime e pùlitissime forme per espressione d'ogni concetto.

13. Di tal modo forse ingentilendo quelle voci che ora ci sembran sì ruvide nelle più graziose scritte, potrebbero à poco à poco deporre una certa viltà la quale oggi nel concetto degli huomini, più che i termini d'ogn' arte manuale, hanno quelli della filosofia per essere stati ricevuti meno che tutti gli altri nella familiarità della dicitura elegante.

14. S'è da noi cercata fin à qui la più laudevole maniera dello stile insegnativo. Ci resta nei seguenti Capitoli d'investigare, come proponemmo in principio dell' Opera; se à meglio torni secondo il fin dell'insegnatore ritener la persona propria, come nei Trattati suol farsi; o vestir sè dell'altrui come si costuma nei Dialoghi.

15. Nè pensi veruno che tal discorso debba esser infruttuoso à chiunque nè hà talento di scrivere insegnamenti, nè stà in forse di tesser dialoghi. Altro è la quistion che si tratta, altro è quel che nel trattarla s'insegna. Che se ciò non fosse, a' libri di Platone e di Tullio sopra

le leggi non converrebbero altri lettori se non quei che stanno in procinto di formare statuti.

C A P. XXX.

Per disaminare se le materie di scienze meglio si trattino per via di Dialogo ò d'insegnamento diritto in persona dell'Autore, si discorre prima dell'imitazione poetica, della sua essenza, e del suo fine,

Non hà trà gli animali chi sia più vago d'imitazione che l'huomo : gode in vederla, gode in farla. Quindi nasce in gran parte il diletto della Poesia, della Pittura, della Scultura, della Musica : quindi l'agevolezza onde l'huomo impara tutte le arti, ed hà in diece dita una certa partecipazione della virtù onnipotente. Questo diletto proprio dell'huomo è menzionato da tutti quelli che hanno scritto di Poesia : ma la ragione vera di tal diletto non è spiegata da veruno à me noto. Il dichiararla in questo luogo varrà insieme per difendere le professioni imitatrici dal-

dell'accuse di Platone a altrove da me riferite.

2. Ella è dunque à mio credere, per-
ciocchè chiunque imita insegna, chiun-
que vede imitare impara: e l'insegnare
e l'imparare sono operazioni gioconde,
l'una all'alterezza, l'altra alla curiosi-
tà umana; amendue dalla Natura as-
perse in noi di piacere per aumentarci il
sapere. Anzi l'imparare col mezzo del-
la veduta imitazione; porge insieme
gradito pascolo sì alla curiosità, sì all'
alterezza dell'umano intelletto: ed in
maniera che l'huomo riconosce l'acqui-
sto della scienza dall'imitazione altrui
come da mera occasione; dal proprio
ingegno come da principal'inventore.
Non intendo già io qui di significare che
l'imitatore insegni d'imitare, e il vedi-
tore impari da lui l'imitare. Il dir ciò sa-
rebbe vn dir nulla: essendo questo co-
mune à tutte l'azioni adoperate publica-
mente, che chi le fa, insegni altrui tan-
to ò quanto di farle, e chi le vede, im-
pari di farle. Mà speciale dell'imita-
zione si è l'insegnar la natura e le pro-
prietà delle cose.

3. Altro non è l'imitare che formare
un lavoro, il quale benchè sia distinto
da un tal soggetto, è vestito nondimeno

K 4 di

a 10 de Reg. L.2. del Bene cap.29.

di molte proprietà che à quel soggetto particolarmente sogliono convenire ; sì che per la simiglianza traggon subito l'intelletto à ricordarsi della cosa imitata . Poscia ripensando egli per qual ragione fosse tirato à tal ricordanza , osserva che ciò succedette per virtù di quegli accidenti ch'ei riconosce in ispecialità comuni ad amendue que' soggetti . E quindi forma due notizie universali . L'una è, diciamo così, che un huomo il qual muore svenato suol avere la tal sembianza: L'altra è, che si fatta sembianza è comune all'huomo veramente svenato, e di pari ad una pietra lavorata con tal e tal maestria dallo scarpello ; qual è la statua di Seneca spirante nella Villa Pinciana de' Signori Borghesi . La prima notizia per mezzo di quella statua acquistasi da tutti , e reca piacere à tutti : la seconda acquistasi dagli intendenti della Scultura , e reca loro un diletto particolare .

4. Lo stesso accade ne' lavori di tutte l'arti imitatrici: la cetera il canto , la danza in quanto imitano, rassomigliano col percotimento delle corde, col ripiegamento della voce, colla varietà regolata de' passi quel suono e quei movimenti che sogliono ritrovarsi in personaggi della tal qualità, della tal passione, della tal patria , ò in un uccello, od altro animale della tale specie . Dissi , in
quan-

quanto imitano; poiche quantunque le soprannominate arti sieno da Aristotile annoverate frà le imitatrici, non voglio io quì diffinire se sia lor unico intento l'imitazione: e quando non in tutte l'operazioni d'esse ò della si trova, ò è manifesta. Mà in quanto l'imitazione in loro si scorge, apportano due piaceri all'intelletto, come accennai: l'uno à tutti comune coll'insegnare tacitamente nel modogià da me divisato questa universal verità, che tal maniera di persone, over d'animali suol fare tal suono ò tal moto: l'altro speciale à gli studiosi di così fatte professioni; ed è che quel suono di voce, e quella sembianza di gesto è un accidente comune in particolarità à tali che operano per indirizzo di natura, di consuetudine, ò di passione, & ad altri che studiosamente pieghin la voce, e girino il passo con tali regole di spingere il fiato ò il piede.

5. Tutto ciò più chiaro si mirerà nella Poesia, la quale può chiamarsi Regina delle professioni imitatrici, tanto per la maggior nobiltà e varietà dell'operazioni imitate da essa, quanto per la maggior vivacità della sua imitazione. E benchè in questo ed in altro Libro io habbia di lei filosofato più bassamente, considerandola solo per ministra di quel diletto che l'anima nostra può assaggiare nella meno perfetta ope-

razione sua dell'immaginare ò dell'ap-
 prendere con dipendenza dall'immagi-
 nazione; e però in ordine à questo io le
 habbia un poco allargati i lacci che la
 tengon legata col verisimile; voglio quì
 mostrare l'altro ufficio della Poesia,
 più esimio e più fruttuoso, mà che
 soggiace al verisimile con vassallag-
 gio più stretto: il qual ufficio è illu-
 minar la nostra mente nell'esercizio no-
 bilissimo del giudicare, e così divenir
 nutrice della Filosofia porgendole un
 dolce latte.

6. Veggiamone gli esempj. Io leggo
 in Virgilio, che il vecchio Entello sti-
 molato dagl'inviti del Rè Aceste à di-
 fender l'onore de' suoi Siciliani alla
 competenza dei forestieri nel sangui-
 noso giuoco del Cesto, e volenteroso di
 cimentarsi, racconta le vittorie ottenu-
 te da sé nella giovinezza: Leggo nel
 Tasso, ch' il medesimo fa il vecchio Rai-
 mondo inferocito d'ira per la timidità de'
 suoi verso le disfide d'Argante. Quindi
 mi vengono in mente gli altri simili casi
 da me veduti ò sentiti; e ne traggio que-
 sta vera universal conoscenza: *Vn vec-
 chio suol vantâr le prodezze della sua gioven-
 tù, massimamente à fine di rampognare l'infir-
 gar daggine de' più giovani.* Leggo ch'Enea
 nel mar di Sicilia veggendosi il rischio di
 rimaner ingoiato dalla tempesta, tutto
 s'agghiaccia per lo spavento, e deplora
 con

congemiti una tal morte : e ne colgo questo universal ammaestramento: *Non è contrario alla fortezza degli Eroi il temere nelle borasche marittime : nè lor si disdice il gemere per lo sovrafiante pericolo di morte sì vil di gloria .*

7. Varie conseguenze possiamo raccorre dal precedente discorso ; nelle quali apparirà insieme il più vero senso dell' Aristotelica definizione sì diversamente dagli spositori spiegata , la quale dà per essenza della Poetica l'imitare .

8. La prima è, che nella Poesia , l'esser ella *verisimile* , e l'esser *imitatrice* è lo stesso : perciòche in tanto imita , in quanto rappresenta ciascuna azione simile à quello che suole ò dee avvenire per verità .

9. La seconda è, che perciò la Poesia allor è più bella quando è più maravigliosa ; perche , sì come dicemmo in trattar dei concetti ; imparare il maraviglioso , vien à dire , imparar ciò ch'era contrario affatto alla nostra credenza : e così è acquisto più prezioso di verità che imparar l'ordinario , cioè quello che secondo la cognizion precedente poteva di leggieri nascerci nel pensiero .

10. La terza è , che può ben esser inverisimile l'immaginato per mirabile sotto condizione ch'ei fosse vero , come i Cavalli alati , e le Navi cambiate

in Ninfe , i quali oggetti mentre ci son dipinti nella immaginazione , conosciamo che se fossero veri darebbono maraviglia : mà il giudicato per mirabile di fatto , e benchè sia ravvisato come non vero mà favoloso , il qual è ne' poetici ritrovamenti il proprio e lodevolissimo mirabile ; hà per essenza necessaria l'apparir verisimile . Dichiaro il mio detto con arrecarne insieme la prova . Non è materia di maraviglia che ci rappresenti un soggetto quantunque diverso da ciò che noi nel preterito habbiam conosciuto ò giudicato per vero , se scorgiamo che tal oggetto è una finzione dissimile ad ogni vero ; come farebbe che un Padre senza veruna cagione uccidesse la figliuola da lui amata : il che tuttavia partorirebbe singolar maraviglia quando seguisse . Mà ben ci giugne ammirabile il sentire un caso , tutto che finto , nel quale probabilmente secondo il corso dei mondani accidenti possa intervenire , che un tenerissimo Padre dia volontariamente la morte ad una figliuola diletta ed innocentissima ; come si favoleggia nella Tragedia d' Euripide intitolata *Isigenia in Aulide* .

11. E da questo principio ricogliesi la soluzione di quel sì famoso dubbio : se al Poema si convenga l'introduzione dei miracoli ; ampliando questo nome
an.

anche all'opere che , negate à forza mortale, son concesute alla natural potenza degli Angeli. Negano ciò alcuni per esser agevole e non ingegnoso artificio , sciorre i nodi e figurar maraviglie con chiamarne à suo grado la soprumanà virtù per operatrice . Affermano altri , perche questa è la più acconcia maniera d'unire il mirabile col credibile , come fondata sù la notizia comune del poter divino & angelico . Mà nè l'una nè l'altra ragione par efficace. Non la prima ; perche , sì come sportremo appresso , l'invenzion del miracolo poeticamente maraviglioso non è lavoro di poco ingegno . Non la seconda , perche il mirabil poetico non è quello che sarebbe mirabile solo à farsi , e che habbia mestiero d'esser creduto , com'io diceva ; mà quello che eziandio è mirabile à fingersi ; e quantunque sia raffigurato per finto : Onde conviene d'arrecar prova ch'il favoloso introducimentto di tali operatori soprammondani sia mezzo atto per questa guisa di mirabile particolare . Adunque si vuol considerare , che la potenza divina ò l'angelica in verso di se non rende i miracoli verisimili ; sapendo noi che l'una e l'altra gli fa di rado : e perciò ne habbiamo stupore quando succedono . Quindi è che l'ordir la favola con tal arte onde nasca per verisimile conseguenza , che la Divi-
nità

nità vi si voglia mescolare, o farvi, o la-
 sciarvi mescolare i buoni, o i rei Spiriti
 con effetti miracolosi, è fattura di sottis-
 simo studio, e però mirabile à fingerli.
 E questo forse ne fù accennato col dire.
*Nec Deus interfit nisi dignus vindice nodus
 incidit*: e non quello che volgarmente
 si crede; cioè che non debba usarsi il mi-
 racolo se non quando il nodo è insolubi-
 le per Umano potere. Avvegache in-
 finiti nodi son tali nel giro degli avveni-
 menti mondani; e pure nè Dio nè An-
 gelo vi vuol miracolosamente operare,
 nè metter cura di sciorli: Onde cost
 fatta necessità non basta per la verifimi-
 litudine: Mà forse Orazio intese del
 comportabile, non del laudabile, nel
 qual senso Aristotile similmente parlò.
 Né altronde nasce, che i moderni
 Romanzi pieni d'incanti non dilettono
 con lo stupore salvo che i più idioti: i
 quali non vi discernono la dissimiglian-
 za dal vero; e tengono per maravigliosa
 quell'invenzione à cui non farebbe mai
 pervenuto il lor pensamento: bench'è lla
 per verità non sia tale, mà opera di me-
 diocre valore: Là dove l'Iliade, l'Odif-
 sea, e l'Eneida fanno stupir anche i dot-
 ti; perciòche presupposto l'error comu-
 ne in quel tempo, che certi Eroi fosser
 sangue di Dei, e protetti parzialmente
 da loro, ordinarono quei Poeti così le
 Favole, che vi pareffero simiglianti alla

verità i miracoli da loro favoleggiati; e però colmassero d'ammirazione quelli eziandio che non pure gli conoscevan per falsi, mà che non inarcavan le ciglia se non a' ritrovamenti più malagevoli dell'intelletto.

12. Mà è qui da notare ciò che non suol di leggieri venir in mente: Non esser debito del Poeta, che quanto ei finge, sia di fatto simile al vero; nè che tale paia a' sapienti; non ostante, che gli convenga haver à grandissima cura anche la loro dilettazone, e la loro commendazione. Il dichiarerò con l'esempio dell'Oratore. L'Oratore (dice Aristotile) benchè avesse per sè ragioni dimostrative, mà difficili ad esser intese, dee tralasciarle, e produrne altre meno efficaci, mà più intelligibili ed apparenti, come più atte a persuader la moltitudine a cui egli parla: E in questo caso le sue Orazioni conseguiranno il piacere, e l'approvamento eziandio degli scienziati, che non rimangono persuasi da sì fatte apparenti ragioni, e che haurebbono dato l'assenso a quelle dimostrative: però che tali scienziati considerano sì fatte Orazioni come rivolte a persuadere non essi, mà la moltitudine: E riconoscendovi la maestria per ciò fare, veggono con piacere, e con lode il lavoro come ben proporzionato al suo fine. Or così la Poesia, specialmente l'Epica, e la Dram.

Drammatica, non è indirizzata come à suo primo oggetto a' sapienti, che sono pochi, e fanno pascer l'intelletto di nutrimento più sodo; mà sì a' comunali che sono innumerabili, nè molto capaci di più ferii componimenti. Onde il Poeta non dee narrare nell'invenzione, ò pronunziare nella sentenza ciò ch'è simigliante al vero, e che per tale è conosciuto da que' pochi sapienti, se per tale nol reputano anche i comunali: E all'incontro dee narrare e pronunziare ciò ch' in sè stesso è dissimile al vero, e che a' sapienti è noto per tale, purchè s' affomigli al soggetto secondo che da' comunali è conceputo e creduto: E così fatti Poemi cagionan diletto a' sapienti medesimi, che vi scorgono e vi commendano l'artificio proporzionato al fin del Poeta. Di pari il buon Dipintore, finge le stelle non simili alla verità di quei corpi, nè quali apparvero alla veduta di Paolo quando fù rapito frà esse; mà quali sembrano in sì gran lontananza allo sguardo di noi Terreni; alla cui vista egli indirizza le sue figure. Ond'io foglio dire; in ciò esser dissomigliante l'Istorico dal Poeta; che quantunque l'Istorico ancora, assai volte poco informato degl'intimi consigli e delle riposte cagioni, di tutte le quali ne' grandi e lunghi affari appena verun uomo particolare seppe se non picciola parte;

te ; narri più tosto il verifimile ch' il vero ; tuttavia l' Istoric finge ciò che hà simiglianza di vero in effetto e presso gli huomini più esperti del Mondo , a' quali è scritta l' Istoria ; mà il Poeta v'à divisando ciò che hà simiglianza di vero presso la Turba .

13. La quarta conseguenza è , che l' ignoranza , l' errore , e poi la maraviglia di chi legge ò rimira il nodo prima dello scioglimento , non è fine della Poesia ; intendendo essa come tutte l' arti à qualche bene , ò piacer dell' huomo ; dove cotali effetti , secondo ciò che habbiamo d' avanti notato , son miserie e tormenti dell' huomo . Mà i prenominati effetti si procacciano dalla Poesia come idonei mezzi , acciòche l' insegnamento del vero giunga più dilettevole : In quel modo che la molestia risultante all' udito dalle durezza del canto non è intesa dal musico per sè stessa , mà come utile à far che poi le note soavi sopravvengano più gioconde . La qual maniera di piacere è più tosto Insinghiera del nostro corrotto gusto , à cui spesso è gradita la malattia per goder il conforto sensibilissimo della medicina : che regolata dalle leggi della ragione , la quale ama i dilette puri , e non infetti di sciagura ò di doglia ; e però antipone la forma d' insegnar del Filosofo à quella del Poeta .

14. Il Filosofo presuppone già ne' lettori

tori la maraviglia; la quale è quella, che ci desta a filosofare, cioè a cercar le cagioni ignorate degli effetti, che per questa ignoranza delle loro cagioni avvengono maravigliosi: e argomentasi di smorzare tal maraviglia con levar tale ignoranza. E però ci v'è egli mostrando le verità in modo ch' elle appaiono, quanto più si può, conformi all' lume della Natura; e così niente ammirabili: però che allora si fanno perfettamente: In quella maniera, che Aristotile offeriva, ben esser d'ammirazione all'ignaro di Geometria, che non ci habbia una misura comune al diametro ed alla costa; mà nulla ciò arrivar maraviglioso al Geometra: à cui anzi darebbe infinita maraviglia l'opposto, come da lui conosciuto per impossibile. Al contrario il Poeta si studia non solo con l'invenzione, mà con la sentenza di generare la maraviglia in chi non l'haveva; e di far che si mostri ammirabile ciò che tale non si mostrava: E questo fa egli perchè elegge quella via d'insegnare, ch'è pe' leggitori non la migliore, mà la men faticosa, e la più dilettevole: e non è di veruna fatica, mà sì d'incredibil diletto il conoscer nuovi oggetti mirabili, e insieme l'accorgersi, che sientali i già conosciuti, mà da sé, e dal comun della gente trascurati per ordinarii: Il che insegnando qualche verità senza stento, vale infie.

fieme ad eccitar in noi con lo stimolo dell'introdotta ammirazione la cupidigia del più intero, e perfetto sapere; il qual si riceve poscia dalla Filosofia.

15. La quinta conseguenza nascente dal preceduto discorso è questa: Il fine intrinseco e prossimo del Poeta non è il giovamento, come alcun tenne, mà la dilettazione degl'intelletti comunali: non già qualunque loro dilattazione, com'è palese; mà quella ch'essi traggono da uditi, ò scritti componimenti ove sieno cose mirabili ritrovate dall'Autore. E queste fa mestiero, che cadano sotto la fantasia: però che non usando il comune degl'intelletti non solo nel concepire, mà nè pur nel discorrere, sollevarsi da essa, come notò Averroe; chi vuol dilettrar gl'intelletti della moltitudine, convien che procacci agli Scritti suoi la grazia di quella potenza. Or poiche l'istrumento potissimo à crear questo diletto è un certo genere d'imitazione, cioè di cose mirabili ed immaginabili; in tal senso con verità la Poesia può nominarsi imitatrice. Ben è vero, che quantunque la Poesia non habbia per fine precipuo il giovamento, mà il diletto; un tal diletto nondimeno è giovevole; e però ingiustamente bandito dalla Republica di Platone, salvo allorchè i Poeti, ò per difetto d'ingegno, ò per

per ismoderata voglia d'aumentar il diletto in genere con quella specie di esso che non è fattura propria dell'arte loro; abbandonate l'orme d'Omero e di Virgilio; il mendicano da materia lusinghiera dell'umane concupiscenze: à guisa pur di quegli insulsi Comedianti che infecoudi d'arguzie, argomentansi di muover à riso la Turba co' detti osceni .

16. La sesta conseguenza è una bella ragione, perche il particolareggiar di minuzie sia vizio nell'Istoria, e virtù nella favola, oltre à quello che di tal differenza in altro libro fù per noi ragionato: L'Istoria porta contezza de' singolari avvenimenti, e di quelli che furono veri non per natura, mà per ventura: E perche i fatti singolari sono infiniti, e il vaso della nostra memoria è di capacità finita: non habbiamo cura di riporvi se non quei singolari che per grandezza e per maraviglia mostransi riguardevoli sopra gli altri; e quasi unici come i corpi celesti, vagliono per una intera Specie: e per tanto questi soli ci sono accettati nell'Istoriche narrazioni. Mà la Poesia forma i suoi favoleggiamenti con osservare gl'Universali; cioè non quel che accade in un sol evento, mà quel che spole accadere, ò quel che dourebbe accadere in simili eventi. Ora ogni Universale compren-

prende in sé infiniti Singolari, infinite verità, e verità non dipendenti dal caso, mà dall'ordine della natura: e però è oggetto delle sciēze. E perche una minutissima descrizione poetica non è altro che un'osservazione d'innnumerabili verità universali che sogliono avvenire in una cotal maniera di cose, di persone, ò d'azioni; di quì nasce che la lunghissima descrizione del tender l'arco, la quale in Omero è sì commendata, in Tucidide ci parrebbe inetta e degna di scherno.

17. Anzi nelle descrizioni poetiche le circostanze più tenui compaiono le più belle: perciòche insegnano quelle verità universali che son più riposte all'osservazion di chi scrive, e men comuni alla notizia di chi legge, come oggetti così sottili che fuggono per lo più l'avvertenza del guardo: Là dove le circostanze più segnalate, come quelle che con la propria luce si palesano alla maggior parte degl'intelletti; acquistano poca lode d'esquisita considerazione al Poeta, e poca utilità di novella cognizione al Lettore.

18. La settima conseguenza sarà la decisione di quegli antichi litigii: Se anche la Lirica sia Poesia secondo la definizione di Aristotile, che assegna alla Poesia per essenza l'imitazione: E (ciò che à tal controversia è congiunto) se
nel

nel verso , ò anzi nella favola sia posto l'esser Poema ; E perche spesso contondonsi le quistioni di cose con le quistioni di parole, sia prò il ricordare, che qualunque l'imitare , e l'inventare paiano opere trà sè opposte ; nulladimeno il Poeta è per una stessa opera imitatore ed inventore : il che si raccoglie da un principio universale per noi statuito nel distinguer l'imitatore dall'emolo : Che spesso chi rassomiglia co' suoi lavori gli altrui solo in un genere molto largo , mà sotto quel genere produce una Specie tutta diversa da' lavori rassomigliati , chiamasi meritamente inventore ; perchè rinviene una forma nuova per accoppiarvi le proprietà di quel genere, le quali egli vede già poste , mà con altra comitiva assai differente : Il che suol esser magisterio di secondo , & acuto ingegno . E per tal cagione il Pittore, e lo Scultore, che ritraggon dal naturale, sono inventori, perchè imitan sì , mà ne' colori e ne' sassi ; ciò che in altra maniera dissimilissima di cose veggon fatto dalla Natura, ò da qualche arte diversa . Là dove il Pittor che ricopia, non è chiamato inventore , perchè imita cosa già fatta dall'istess'arte , e nella medesima Specie . Così l'essenza pur della Poesia consiste in quell'invenzione, che sia una imitazione fatta con le parole , di cose non formate dall'istess'arte , e di grandissimi.

diffima lunga differenti in ispecie dalle stesse parole imitanti . Or quattro sorti d'imitazioni son queste : O con un finto successo imitar i successi veri , mà in altro modo avvenuti: e ciò è ufficio della favola: O nell'introduzione de' Personaggi far essi apparir quali sogliono , ò debbon essere secondo l'opinion della moltitudine : e ciò appartiene al costume : O rappresentare alla fantasia gli oggetti come se stessero davanti agli occhi: e ciò è opera dell'energia, che gli mostra in operazione; e dell'energia , che gli dipinge con evidenza : O finalmente rassomigliare quella maniera di favella , che 'l popolo si figura in chi fosse preso da furor soprumano quali fingono sè i Poeti : e questa è l'imitazione , che si fa col metro , e con quell'altera ed inusitata dicitura, ch'è nominata poetica; avvengache tal armonia, e tal favella come Superiore à ciò che suole udirsi frà gli huomini , si riputava dal volgo per simile ad un parlare ispirato dagli Dei . Del che diede un breve cenno Aristotile, *a* mà si tenue , che pare un mezzo tra'l significarlo e'l celarlo . E quindi è , che le poesie amino il canto , affinche la voce eziandio , con la quale
son

a 3. *Rhet. cap. 7. in fine.*

son pronunziate, habbia dell'insolito e del celeste. Mà non è da ommettere, che il Poema Drammatico per contrario prese ad imitare col metro il sermone sciolto de' comuni parlatori, i qual egli rappresenta sul palco. E però secondo che *a* Aristotile stesso ed *b* Orazio notarono; scelse il verso Iambo, il quale come fimigliante alla prosa inganna l'orecchie degli uditori: Là dove ravvisato poi egli dall'occhio de' lettori, senso più acuto dell'orecchio, fa conoscer l'imitazione e l'artificio: e con ciò reca novel piacere.

19. Non hò annoverata per quinta maniera d'imitazion poetica la sentenza, à cui pur trà le parti della Poesia dice Aristotile luogo particolare; perchè la sua imitazione riducesi quasi in tutto al costume se la sentenza è costumata, ò alla dicitura s'ella non è costumata. Quantunque una certa sorte d'imitazione speciale possa trovarsi ancora nella sentenza, in quanto essa dice quello che non è vero, mà con tal'arte che alla moltitudine de' leggittori paia vero.

20. E benche Aristotile *c* alla favola sola

a 3. *Rhet. cap. 1.*

b *In Poetica.*

c *In due luoghi della Poetica.*

folta conceda il nome d'imitazione; onde afferma che il Poeta è più Poeta della favola che de' versi, perchè l'essere del Poeta consiste nell'imitare, e le cose che egli imita sono le azioni di cui ritratto è la favola; intende nondimeno ciò egli dell'imitazione, più principale è più eccellente: ma non è però che à tutte l'altre suddette parti della Poesia lo stesso titolo non si convenga, come habbiamo fatto palese. Anzi altrove il pre nominato Filosofo non dubitò d'appellar universalmente i nomi tutti imitazione; forse considerando che tutti da principio sogliono imporsi per qualche proporzione che hanno con la cosa dinominata ò secondo l'etimologia, nel qual senso ei chiamolli altrove brevi diffinizioni; *b* ò almeno secondo il suono. Ed aggiunse, che la voce à noi era data come il più atto instrumento per imitare.

21. Tutte le annoverate forti d'imitazioni ricevesi l'Epopeia sì il Dramma: che però sono le poesie più perfette. La favola, il costume, la rappresentazione veggonfi nelle composizioni sciolte d' Eliodoro, e d'Achille Trazio. La Lirica talvolta le hà tutte e quattro; non essendo ella incapace di favola costumata qual si trova in assaissime Odi ed Elegie Greche e Latine, e in molte Cãzoni Italiane. Più sovente ne contiene due sole,

L

cioè

a 3. *Rhet. cap. 1.*b 4. *Metaph.*

cioè la rappresentazione, e la dicitura: spesso ancora si contenta dell'ultima: il che suole avvenire nelle composizioni brevi, come in Epigrammi ò in Sonetti: E quando in questi la locuzione è pedestre, non hanno altro d'imitazione ch' il metro, ò eziandio quella speciale che accennammo convenire alla sentenza.

22. Stabilito ciò intorno alla natura della Poesia, rimane à decidere la mentovata quistione: chi più sia degno del titolo di Poeta, il verseggiatore privo di favola, ò il favoleggiatore privo di metro. E se vogliamo dinominare la Poesia dal suo maggior preggio, douremo più riconoscerla nel secondo, perche alla favola con Aristotile gli altri concedono i primi onori: Ed à questo egli attese quando affermò, che l'invenzione, non il verso distingue il Poeta dall'Istorico: e onde benchè l'Istoria d'Erodoto si riducesse in versi, pur (dic'egli) farebb'Istoria non Poema. Mà se ci piace l'attribuire i nomi secondo quella proprietà la quale come più sensibile e che più immantemente si manifesta, è anche più notata dal Popolo signor de' Linguaggi; douremo dire che Poeta con minore improprietà si nomini il versificatore non
fa-

in Poetica.

favoloso, essendo il verso quella parte che senza indugio si scorge da qual si sia rozzo lettore. E però nel comun parlare, *Versificatore*, e *Poeta* dicono lo stesso. Ed à ciò conformossi eziandio Aristotile * quando ammonì l'Oratore, che formasse un dir numeroso, mà senza metro, perchè non riuscisse una Poesia.

Ciò à sufficienza per quanto all'Opera nostra s'aspetta, intorno alla natura della Poesia; alla maraviglia ch'ella cagiona e procaccia; al diletto ch'è suo fine; al giovamento ch'è suo effetto; all'imitazione ch'è suo instrumento; à quali cose ella imiti; in riguardo all'intelletto di quei lettori; per quei mezzi; in qual modo; quante forti d'imitazioni ella usi; à quali specie di Poemi, questa ò quella sorte d'imitazione convenga; come anche il metro e la trase poetica sia imitazione; e se all'essenza della Poesia richieggasi e basti il verso.

L 2

CAP.

* 3. *Retb. cap. 8.*

C A P. XXXI.

Se molte conferiscano ad insegnare le Poetiche allegorie ò per verità ò per giudizio d' Aristotile : In che si distinguano l'imitazioni del Dialogo , e della Poesia sì nel fine , sì ne' mezzi .

I **C** Iò che si è ragionato nel Capitolo precedente , dimostra onde sia , che l'imitazione mescolata in qualunque sorte d'oggetti vaglia loro' per adescar l'attenzion dell'animo nostro ; e sia ordigno attissimo per istillarvi con giocondità la dottrina . La usarono ad vopo loro i Poeti , sì come io lungamente discorsi ; ricreando insieme ed ammaestrando il Gener umano : Mà gl'insegnamenti di costoro si raggirarono al fine sopra notizie ò molto generiche , e molto palesi agli huomini non del tutto idioti ; ò di leggier prezzo , e ristrette à materie esigue e particolari : e le affermarono senza provarle , lasciando però spesso il Lettore ò nell'oscurità del dubbio , ò nel pericolo dell'inganno .

2. **La Poesia benchè non meriti solo il nome di lusignhiera cantatrice , mà**

insieme di profittevol maestra ; nondimeno se con sincerità vogliam rimirar il principal talento di lei , la giudicheremo , per mio avviso , troppo più abile à muovere che ad insegnare . E come che io m'accosti anzi al sentimento di tutta la Greca e la Romana sapienza , à cui parve divina cosa l'Iliade ; che al giudizio d'Alessandro Tassoni dal qual ella tanto fù dilogiata ; per tutto ciò non mi persuado che quell'intero Poema vaglia di pari à dottrinare un ingegno ò nelle morali ò nelle speculative scienze , come i soli primi due capi dell' Etica ò della Metafisica d'Aristotile . Il voler poi scavarne mille profondi misterii ad ogni verso , è un farle quell'ingiuria la qual si riceve dall'esagerazion delle lodi false , quasi macchin le vere . Se l'haver dette alcune parole , che ò da lungi ò in superficie appartengano alle materie di varie professioni , senza però darne ò mostrarne veruna interior contezza , basta perche un Poeta comprenda nell' Opere sue l'enceclopedia ; per poco non si dourà preferire la gloriosissima Iliade à quattro versi contadineschi che cantansi dalla marmaglia di Roma sopra un tal Cecco Antonio dall'Amatrice : già che in essi altresì il gentile ingegno di Francesco Bracciolini hà saputo per tal via ritrovare il midollo di molte eccelse discipline in un suo grazioso Comento .

3. Sò che non pochi à fine di rinvenire in Omero e negli altri Poeti questo Sole d'ogni sapienza, ricorrono alle favole dell'allegorie; in cui dicono ch'ei si nasconde agli occhi ò di poco sottile ò di poco attenta veduta. Né io voglio qui entrar difensore di quell'Aristarco sì dall'antichità riverito, il quale appreso Eustathio nega che verun senso d'allegoria me' versi d'Omero si scarchiada. Certamente Aristotile nella sua Poetica non fece già mai menzione d'allegoria: E benchè taluno s'argomentasse di tirarvi ciò ch'egli ragiona dello sponimento in Itaca d'Ulisse addormentato, nulladimeno il comun parer degl'Interpreti, e s'io non sono abbagliato, la più natural significazione delle parole altro sentimento che questo ci fanno quindi raccorre. Nel'uso e'l valor dell'allegoria da quel gran Maestro rimarrebbe solo accennato in un detto ambiguo là dove per impresa discorre sopra l'arte del poetare; se l'Allegoria fosse l'anima de' Poemi, ciò che voglion costoro. Et è debil rifugio quella risposta: che la Poetica d'Aristotile sia, come talun crede, un'abbozzo imperfetto; ed anzi memorie compilate e preparate à fine di formar Opera, che Opera già formata; perciòche nella prima particella

a. Tarqui. Gallut. in Orat. de Alleg.

la promette egli di voler ivi trovare della natura, delle specie, delle circostanze di tutta quella disciplina; e così mette in esecuzione poi con gran sottigliezza; benché con poc'ordine e con troppa brevità. Onde se Aristotile avesse riputato che l'Allegoria fosse l'anima della Poesia, crediamo noi che harebbe voluto far un libro Epicoreo, il quale attendendo solo al corpo dell'arte ch'egli hà per tema, si dimenticasse dell'Anima? Anzi pur è certo che non se ne dimenticò; quando à note aperte disse, che l'anima del Poema è la favola: le cui doti andò tritamente ricercando, senza mai annoverarvi l'Allegoria. Mà che dubitiamo noi del pater d'Aristotile intorno all'opportunità dell'Allegoria, per fine d'insegnare; quando egli nel terzo della Metafisica ragionando di quegli Antichi, i quali sotto l'ombre allegoriche vollero significare lor filosofiche speculezioni, parla così: *Tutti coloro per tanto che vissero intorno a' tempi d'Esodo, ed universalmente quelli che furono appellati Teologi, non posero cura in altro che in filosofare à se stessi; e noi disprezzarono: Perciò che mentre fecero che gli Dei e dagli Dei fossero i principii delle cose; affermarono che qualunque cosa non assaggiò l'ambrosia e l'nettare, si rimase mortale.* Or è ma-

L 4

nife-

a Capit. 4.

inifeso *cl* *servendosi di vocaboli noti à lor so-*
lamer, *ed apportando tali cagioni, parla-*
ro sopra le forze del nostro intendimento.
 Così dic'egli: e se quel parlare in alle-
 goria superava l'intendimento d'un
 Aristotile, sarà egli atto per ammaestra-
 re il comune degli studianti?

4. Dunque senza fallo dourà confes-
 sarsi che il precipuo intento della Poesia
 nel tesser le favole non è l'insegnare; va-
 lendosi à ciò di misterii allegorici sott'
 intesi: poiche ciascun'arte dee applicar
 i mezzi più proporzionati all'intento
 suo; e pur l'allegoria nō è mezzo propor-
 zionato per conseguire l'insegnamento:
 Al che persuadere ove non bastino con-
 taluno le prove da me addotte, io per
 non far lunghi piati, il cito davanti al-
 l'Università delle persone studiose. El-
 le siano insieme giudici e testimonii,
 ben consapevoli quanto poco sia lor
 succeduto d'inoltrarsi nelle scienze per
 mezzo dell'allegorie ascose trà le favole
 de' Poeti.

5. Un'altra assai meglio insegnativa
 maniera d'accoppiar la dottrina all'
 imitazione s'è ritrovata: ed è la com-
 posizione del Dialogo. Usolla uni-
 versalmente e gloriosamente Plato-
 ne: non se ne ritenne Aristotile, se
 huomini chiari scrissero il vero: à
 Zenofonte ascrivefi il secondo onore
 fra' Greci che noi ora leggiamo: à Lu-
 ciano

ciano il terzo : a Trattolla in Roma Cicerone , facendovi à maraviglia , risplendere la scienza ingemmata dall'eloquenza , e divenendo per essa , non minore nell'Accademia , che nel Foro : E fra' Padri della Chiesa , oltre i Greci , Agostino , Gregorio Magno , Anselmo , ed altri che in sè agguagliarono la santità col sapere , hanno abbracciata questa forma di scrivere . Né il nostro Idioma se n'è mostrato men degli altri amatore . Il Cardinal Bembo , Sperone Speroni , Cesare Borgia , ed altri assaiissimi , mà principalmente l'avventurosa penna di Torquato Tasso , fanno vedere con la felicità dell'esempio loro quanto il Dialogo sia idoneo alla comunicazione delle più nobili discipline .

6. Per intender l'arte e l'utilità di così fatto componimento è d'avvertire : che l'operazioni umane , di cui è imitatrice la Poesia , si dividono in parole , ed in fatti . I fatti massimamente sono imitati dall'Epopeia e dalla Drammatica , sì come gli stessi lor nomi ci rendono testimonianza : imitansi contutto ciò nelle mentovate due maniere di poemi , e specialmente nel Drammatico , le parole ancora ; e ciò in due modi . Talora in quanto le parole sono rivolte

L 5

alla

a Tass. nel discorso dell'Arte del Dialogo .

alla rappresentazione de' fatti: e questa suole esser l'imitazione delle parole che si fa sul palco; il quale poco ò nulla ci manifesta i fatti de' Personaggi operanti se non aiutato dall'imitazione delle loro parole. Talvolta eziandio sono imitate dal Poeta le parole in grazia di lor medesime; e non come narrazione, mà più tosto come circostanze dell'azione principalmenter rappresentata, e come espressioni d'interno affetto. Tutta questa sorte d'imitazione non può di sua primiera natura ammaestrare con la dottrina, mà solo al più con l'esempio.

7. Un altro genere d'imitazione hà per ufficio il rappresentar non i fatti, salvo talor secondariamente, mà le parole; ed esse come significatrici non di passioni, mà di concetti: in quella guisa che Aristotile a altrove da noi rapportato, distinse il parlare enunciativo che s'aspetta al Filosofo, dall'affettuoso ch'è del Poeta e dell'Oratore. E di tale imitazione è dotato il Dialogo; atto perciò ad infonder negli animi la dottrina, come son atte le parole ch'egli ne propone al pensiero.

8. Parve che Aristotile nella Poetica non ponesse diversità se non materiale frà queste due guise da noi distinte d'im-
tar

a *De interpret. in princ.*

tar le parole; quando non per altro egli negò il nome di poemi a' ragionamenti Socratici, cioè a' Dialoghi di Platone, se non perchè sono in favella sciolta. Ma forse ciò egli disse, perchè i Dialoghi di quell'Autore hanno forme sì spiritose e sfoggiate; che però Tullio ne riferisce haver egli sembrato à molti d'esser Poemi: ciò che della lor locuzione parve altresì à Quintiliano: senza che non manca loro spesso volte la favola maravigliosa: Onde si può star quasi in dubbio, se il prossimo fine dello Scrittore fosse l'insegnamento o'l diletto. Nel resto (che che in contrario ne sentisse lo Spessore in quella sua dottissima Apologia de' Dialoghi) l'imitazione del Dialogo insegnativo per due ragioni si distingue dall'imitazion de' Poemi, e con distinzione non sol materiale, mà formale.

9. L'una è perchè nella testura del Dialogo l'industria più operosa è tutta impegnata nel ritrovamento della verità e delle ragioni; essendo poi non più malagevole il distender ciò con parole proporzionate à parlatori familiari e speculativi, di quel che sia il dettare ò lettere, ò istorie, ò altra scrittura di prosa: nelle quali tutte contiensì qualche mescolamento d'imitazione; e pure non diconsi professioni imitatrici, come la Poesia: perchè il nome dell'arti e di tutti gli abiti suol pigliarsi dall'atto più

principale e più arduo . Mà l'imitazione mirabile del Poeta nel dramma è posta in trovar parole dicevoli , ò secondo il consueto, ò secondo il conveniente à varia sorte di personaggi , che trattino di materie civili, e muovan affetto : il che hà special difficoltà , e però special maraviglia nell'invenzione .

10. L'altra ragione è il diverso fine . I Dialoghi vogliono come primo lor oggetto l'insegnamento ; né vi aspergono il piacere se non quanto il conoscono profittevole à mantener l'attenzione, ad imprimer la dottrina nella memoria, ed in breve, all'acquisto e all'aumento della scienza : E però antipongono la maniera più insegnativa e men dilettofa , alla meno insegnativa e più dilettofa . Per contrario al Poeta la prima inchiesta è il diletto: ed insegna per diletta- re , non diletta per insegnare : Onde usa quell'imitazione , e quei modi co' quali più si diletta , e meno s'insegna ; tralasciando quelli con cui più s'insegna , e men si diletta .

E fin à questo segno mi contenterò di haver sommariamente filosofato intorno all'imitazione in quanto ella è propria del Dialogo, e diversificasi da quella ch'è propria del Poema . Or è da investigare, come ed in quanti modi al Dialogo ella convenga .

CAP.

C A P. XXXII.

Si discorre sopra la natura del Dialogo; e se gli sia dovuta la Scena.

Questa imitazione propria del Dialogo fassi in più modi . Ora narra l'Autore quasi formando un'Istoria dell' altrui proposte e risposte. Ora per cessar il tedio di replicar tante volte, *quegli disse, l'altro rispose*, come considera in qualche luogo *a* Platone, e *b* Tullio, s'introducono quasi drammaticamente varii Personaggi à parlare, ò con riferir prima l'Autore l'occasion de' lor colloquii; ò pur senza verun proemio . Nè questa seconda maniera usitata sopra l'altre da Platone, richiede per sua natura la rappresentazione del palco; sì com' avvissosi un valēthuomo, *c* che da tal presupposto colse gli argomenti per biasimarla: Poiche la Tragedia, e la Comedia bensì, per essere imitazioni di fatti, abbisognano di palco essendo vero il divulgato detto d'Orazio, che

a In Parmenide .

b De amicitia .

c Casteivetro nella Poetica .

che più pigramente commuovon l'animo le cose tramandategli per l'udito, che le soggette alla fedel testimonianza della vista, e le quali porge il medesimo spettatore à sè stesso: E però i fatti imitati da' già detti poemi richieggono oltre alle parole, la sembianza, gli abiti, e i gesti degli operanti: oggetti che non si possono esporre al guardo fuor della Scena. Mà il Dialogo, il cui principal ministero è, di rappresentar le sole parole, e queste per lo più non appassionate, mà discorsive, come sponemmo; non è bisognoso di scena: però che le parole sono presentate all'animo sufficientemente dalla scrittura, o al più dalla voce di chi che fra, il quale in discreto modo legga gli scritti ragionamenti.

2. Avvien tuttavia che sì come la drammatica, oltre all'azione dirittamente imitata e proposta agli occhi sù la Scena, imita quasi obliquamente alcuni altri successi, e contentasi intorno à questi ò per necessità ò per decoro dell'imitazione manco vivace; supponendoli non alla vista con la rappresentazione, mà solo all'udito con la narrazione degli Scenici Personaggi; così anche il Dialogo soglia quasi animare la diritta imitazione ch'egli fa dell'altrui parole, con l'obliqua dell'azioni, de' gesti, de' affetti ond'egli veste le persone introdotte.

dotte . Appare ciò fra' Dialoghi di M. Tullio massimamente in quelli dell'Arte Oratoria e delle leggi : mà sopra tutti (secondo che già notammo) ne' Dialoghi di Platone . Questi sì come forte sollevansi nella dicitura dal sermon della prosa ; così parimente s'accostano più di tuttigli altri al poetico nell'invenzione : onde à chi legge par non solo d'udire , mà di vedere .

3. E quantunque tale imitazione di fatti rimanga men viva che se apparisse in palco ; tuttavolta non essendo la principale che dal testore del Dialogo è intesa per fine ; le conviene tanto di vivacità e non più , quanto se le può concedere quasi ad ancella senza pregiudicare all'altra cui ella serve , delle parole : la quale sul palco sarebbe malagevole rincrescevole . Che far contesa intorno à ciò , se della stessa Tragedia , la quale hà per intendimento il muovere con la rappresentazione , e non l'insegnare co' discorsi ; Aristotile ^a afferma doverfi ella comporre in modo , che anche rimosso lo spettacolo produca il suo effetto d'eccitar compassione e terrore ; e ch'eziandio non veduta mà letta dimostri la sua bellezza : negando egli perciò ch'ella in questa parte rimanga inferiore

^a In Poet. circa medium, & prope finem .

re al Poema Epico quasi bisognosa di Palco, e di Recitanti? E senza fallo assai più monta il far le Tragedie dilettevoli nella lezione, che nella recitazione; leggendosi elle molte migliaia di volte per una che sien recitate. Di che veggiamo la prova in qualche famosissimo drama moderno, che per la sua lunghezza, e per la frequenza de' soliloqui odesi nella recitazione con sommo tedio; e nondimeno assai diletta e gli nella lettura, in cui per l'interruzione, e per altri rispetti, quei vizii son poco molesti; ottien gloria quasi di Principe tra' Poemi di Scena.

C A P. XXXIII.

Si scioglie la prima opposizione contra questi divisati colloqui quasi inverisimili.

E Accusato primieramente questo genere di Scritture, ch'egli habbia finzione troppo dissimile al vero: non essendo credibile, che l'Autore spcialmente doppo molt'anni sappia tutte quelle parole ad una, che corsero fra' rapportati favellatori. Questa riprensione cade più validamente sopra le concioni degli Istòrici, come

medi Scrittori, che son legati non alla sola similitudine della verità, mà determinatamente alla verità: E in difesa loro molto discorre il Mascardi: a le cui ragioni tuttavia non son valedoli in altro caso, che ove l'Istorico sia veramente informato appieno di que' concetti, che dissero i Parlatori da lui commemorati: poich' allora dobbiamo dirittamente affermare ch'egli non peccherà per infedel narrazione; se delle parole da loro usate renderà al suo lettore non il numero, mà solo il peso.

2. Quanto poi s'aspetta al Dialogo ed anche ad ogni maniera di finzione, un grand'equivoco si nasconde nel contrario mentovato argomento. Altro è, che il racconto sia verisimile, altro è che sia riputato per vero. L'esser egli riputato per vero non è richiesto à verun patto, come altrove habbiamo provato. Anzi dove ciò avvenisse, torrebbe ogni lode all'Autore del Dialogo, ò del Poema: stimandosi, che nulla di suo ingegno in quest'Opere rilucesse; mà che l'uno fusse un manual copiatore degli altrui detti, l'altro uno sterile narratore de' risaputi successi. Fà, sì, di mestiero, che sia riputato per verisimile: mà questo dall'Autore del Dialogo ben s'ottiene

a *Nell'Arte Istoric tract. 2. cap. 4.*
pag. 148.

ne ancorche a' Lettori non appaia credibile ch'egli habbia potuto di que' colloquii informarsi così à parola: poiche ciò torrebbe solo autorità alla testimonianza di lui quand'ei volesse far credere che fossero veramente seguiti: mà nella toglie che la sua Opera non sia racconto d'un colloquio simile a quelli che di vero foggion seguire: Sì parimente l'imitazione usata dal Dipintore dee ben figurare un volto simile al vero, mà non un volto che sia riputato per vero: Che che dicano talora i poeti nelle loro arguzie, con attribuire à un pennello per lode ciò che non solo è impossibile à farsi, mà che fatto gli farebbe di biasimo: benche presso alla moltitudine sia l'estremo degli encomii; il che basta alla Poesia. Dissi, che ciò fatto gli farebbe di biasimo: impesòche se fingiamo che il volto dipinto fosse tenuto sempre e da tutti per vero, non pur l'artefice rimarrebbe sconosciuto è però inlaudabile nel suo lavoro; mà non conseguirebbe il pro e'l fine primiero ch'ebbe nel suo nascimento quell'arte: il qual fù di giovare con tender come presenti alla fantasia per opera de' veduti colori gli oggetti lontani ò di tempo ò di luogo; e non di nuocere, facendo che per un durevole errore sia creduto presente chi è morto ò distante.

C A P.

C A P. XXXIV.

*Seconda opposizione contra l'uso
del Dialogo : Che egli non
contenga successi degni
di memoria .*

Plù oltre s'adduce contra i componimenti in Dialogo , ch'essi non contengono descrizioni di successi memorevoli; i quali soli meritano d'esser descritti e consegnati alla custodia della fama. La risposta da ciò ch'è detto surge palese . Il Dialogo non hà per suo primo intento raccontar i fatti mà i detti . Ove questi non saranno meritevoli di ricordanza , il Dialogo sarà meritevole di riprendimento . È il vero che per render più dilettevoli que'detti à chi legge , e per improntargliene con sigilli meglio battuti nella memoria ; vi si aggiugne la narrazione d'alcuni fatti , i quali per se medesimi non farebbono convenevol materia di solenne rammemorazione ; mà come circostanze di que' pellegrini discorsi leggonsi eziandio dagl'ingegni di fino gusto con più sapore , che l'espugnazioni di molte Città , e le vittorie di molti eserciti

citi raccontate nell'Istorie . Non tutto ciò che non diletta per sè medesimo , è privo d'abilità per accrescer ad altre cose la forza del dilettere . Che se ciò fosse, converrebbe scacciar dalle mense il sale ; di cui nulla è più spiacente se per sè solo vien posto in bocca; e pur è sì necessario à renderne piacevoli gli altri cibi , che già con accomunata metafora , l'esser privo di grazia, che alletti i nostri appetiti, e l'esser insulso, cioè privo di sale , importa lo stesso .

2. Anzi in quella maniera, che con piacer de' Lettori il Dialogo descrive come circostanze di parole memorabili alcuni fatti per altro non memorabili ; così all'incontro l'Istoria con piacer de' Lettori rammemora alcuni detti , che non farebbono raccontabili se non come circostanze de' fatti principalmente narrati: Qual è, per esempio, che Ferdinando Rè di Napoli quando ne fù scacciato sì repentinamente da Carlo VIII. nel rimirar dalla naue la perdita sua Reggia , dicesse le trite parole del Salmo: *a Se il Signore non custodisce la Città, indarno vegliano i suoi Custodi* . Pertanto quei fatti, che il Dialogo riferisce, benchè per sè soli non meriterebbono il pregio della narrazione ; tuttavia come concini

a Guicciardino nel fine del 1. lib.

nicì degl'imitati ragionamenti danno lor quella grazia e quella energia, che le minute e verisimili particolarità aggiungono per la stessa ragione al Poema. Se ciò sia vero, ciascuno il prova in sè stesso, e leggendo, che l'Eunuco portinaio di Protagora, *a* attediato dal continuo strepito onde veniano à turbar quella casa i Sofisti disputatori; facendo forza con amendue le mani chiudesse sdegnosamente la porta in faccia à Socrate ed al compagno creduti da lui per huomini di tal mestiero; dicendo loro che'l Padrone era impedito in quel tempo; nè l'aprisse finche non seppe ch'essi non erano di quella schiera: Overo nel rappresentarsi Tullio ora in compagnia *b* di Bruto, e d'Attico nel praticello in Rodi affiso sotto la statua di Platone, richiamare alla vita del nome gli estinti lumi della Greca, e della Romana eloquenza: ora col fratello, e pur con Attico presso al bosco ed alla quercia d'Arpino toccar gentilmente le memorie di Mario, di Romolo di Numa, e di Tarquinio involte frà gli addobbi effigiati di famose menzogne; per aprir l'adito à quel sublime discorso intorno alla differenza delle leggi, altre scolpite nel cuor nostro dalla Natura, altre scritte nelle carte dagli huomini:

or

a In Protagora.

b In Brut.

or nell'Isola del Fibreno prender materia di fourapporre i diporti donatici dalla natura a' piaceri lavorati dal lusso; e di mandare alla conoscenza de' Possessori la patria e l'origine sua e del suo amato Catone: e quindi adagiatosi all'ombra sopra un sedile, quasi à bell'arte fabricatogli dal patrio fiume, proseguire l'incominciato ragionamento.

3. Che se l'esaltare i vivi e con qualche stretto legame congiunti all'Autore non accendesse l'invidia, e non traesse in sospetto la penna quasi non remuneratrice del merito altrui, mà lusinghiera dell'amor proprio; dimostrerem ne' latini Dialoghi d'alcun Moderno, più forse che negli Antichi, usato mirabilmente quest'artificio di render quasi visibili le parole col vivace racconto di graziosissimi fatti. Il che, oltre al piacere, quanto rilevi alla ricordanza, il fanno gli esperti della memoria locale: che imprimono à sè nella mente ad un tratto lunghissime dicerie, senz'altr' aiuto che d'attaccar successivamente con la fantasia l'udite parole à varii oggetti segnalati della vista; i quali poi vagliano di pronto e fedel memoriale alla loro reminiscenza. Per venir à fine; molto significò Aristotile *b* quando disse,

a Famia. Strada.

b In prin. Metaph.

fe, che noi amiamo i nostri occhi sopra tutti gli altri sensi, però che impariamo da essi più che da tutti gli altri sensi.

C A P. XXXV.

Terza accusa: Che dal Dialogo si ritragga con oscurità e con difficoltà la dottrina.

IN terzo luogo contro alle composizioni in Dialogo suole allegarsi, che da esse mal si può ricogliere il sincero della dottrina tutte impiegandosi in apportar con eloquenza molte ragioni frà se opposte per una e per altra parte; e qui terminando: quasi una contesa di litiganti senza decreto di Giudice. Mà questo rimprovero trasferisce nell'arte ciò che vien dall'Artefice, e nel genere la qualità ristretta ad alcune specie. Hà veramente alcuni Dialoghi che lasciano assai dubbioso chi legge à qual parere l'Autore inclini. E questi talora sono fatti contr' arte: Talora studievilmente, eziandio, quando non intendon'altro che di proporre all'huomo studioso quasi un processo di quanto negli Atti della natura e dell'intelletto si registra in
fa-

favored'amendue l'opinioni ; accioche egli come decisore senza udir l'altrui voto pronunzii nell'animo suoi la sentenza : E tale fù in qualcuno de' suo l'intenzione di M. Tullio . *a* Talora ultimamente il fin loro è di mostrar la debolezza delle prove comuni , e l'oscurità de' problemi che il volgo animosamente risolve per evidenti; accioche s'accenda ne' lettori la curiosità e l'avidità di speculare con sottigliezza . E quest'ultimo io mi fò à credere che fosse il consiglio di Platone in molti de' suoi .

2. Tutte le commemorate maniere di Dialoghi senza fallo son difettuose per insegnare . Nientedimeno de' libri avvien come delle merci , le quali non si portano in Fiera perche sieno utili ad ogni condizione di popolani . Certo è , che ad alcuni lettori le scritture di tal forte arrecano più dell'altre non soldiletto , mà profitto : amando essi nello studio tener più tosto la persona di Arbitro che di Scolare . Alcune opinioni ancora trovano sì nemici à se gl'intelletti della moltitudine , che se incontanente elle professassero di voler entrarvi in trionfo , e quasi Reine, farebbono chiusi loro come à presontuose eziandio i borghi dell'udito per non lasciarle appressare : Onde à fine di liberare gl'ingegni dalla tirannia dell'impossessata falsità , più
con-

a De Nat. Deor. in prime.

conferisce ch' elle tentino da principio d' introdursi modestamente e come private: finche conosciuto il lor merito, l' intelletto spontaneamente le' chiami alla signoria.

3. Per tutto ciò non si vuol negare che di sua natura il Dialogo non sia capace altresì della maniera insegnativa perfetta; come si vede in parecchi di quei che scrisse Platone, e nei libri *de Oratore* di Marco Tullio, e ne' Dialoghi di Sant' Agostino contra gli Eretici dei suoi tempi; e in quei del Bembo sopra la volgar lingua, e del Bargagli intorno all' Imprese; e sì pure in alcuni frà quei del Tasso, specialmente nel Forno primo e nel secondo sopra la nobiltà: Però che in essi con gran chiarezza riluce l' opinione dello Scrittore e' l' suo fondamento. Mà ne' Generi delle composizioni succede talora come ne' Artefici: quando son veduti far una sorte di lavoro; s' arguisce che non sien idonei à far lavori d' altra sorte; quasi nè una Persona nè un' Opera possa haver attitudine à più d' una cosa. Il qual è senso di certa invidia innata nell' huomo, che gli fa giudicar con bassezza degli altri huominisì ne' lor talenti, sì ne' lor trovamenti.

M CAP.

C A P. XXXVI

*Ultima obbiezione intorno alla
lunghezza e al pendimento
del tempo.*

ALCUNI finalmente condannano questa forma d'ammaestrar gli Intelletti per la lattersa del tempo. Molco, essi dicono, se ne consuma nel proemio del Dialogo; molto in formar à poco à poco una grevevole strada onde i proposti favellatori conducansi ad entrare nella destinata quistione: e poi non meno or in parole di cortesia, or di scherzo, or in episodii che van non perpetuamente intralciando: Stelche l'albero al fine riesce bensì ornato di molte foglie e di molti fiori per dar grand'ombra e gran fraganza; ma sterile di pochi frutti per arrecare allimento ed entrata.

2. La già detta querela richiede ch' esaminiamo con qualche attenta diligenza il modo con cui la Natura ci nutre e ci ammaestra. **Quanto** piccola parte del cibo è quella che si converte in nostra sostanza, e che ristora i danni della continua morte la quale ad ogni momento ci logora? Che giova dunque
il

il prender insieme tanta materia di futile, la quale ò dappoi traspira in sudore, ò per altre vie con disagio, e schifezza convien cacciarla dal nostro corpo? Né questo accade nell'alimento solo. Quel seme di grano che si sparge nel campo acciò che germogli, in quanto esigua particella, ò più tosto atomo, di se stesso tiene la sua fecondità confinata? Dicono che delle ottocentoventi parti sol una sia quella onde la spiga si produce: il resto è tutto infecondo: talche le formiche addottrinate della natura, tosto rodono quella minima porzione, quando per provvedere alla fame del verno ripongono il frumento ne' lor granai: sicurandosi con tal industria che gli non si corromperli con radicare.

3. Per tai mezzi la Natura e crea e nutre i viventi: Vegliamo come gli ammaestri. Quanto pigri, quanto suogliati ha fatti ella i nostri sensi esteri ed interni; sì che per una breve attenzione richieggono un assai più lungo riposo? Gli occhi non ricevono piacer de' colori se non con la mistura dell'ombre, le quali non son altro in vero che particelle ò nulla ò poco visibili. L'orecchie fra' i suoni voglion le pause, cioè il silenzio, ch'è privazione del loro oggetto. Più innanzi: con quanti sforzi è pertugiata, per dir così, la nostra memoria, onde verda per ogni parte quel poco eziandio che

da sensi in lei è depositato? E se vorremo trarre i conti per sottile, essendo innumerabili le sensazioni che, dagli occhi e dal tatto massimamente, in ogni nuovo e nuovo stante si fanno; troveremo che ogni milione di esse ne rimane à fatica una scolpita nella memoria per aiutar poi l'intelletto nell'apprendimento delle scienze. A che prò dunque si nella formazione si nell'alimento e del corpo e dell'animo impiegare tanto per riportarne sì poco?

4. Non è contuttociò inutile quella porzione del cibo e della bevanda che non ci nutre, né quella materia della semenza che non germoglia: poichè senza esse né la parte nutritiva sarebbe conservata, trasportata, e distribuita come bisogna per alimentar l'animale; né la porzione feconda sarebbe difesa e fomentata di modo che potesse attaccar le radici. Non sono per nulla ò quelle pause à ben dell' Udito, ò quelle ombre à ben della Vista: Tolte loro, non discernerebbono questi sensi né la disposizione de' luoghi, né la varietà de' colori, né la differenza de' suoni, e specialmente delle voci, come fà di mestiere per la dottzina e pel commercio. Né indarno ancora furon sentiti da noi tanti obietti di cui ci dimenticammo: Valseero essi à tenerci svegliati ed esercitati con sufficiente munizione di spiriti nel sensorio; e d'al-

ed'altro canto la debolezza delle per-
 cosse che quelli ignobili oggetti ci diede-
 ro ne fù opportuna per non haver à con-
 sumar tanti spiriti in ciascun di essi , che
 non ce ne restasse abbondanza per impie-
 garne poi gran copia in altri oggetti più
 riguardevoli , la cui effigie conveniva
 che fissamente ci s'intagliasse nella me-
 moria .

7 5. E per trarre più da vicino gli esem-
 pii , non proviamo noi che sì come non
 ben succede il cibarsi di soli stillati e di
 quint'essenze ; così nè lo studiare per
 via di Compendii e di Somme ? O l'huo-
 mo voglia farsi perito nell'Istorie , ò dot-
 to nelle scienze ; s'egli leggerà solo i li-
 bri i quali contengono quanto è bisogno
 di ricordarsi e non più nulla , ricorderaf-
 si di nulla . La compagnia di quelle co-
 se men segnalate e men necessarie , le
 quali perciò più trascuratamente si scor-
 rono ; ci ricrea l'intelletto con frapposti
 riposi ; e'fa ch'egli possa e voglia con vi-
 vace attenzione applicarsi à qualche
 successo ò documento speciale che di
 tratto in tratto si sollevi assai di statura
 sopra il minuto volgo delle materie vi-
 cine . Più richiederrebbe la brevità nel-
 l'Orazioni , le quali essendo bisognose
 di recitamento nulla interrotto , se pra-
 cedono in lungo non hanno compenso
 al fastidio degli Uditori ; che nelle scrit-
 ture le quali si possono abbreviare con

gl'intervalli com'è più in grado a' lettori :
 E pur nelle stesse Orazioni la brevità leg-
 gesi agramente ripresa eziandio da quelli
 che non erano per natura inchinevoli
 gran fatto allo stil diffuso. Plinio il giova-
 ne scrive sopra di ciò una lettera degna
 d'esser notata, à Cornelio Tacito ; do-
 ve con l'esempio de' più rinomati Ora-
 tori Greci e Latini condanna per vizio
 la brevità : anzi trà l'eccesso e' l' difet-
 to mostra che 'l primo è men biasime-
 vole del secondo. *Colui (dic'egli) può*
lasciare l'aguglia nell'animo degli uditori, che
non pungemà conficca. Ed avanti : *Come*
il ferro nel corpo, così l'orazione nell'ani-
mo più s'imprime con l'indugio del calca-
re, che con l'impero del colpire. E noi
 per insister nella predetta simiglianza,
 possiamo aggiugnere, che sì come so-
 lamente una breve punta di spada en-
 tra nel petto dell'Inimico, nè però l'al-
 tra parte del ferro vicina all'esse è so-
 verchia ; però che senza il suo aiuto la
 punta non hauria forza di penetrare ;
 così benchè una sola parte della com-
 posizione debbi figgersi nell'intelletto,
 non però l'altre rimangono scioperate ;
 perciò che concorron ad introdurvi quel-
 la stessa con maggior vigore, e stabi-
 lita.

6. Quanto più tempo costa l'ire alla scuola, e l'udir le voci del Maestro, che se le medesime cose fossero lette nella propria sua camera dallo studente? E pure l'effetto ne mostra che tale spesa è meritata dall'acquisto. Quell'ascoltar il suono delle parole, quel vedere il volto e i gesti di chi le proferisce, sono tante martellate che scolpiscono altamente le immagini delle cose insegnate nell'animo de' discepoli. Simigliante efficacia è quella del Dialogo; sì com'egli per quelle operazioni stesse che da' riprensori appellansi perdimenti di tempo, hà simigliante vivacità. Concedo ben io che si peccatalora in troppo si nelle lunghe introduzioni, sì negli spessi traviamenti: Mà non ci hà verungener di comporre che da penna mal discreta non possa contrar difetto. E il popone ch'è frutto sì dilicato, quando per colpa della terra che lo produce nasce insipido, è men caro al gusto che i comeri e che le zucche.

C A P. XXXVII.

Due vantaggi che apporta lo scrivere in Dialogo le dottrine.

MEntre habbiamo difeso il Dialogo, ci è convenuto insieme di commendarlo; facendo conoscere per suoi pregi quei medesimi che quasi vizii gli erano rimproverati. Ci avanzano con tutto ciò à dimostrare alcune altre prerogative di esso che ci hanno allettati à sfendere in questa foggia di scritture gl'insegnamenti della scienza morale: Nel che saremo più brevi per tralasciar molte cose che nella mentovata Apologia dello Sperone haurà per avventura vedute il nostro lettore.

2 La prima di tali prerogative è, ch'egli sì col diviso colloquio di moderni Letterati, sì col premesso racconto della lor condizione, apre un'illustre campo ad onorar la memoria di quei defonti la cui dottrina onorò il secol nostro mentre fur vivi: molti de' quali ò per modestia non degnando le carte loro della publica luce, ò per importunità delle cure e per celerità della morte, non potendole ridurre à maturo par-

parto ; sono usciti dal Mondo , come eccello navilio dal mare , senza lasciarci vestigio . Ed è pur giovevole che ciascuno a poter suo s'argomenti d'accrescere i guiderdoni e gli stimoli alla Virtù ; e che à que' Benemeriti della sapienza , i quali per umana sciagura non potranno allungar la vita del nome negli scritti proprii , rimanga à sperarla dalla gratitudine degli altrui . Questa considerazione ove da noi fosse negletta , ci si adatterebbe quella puntura di Plinio : Che dopo haver dismesse l'azioni lodevoli , prendiamo eziandio à scherno l'esser lodati .

3. Il secondo vantaggio del Dialogo è , che rifiutandosi dalla sincerità della maniera insegnativa , secondo ch'io dimostrai , gli affetti e gl'ingrandimenti , lascia ella e digiuni i lettori d'un gran diletto , e inermi di scudo provato à colpi di frecce sì penetranti . Là dove il Dialogo contiene insieme e una fontana per ispruzzare i discorsi di quel piacere ; e una fucina per fabricar le rotelle di questa tempra : Potendosi porre in campo il sostenitore della falsa opinione , il quale con tutte l'industrie più ingannevoli dell'eloquenza s'ingegni di persuaderla ; indi far che l'insegnatore del vero con maniera schietta palesi la fraude di quelle prove , Giganti nell'apparenza mà nuvole d'aria nell'esistenza ; e

disfaccia quegli incanti con cui la magia dell'affetto faceva travedere il mal accorto Lettore: E vale à gran sicurezza non meno degl'intelletti, che delle Fortezze l'haver già sperienza di quelle macchine per cui se ne tenti quando che sia l'espugnazione . Solo dove si trattasse ò d'empia credenza , ò di viziosa cupidità , è difdetto all'Autore , eziandio sotto qualunque pretesto, ed in persona di qualunque Disputante , il far mai comparir queste serpi con onorata sembianza di verità ò di virtù: essendo potente l'ailito loro , sol che per un momento s'insinuino con lusinghiera apparenza nell'animo de' Lettori, à far quel miserabile effetto che spesso accade ne' Venditori di segreti contraveleni ; mentre à fine di render i Compratori certi dell'efficacia , si fanno mordere dalle vipere in lor presenza : ricevendone immedicabile infezione prima che sopravenga l'antidoto. Onde la carità , e la prudenza richiede , che niuno coll'arte sua presti à quegli angui leggiadro ammanto per travestirsi ; benchè il facesse à fine di spogliarveli poi tosto con ignominia : ricordandosi: che non risana la piaga per lo spezzamento dell'arco .

CAP.

C A P. XXXVIII.

*Terzo vantaggio del Dialogo ,
 ch'è la varietà . Si discorre
 intorno alla natu-
 ra di essa .*

TN altro estimabil vantag-
 gio del Dialogo è l'esser ca-
 pace di varietà senza offe-
 sa del decoro . La varietà
 è il più delizioso Giardino delle nostre
 potenze conoscitrici . Non così la veg-
 giamo gradita dagli altri animali : che
 però non è loro stile ò di far lunghi viag-
 gi à diporto , ò di mutare i consueti lor
 cibi per voluttà . Forse così fatta va-
 ghezza propria dell'animo umano porge
 argomento, che propria di lui è altresì la
 libertà dell'operare , e l'immortalità
 dell'essere . Non terrassi per avventu-
 ra da noi gravato il Lettore nel sentirsi
 arrestare à udir due brevissime prove di
 queste due altissime conclusioni . Er-
 mogene in lodar Demostene ; il qual-
 solo havea mescolate le varie forme
 M 6 del-

a *De formis orat. lib. 1. in proe.*

dell'orazione; disse, che il far l'orazione uniforme era un vizio della Natura: Ed intese molto. Chi opera per necessità di natura non muta l'inclinazione; però che gl'ordini della Natura sono immutabili: Così la pietra sempre dalla natia gravèzza è tirata al centro; e'l fuoco dall'innata sua leggierezza è sospinto al Cielo. I bruti parimente; sì come quelli che sono mossi dal predominio della Natura in ogni loro appetito; non cambiano voglie se non per qualche alterazione, ò esterna nell'oggetto, ò interna nel corpo. Anzi l'huomo similmente che per impeto necessario di natura desidera la felicità; mischia in tutti gli affetti suoi quest'invariabil desiderio d'esser felice. Mà perch'egli poi è libero nella scelta dei beni particolari; perciò intorno ad essi il veggiamo sì vario nelle sue compiacenze.

2. Ciò della libertà: già dell'immortalità. Le cose mortali hanno per fine potissimo dell'operazioni loro il conservar. si nell'essere, ch'è il fondamento di tutti i beni: E perche durante le medesime circostanze, alla conservazione d'un medesimo essere la medesima qualità sempre conferisce d'un modo; quindi è che le forme caduche hanno sempre le stesse inclinazioni ed operazioni: Mà delle forme immortali, che vivono sicure del-

dell'essere; il fine è il ben essere, e'l signor reggiar coll'intendimento un vasto Reame d'oggetti - E non potendo per la loro virtù limitata conseguir ciò in un medesimo tempo, son così bramose di variare; cioè di possederli almeno in diversi tempi.

3. Tuttavia non ogni varietà ci suol aggradire: nè vogliamo, come disse colui, che per variare prodigiosamente una stessa cosa, dipingasi nelle Selve il Delfino, e tra l'onde il cignale; mà che ciascun soggetto tenga dicevolmente il suo luogo. Per tanto quei motti che in una Comedia giocondamente s'ascoltano; se in una Tragedia, o in altro grave componimento à fine di variare saranno mescolati, haurannosi talora in odio dagli uditori.

4. Dunque riponendoci nella materia: quando l'Autor di Dottrina scrive in persona sua, il decoro gli vieta di traviare; aspettando i Lettori da lui parole ben premeditate nell'intelletto, e gastigate poi dalla lima, con riciderne quanto vi fosse d'ambizioso, e di straniero. A tal che mal può egli congiugnere il dolce della varietà con l'austero di tal decoro: le cui offese son vendicate rigidamente dal biasimo universale. Mà lo Scrittore del Dialogo assume la persona d'huomini, che trà sé parlin familiarmente: Il perche tutte le digres-

sio-

Non le quali non disconvegano al ser-
mon familiare degl'introdotti parlato-
ri, non disconverranno quivi al decoro;
E così elle, ove per altro sien dilettevo-
li, non riceranno mista la noia dell'
indecenza. Dilettevoli poi saranno
quando sien brevi; e se alquanto lun-
ghe, almenodi cose ò non affatto dis-
giunte, ò più allettative, che l'argomen-
to principale. Avvenendo giocondissi-
mo all'huomo l'imparar una verità, ò
dove non la sperava, ò miglior di ciò
ch'ei sperava. La speranza sfiora il so-
pravvegnete diletto del godimento, co-
me discorrea Favorino per dimostrar,
che gli Astrologi eziandio quando pre-
dicano il vero bene, ci recan male.
Quante volte una contezza, che da noi
si scorre per ordinaria là dove il
titolo dell'Opera la ci prometteva, e
però quasi la ci doveva; si gradisce co-
me singolare quando ci abbattiamo im-
pensatamente in essa, e la riconosciamo
per un improvviso, e grazioso dono dello
Scrittore?

5. Intesero ciò perfettamente i due
miracoli della Poesia Omero, e Virgi-
lio: l'un è l'altro dei quali con epiteti
non accomunati, e con erudite allusio-
ni, nel narrare una cosa ne insegna mol-
te, ò intorno alla qualità dei Paesi, ò in-
torno ai costumi degli Abitanti, ò sopra
l'origine delle Nazioni, ò additando la

pa-

Patria di varie merci ; ò accennando gli effetti di varii corpi naturali ; ò facendo nota la schiatta dei Principi , e degli Eroi ; ò significando l'origine dei Riti religiosi ; ò toccando gli affiomi delle Scienze, & i precetti dell'arti . E massimamente Omero è impareggiabile nelle perpetue ed accopce osservazioni sopra gli affetti, e i costumi d'ogni maniera di persone, e sopra le proprietà più speciali d'ogni contrada : ora intitolando una Città dalle strade larghe, ora dalla moltitudine dei sassi ; ora dal sembiante dei paesani ; Tisbe dalla copia de' colombi ; Haliarto dall'erbe ; Antedone dalla propinquità del lido ; Lilea dai prossimi fonti del Cesifo: spargendo nel suo Poema ciò che per udito sapea dell'Etiopia, dell'Egitto, e di tutta l'Africa : mà più minutamente poi descrivendo la Grecia e i luoghi vicini : senza errar mai nell'attribuir questi Aggiunti , come nota Strabone. *a*

6. Mà non essendo conceduto allo Scrittore del Dialogo l'insegnar varietà di notizie col mezzo di tali Aggiunti , che dai maestri del ben dire chiamansi *non operanti* , già che non sono in costume nei parlamenti domestici ; potrà far che i Ragionatori provino talvolta la loro opinione con l'esempio di qualche istoria

ria curiosa ; tal volta con la similitudine di qualch'effetto della Natura , ò dell'Arte poco notato : e sopra ciò , fregerà l'opera sua con le digressioni : perche tutto questo piace di sua natura , ed al ragionar familiare è piacevole.

7. Si guardi ben egli da un vagamento smoderato per cui sembri più tosto errare , che viaggiare : e non s'allontani da sua materia se non à simiglianza di quegli vcelli , i quali stando legati ad un filo , non possono suolazzare se non quanto porta la misura del laccio . Però che la varietà dissoluta non è à grado salvo in un caso : quando il tema principale è sì ruvido, che non diletta per altro se non perche muove la maraviglia verso l'ingegno dello Scrittore , il quale hà saputo sulla più vil tela di canape formar lavori , che sia degno ornamento à stanze reali. Ora quando per noi fù detto in altro discorso , che il ricamo non dee ricoprir il fondo ; ciò intendemmo ove il fondo è di raso , ò di drappo à oro : mà ove sia di pannaccio , niun riprende ch'egli tutto rimanga ascosto sotto i fiorami di seta . Abbiamo di ciò l'esempio nella Georgica di Virgilio ; nella quale per altro farebbono incomportabili tanti , e sì lunghi deviamenti : Come là dove, preso destro dall'haver detto , che non ogni suolo è atto
ad

ad ogni generazione di frutti ; passa ad annoverare la varia fecondità di varie Regioni ; e quindi trascorre ad esaltar l'Italia come più fertile , e più felice d'ogni Paese : nè si contien quì pure ; mà salta à celebrare la robustezza de' suoi Popoli, e la virtù de' suoi Capitani ; e di nuovo quindi traviando , entra nelle prodezze di Cesare , e nelle Guerre ch'egli allora faceva in Asia : e al fine salutandolo poeticamente la stessa Italia, e ripetendo in ristretto le lodi attribuitele innanzi , torna à cantar dell'argomento proposto . Tuttavia non si dolgono i Lettori per qualunque prolissa uscita , dalla sordidezza delle materie rusticane allo splendor di Teatri sì riguardevoli ; con sentirsi trasferiti quasi à simiglianza di Cincinnato dagli aratri alle grandezze .

8. Nè più oltre ci stenderemo in questo soggetto : havendo già dimostrato , qual sorte d'imitazione il Dialogo contenga, qual fine procacci ; come non abbisogni di scena ; sia fuori di biasimo benchè rappresenti azioni poco memorabili ; nè riesca senza prò nel dispendio del tempo ; quali vantaggi egli apporti sì per onorare la moderna virtù defon-
ta , sì per insinuar dolcemente qualche verità contraria alle sentenze signoreggianti , sì per dilettrar colla varietà :
edi ..

Trattato della Spada.
e di questa finalmente con qual misura
debba valersi.

9. Piaceci dar compimento al Trattato con un ricordo: Che sì come ad un braccio debole niun'arte di schermire basta per maneggiar ben la spada; così ad un intelletto debole niun'arte di comporre basta per maneggiar ben la penna.



I N.



INDICE

Delle cose più Notabili.

A

Abbreviature proibite nelle parole dei titoli , e nel numero dei testi da Giustiniano , e da Basilio Imperadori , cap. 29. num. 10.

Acquisto è sempre più giocondo , che il ritenimento, c. 10. num. 2. c. 5.

Acutezza, vedi *Concetto*.

Adriano Imperatore fù di gusto affai strano in compiacersi degli Autori , c. 27. num. 1.

Affettazione nello scrivere che cosa sia , c. 6. num. 3.

Affetto altera il giudizio , ed occulta la verità, c. 3. n. 2. disconviene perciò all' Historico ed all' Insegnator di scienze , *ivi*, & n. 3.

Ag-

- Aggiunti con qual differenza sieno per-**
messi all'Oratore, al Filosofo, ed al
Poeta, c. 9. n. 4. perche alcuni non con-
vengano allo Scrittor del Dialogo,
c. 36. n. 6.
- S. Agostino quai sensi avesse intorno**
allo stile della Divina Scrittura, c. 3.
n. 5. ponderazione da lui fatta sopra la
moltitudine de' linguaggi, c. 21. n. 2. ma-
niera insegnativa ch'egli usa nei suoi
Dialoghi, c. 31. n. 5. e c. 35. n. 2.
- Alcidamante è ripreso da Aristotile per**
l'uso continuo degli epiteti, c. 9. n. 4.
- Alimento, vedi Cibo.**
- Allegoria se per opinion d'Aristotile sia**
l'anima dei Poemi: e se molto vaglia
ad ammaestrare, c. 31. n. 3. e 4.
- Amplificazione, vedi Ingrandimento.**
- Anagrammi donde traggan l'origine del**
piacere, c. 17. n. 14.
- Antonio è proverbiato da Cicerone con**
ingegnosa acutezza, c. 17. n. 9.
- Aquila liberto di Mecenate accrebbe i**
figli, e le cifere dei Romani, cap. 29.
num. 9.
- Arianna assomigliafi da Catullo ad una**
Baccante scolpita in marmo, e perche
c. 7. n. 4.
- Ariosto hà emulata e superata la favola**
di Pilade, e d'Oreste in quella di Rug-
giero e Leone, c. 12. n. 4. si pondera una
sua chiusa in lode del Sannazaro, c. 19.
num. 6.

Ari-

I N D I C E. 285

Aristotile, e sua eloquenza paragonato da Cicerone ad un fiume d'oro, c. 2. n. 2. è preferito à Platone ed à Tullio nello stile insegnativo, c. 3. num. 3. qual leggiadria dimostri nell'eleganza, c. 4. n. 11. quanta lode egli meriti nel portar le similitudini, c. 7. n. 6. c. 8. num. 5. c. 9. n. 1. di qual sorte di concetti si vaglia; e perche non usi in essi grand'acutezza di frase, c. 16. n. 4. e c. 17. num. 3. parla con lode dei contrapposti, e se ne vale nelle sue Opere, c. 19. num. 1. che cosa egli intenda delle poetiche allegorie, c. 31. nu. 3 non si astenne della forma Dialogica per insegnare, lui n. 5.

Armonia di numero perche dispiaccia quand'è uniforme, c. 5. nu. 9. è l'unico pregio sensibile dell'eloquenza; lui num. 10.

Arte, ed Esperienza in che differiscano, c. 13. n. 2.

Arte di concettare, ed arte di spiegare i concetti sono naturalmente distinte, c. 11. n. 6.

Arte in qual modo si possa nascondere coll'arte; ed à chi convenga di farlo, cap. 19. num. 2. & 4. & cap. 26. num. 4. & 7.

Arti imitatrici son tanto più lodevoli quanto più ingannano, c. 17. n. 3. qual piacere arrecchino all'intelletto, c. 30. num. 4.

Ar.

- Arti operose, e diverse che si richieggo-
no alla testura d'un Poema, o d'un
Orazione, c. 11. n. 6.
- Artificio grande nel parlare è argomen-
to di grand'interesse, e di falsità, c. 4.
num. 13.
- Astratto usato in vece del concreto dai
moderni Toscani; e diverse forme di
variarlo, c. 25. n. 19.
- Astrologi eziandio quando predicano il
vero bene, ci recan male, e perchè,
c. 38. n. 4.
- Attico stile qual sia, c. 26. n. 7.
- Autori come si possano emulare, senza
rubar loro né imitarli, c. 11. 12. e 13.
per tutto, che voglia dire profitarsi
degli Autori scientificamente, e non
scolarettamente, c. 13. n. 2. Autori ec-
cellenti in qual forma sieno imitati
dagli huomini dozzinali, c. 6. n. 5. per-
che gli Autori più oscuri si leggono
con ispecial godimento da chi gl'in-
tende, c. 17. n. 7. quali Autori intorno
allo stile deono esser seguiti nelle ma-
terie scientifiche da quelli che scrivo-
no in Italiano ovvero in Latino, c. 27.
per tutto.

B

Barbaro stile come s'introducesse nel-
le scienze; e in qual maniera vi si
difenda, cap. 2. dal numero 3. *fin*
al-

I N D I C E.

27

all'8. e cap 8. num. 2 & 3.

Bellezza non si reputa essenziale al concetto, c. 10. n. 5. e 6. è necessaria per dettar la vista, e la fantasia, ma non l'intelletto, *ivi*, num. 5.

Bento, vedi *Cardinale*.

Bentivoglio, vedi *Cardinale*.

Bernardo Tasso variò il nascimento del Giorno con cento descrizioni, c. 25. num. 8.

Boccaccio, e stile suo ricercato, c. 5. n. 8.

Brevità di parole, perche sia richiesta nelle acutezze, c. 10. nu. 4. e 6. e frà gli elementi dell'eleganza; c. 22. num. 1. e segue si riprende nelle orazioni, c. 35. num. 5.

Bruti per qual ragione non festano piacer della rima, e del numero de' periodi, c. 5. nu. 4. perche non gradiscano la varietà, c. 38 num. 1.

Brutto non doloroso è l'ocittativo del riso, c. 10. num. 5.

C

C Agion delle cose, ed Vniuersale si riduce all'istesso, c. 13. num. 3. vedi *Effetto*.

Canto perche dicevole alle Poesie, c. 30. num. 18.

Caratteri ò cifere particolari usate dagli antichi per significar molte parole insieme, c. 29. 29.

Car-

- Cardinal Bembo**, e suo stile, c. 5. num. 8. precetti divisati da esso intorno allo scrivere Italiano, iui num. 10. si rifiuta una similitudine quivi da lui recata, c. 8. num. 3. & 4. Com'egli ritornasse all'honore quest'abbandonato idioma, cap. 27. num. 2. ciò ch'ei richiegga nell'imitazion degli Autori, c. 11. num. 2. si vale della forma dialogica lodevolmente, c. 31. n. 5. e c. 35. num. 3.
- Cardinal Bentivoglio**, sue lodi, e qual maniera di numero offervi nella sua Istoria, c. 5. n. 9.
- Carlo Magno** fè ripullular le scienze in c. 2. n. 3.
- Caro**, vedi *Castelvetro*.
- Casa**, si pondera un concetto di lui sopra la Gelosia, c. 17. n. 2.
- Caso** quand'opera ciò che farebbe l'arte e l'industria, riesce mirabile, e dillettevole, c. 17. num. 10. & 14. & c. 19. n. 2. & 4.
- Castelvetro** impugna male una similitudine recata dal Bembo in proposito de' Linguaggi, c. 8. num. 3. contende col Caro sopra l'innovazione de' vocaboli, c. 21. n. 4. & 6. è quasi l'unico doppo Aristotile, che insegnasse scientificamente l'arti del dirè, c. 27. num. 9.
- Celso Cittadini**, e suo Trattato sopra la *Lingua Toscana*, c. 27. n. 5.

Ecc.

Centoni perc.

289
num.

14.

Certezza d'argom.

Aristotile rincresi

c.8. n.5.

Clampoli in qual g

concetto di D. Vir.

n.2. innalza con ip

con verità le prodez

magnanima inchiesi

num 9.

Cibo: quanto picciola par.

converta in nostra sustanza ;

da noi si prenda tanta materia di nutrie,

c.36.n.2.3.4. & 5.

Cicerone con quai concetti discorra in

torno allo stile insegnativo, c.3.num.3.

& c.4.n.8. & 9. è antiposto à Seneca

ed à Lucrezio nell'uso delle figure,

c.4.num.7. & 8. si adducono due ecce-

zioni contra lo stile suo filosofico, c.4.

num. 11. arte di numero ch'egli inse-

gna per la favella sciolta, c.5. num 1.

vizii da esso vietati al buon Oratore,

ivi num. 9. Comparazione trà lui,

e Seneca nell'uso delle sentenze ; e

come gli sia preferito ; c.6. num.4.

si vale degli equivoci con molta lode

cap. 17. num. 9. antepone fintamente

la favella vivuta in tempo di Scipio-

ne e d'Ennio à quella dell'età sua, cap.

27.nu.1. discorre saggiamente sopra il

segnar con vocaboli nuovi i termini

N

pro-

290.

proprietà, e tratta la forma della dottrina, e con c. 32. n. 2. c. 34. nu. 2.

Comparazione, iui perche nelle de-
scrizioni appaiano le più

Comparazione, vedi in assoluta, e in-
differente, c. 7. n. 1. la comparativa
è un tale istrumento delle scien-
ze, che appaga meglio l'appetito dell'
intelletto, iui.

Comedia perche sia bisognosa di palco,
c. 32. n. 1.

Comparazione è fra' primi ornamenti
dell'eloquenza, c. 7. num. 1. arricchisce
di molte verità l'intelletto, ed è pre-
gio solo d'ingegni grandi, iui, donde
nasca il piacere, ch'ella cagiona, iui,
& numero 2. 3. 4. & 5. Vedi *Similitu-
dini*.

Comparazione espresa, e ristretta. Ve-
di *Immagine*.

Comparazione espresa, e spiegata, che
cosa sia, e doppia utilità, che ci arresa,
c. 7. n. 2.

Comparazione tacita, vedi *Metafora*.

Compendii perche non bastino ad inse-
gnare perfettamente, c. 36. n. 5.

Composizioni si stimano dagli Autori
sopra sé stessi, c. 1. nu. 2. come si dicano
tolte o cubate, c. 11. dal nu. 3. fin al
da

da che si prende
ne, e differenza
pitture, iui, num. 4
predicato per cui a
cosa sia, c. 13 n. 1.

Concetti secondo il signifi-
cato di questo nome furono
per lungo tempo, e ma-
strosi Maetri d'eloquenza
dondé ricevano il loro prin-
cipio si diffiniscano, iui, num. 4
c. 3. num. 1.

Perche richieggano brevità di pa-
c. 10. nu. 6. quando dicansi rubati, imi-
tati, ò pure emulati, c. 14, per tutto
piacciono più quanto sono più nuovi;
è perciò non si deono prendere da al-
trui se non ne' predicati universalissi-
mi, c. 10. n. 5. & 6. & c. 15. nu. 2. e segu.
differenza che hanno in ciò dalle fa-
vole, c. 15 num. 1. loro similitudine
con le sentenze, con le metafore, e
e con le comparazioni raccolte, c. 16.
num. 1. maniere diverse di concettare,
c. 16. 17. 18. & 19. per tutto. E vedi
appresso distintamente. La prima, e la
seconda maniera sono il cavar da
una proposizione l'opposto di ciò ch'
altri aspettava; e' ritorcere inaspet-
tatamente la ragione dell'Avversa-
rio, c. 16. num. 2. & 3.

La terza è il far d'improvviso qualche
osservazione maravigliosa in ciò che

N a ..finar-

sono questi
 ai. Dottrina ,
 aniere migliori
 , e le più confor-
 ti essi, iui nu. 4. &
 ta alla prima ; ed
 giano sù la terza ,
 arta specie è quando
 pronunzia è vero ;
 che sia mirabile , co-
 re, c. 17. n. 1. & 2. disdi-
 , e conviene al Poeta ,
 4. La quinta è ingannare
 nella sostanza di ciò che af-
 u , pigliando in significato pro-
 quelch'è vero solamente in signi-
 ato metaforico e figurato , c. 17. n. 4.
 vuol esser poco lodevole nel Poeta , e
 assai biasimevole nel Filosofo, iui n. 5.
 piace sempre agl'ingegni deboli, e tal-
 volta ancora a' gagliardi, iui, & n. 6. e 7.
 La sesta è allor che si prova una con-
 sequenza mirabile per via di paralo-
 gismo fondato in equivoco di parole,
 iui nu. 8 & 9. non dee ammetterfi fuor
 che nelle materie di scherzo, iui, e n. 10.
 due casi ne' quali non darà noia à gl'
 intelletti elevati, iui n. 11. fin dove ha
 lecita allo stile insegnativo, iui n. 12 e
 segu. La settima forma è l'esagera-
 zione inaspettata, e maravigliosa: e si
 portano varii esempi di essa, c. 18. dal
 n. 1. fin al 6. riesce più vivace quando, si

fa per correzione, iui n.6. dee fuggirsi da' Maestri dellè-scienze, e specialmente s'ella è fondata sul falso, iui n.7. & 8. può conuentr nondimeno ad essi e a' Poeti mentre discuopre per vero ciò che faria paruto iperbolico, iui nu. 9. L'ottava sorte finalmente è l'uso de' contrapposti, c.19.n.1. qual sia la cagione del lor piacere, iui, & n.2. altri di essi risguardano la natura delle cose, altri il suono delle parole, iui n.2. I primi usati con temperanza diletta- no anche nella più seria filosofia, iui nu.1. i secondi ad essa convengono sol qualche volta; mà riescono sempre graziosi nelle materie di scherzo, iui num. 2. apportano fastidio al Lettore quando son triti; e quando appaiono ricercati, iui n.1.3.& 4.

**Concetti misti d'alcune delle specie an-
noverate, c.19. n.6. arte di concettare
è distinta da quella di spiegare il con-
cetto, c.11. n.6.**

**Contrapposti, vedi *Concetti*, verso il fi-
ne.**

**Costume appresso i Poeti che cosa sia,
c.30.n.18.& 20. & c.38.n.5.**

D

DAnte è imitato dal Tasso in un luogo del Purgatorio, c. 18. n. 5. lo-
de maravigliosa, che gli è data dal
Ciampoli, iui, n. 9.

Democrito qual fosse stimato nella sua
frase, c. 2. n. 2.

Demottene è lodato per haver mescola-
te egli il primo le varie forme dell'
orazione, c. 28. n. 1.

Descrizioni brevi in luogo de' nomi pro-
prii quando, ed à chi sien permesse,
c. 9. num. 5. descriver le cose con pa-
role generiche per mancanza de' vo-
caboli speciali è difetto ò della lingua,
ò de' parlatori, c. 23. n. 2. 3. & 4. perche
le circostanze più tenui appaiano le
più belle nelle poetiche descrizioni,
c. 30. num. 17.

Dialetti d'Italia possono haver tutta la
pompa, e la magnificenza nel dire,
c. 20. num. 2.

Dialetto de' Toscani, vedi *Linguaggi*.

Dialògo che cosa sia, e in quante manie-
re si faccia, c. 31. n. 7. & c. 32. n. 1. come
riesca idoneo all'insegnamento delle
più nobili discipline, c. 31. num. 5. in
che l'imitazione d'esso distingua
dall'imitazion de' Poemi, iui, nu. 8. e
segu. l'industria sua principale è tutta
impiegata nel ritrovamento della ve-
rità

rità e delle ragioni, iui, num. 9. in primo luogo vuol insegnare e non dilet-
tare, iui, num. 10. non è bisognoso di
scena; e come convenga in parte con
la Drammatica, c. 32. num. 1. e segu.
s'egli habbia finzione troppo dissimi-
le al vero, come pare al Castelvetro,
c. 33. num. 1. & 2. se sia fuori di biasimo
benche rappresenti azioni non memo-
rabili, c. 34. num. 1. e segu. se da esso
si ritragga con oscurità, e con difficol-
tà la Dottrina, c. 35. num. 1. e segu. se
riesca senza pro nel dispendio del
tempo, c. 36. *per tutto*, vantaggi ch'
egli apporta per onorare la moderna
virtù defonta, e per insinuar dolce-
mente nell'animo qualche opinione
contraria alle sentenze signoreggian-
ti, c. 37. n. 1. e segu. fin à qual segno sia
capace di varietà senza offesa del de-
coro, c. 38. *per tutto*.

Dicitura negletta e barbara, vedi Scienze.

Dicitura illustre, e magnifica diletta più
che la plebea ed umile; e per quali ra-
gioni, c. 20. n. 2.

Digressioni son proibite all'Autor di
scienze dov'egli scriva in persona pro-
pria; c. 38. n. 3. non disconvengono al
Dialogo; e quando in esso sien dilette-
voli, iui n. 4 e 6.

Diletto dell'eloquenza da che proceda,
c. 3. nu. 1. diletto che le comparazioni,

N 4. ò le.

ò le similitudini arrecano al Lettore, c. 7. nu. 1. 2. & 3. dilettazion principale dell'intelletto consiste nel maravigliarsi; e come, c. 10. nu. 2. molte cose che non diletta per sè medesime, accrescono ad altre la forza del diletta- re, c. 34. n. 1.

Dipintore quando dicasi imitare, e quan- do inventare, c. 30. nu. 18. dee figurar le cose simili al vero, mà non che siano riputate per vere, c. 33. n. 2. finge le cose quali sembrano, e non quali sono, c. 30. n. 12.

Dipintura, vedi *Pittura*.

Discipline, vedi *Scienze*, e *Scritture scien- tifiche*.

Discorrer bene, e parlar bene appresso i Greci era significato col nome stesso, c. 1. n. 1.

Dramma per qual cagione sia indiriz- zato alla moltitudine, cap. 30. nume- ro 12. imita principalmente i fatti; e talvolta ancor le parole, cap. 31. nume- ro 6. col verso imita la prosa, e pe- rò si valeva del verso Iambo, cap. 30. num. 18.

Duca d'Urbino alzò per impresa una fiamma c. 8. n. 9.

E

Effetto perche riesca più acconcio à significar la cagione, che la ca- gio-

gione à significar l'effetto; cap.25. nu. 9. vedi *Varietà*.

Eleganza è una dote diversa dallo splendore e dalla grandezza; cap.20. nu.2. e 3. non è comune à tutti i Dialetti d'Italia come il dir grande & ornato; *ivi* n.2. in che cosa ella consista; *ivi* n.3. e *segu.* trasse il nome suo dall'eleggere; *ivi* n.3. Il primo elemento di essa è l'osservazione delle leggi grammaticali; c.20. nu.1. e 6. e cap.21. nu.1. in che sia fondato questo debito d'osservarle, *ivi*. e cap.21. n.11. quando sia lecita l'innovazione de' vocaboli; c.21. dal n.2. fin all'11. onde nasca la nobiltà o la viltà loro; *ivi* 12. 13. 14. e 15. per quante ragioni piaccia la favella più nobile e più regolata; *ivi* nu.11. 12. e 16. Il secondo elemento dell'eleganza consiste in una moltitudine di tenui metaforette; cap.22. n.1. 2. e 3. se ne valsero spesso gli Autori antichi; *ivi* num.2. è riposto ancora nell'uso d'altre figure; *ivi* num.4. e *segu.* Il terzo elemento è la brevità; cap.23. n.1. s'ottiene o con la figura *Ellipsi*, o con la proprietà delle voci; *ivi* num.1. e 2. perchè queste esprimano meglio l'oggetto che molte parole generiche accoppiate insieme; *ivi* difetto in ciò di molti linguaggi; *ivi* nu.3. come all'istessa utilità può ridursi l'opera delle preposizioni per cui si determina special-

mente il significato de' verbi semplici, iui nu. 4. Il quarto elemento è la varietà, c. 24. nu. 1. à fine d'esercitarla conviene haver gran perizia di tutte le voci, e di tutte le forme usate da' buoni Autori, iui, è più richiesta nelle parole splendide e metaforiche, che nelle proprie, & ordinarie, iui nu. 2. vedi *Varietà*. Qual sorte d'eleganza convenga a' Maestri delle scienze, c. 26. 27. & 28. *per tutto*: quanto sia difficile ad acquistarsi in età matura, cap. 2. num. 4.

Elocuzione, vedi *Locuzione*.

Ellipsi è tralasciamento che cosa sia, c. 23. n. 1.

Eloquenza di stile come scadesse in Europa, c. 2. n. 3. che cosa ella sia, c. 3. n. 1. Il suo effetto da quali fonti proceda, iui, se l'ornamento di essa convenga a' Trattati scienziati, c. 3. n. 1. e segu. *vedi Scienze*.

Emulare gli Autori come s'intenda; e perche sia commendabile, c. 11. n. 1. & 10. si dichiara la materia cò l'esempio d'una favola dell'Ariosto, c. 12. n. 4. in qual maniera si debbano emular le favole antiche secondo il parer d'Aristotele: e regola generale sopra di ciò, iui n. 5. e 6. e c. 13. nu. 1. e segu. esempio intorno all'emulazion de' concetti, c. 14. n. 2. differenza in questa parte frà essi, e le favole, c. 15. *per tutto*.

Ener-

- Energia ed Enargia** come servono al Poeta, c. 30. n. 18.
- Ennio** fu poi beffeggiato per la locuzione, c. 27. nu. 1. ritrovò alcuni caratteri particolari, ciascun de' quali significava molte parole insieme, cap. 29. num. 9.
- Epicuro** trascurò l'ornamento del dire, e perciò conciliòsi minor applauso, c. 2. n. 1.
- Epiteti**, vedi *Aggiunti*.
- Epopeia** imita i fatti principalmente, e talvolta ancor le parole, c. 31. n. 6.
- Equivoco di parole**, vedi *Concetti nella sesta maniera di concettare*.
- Ermogene** richiede nell'Orazione la varietà delle forme, c. 38 n. 1.
- Ermolao Barbaro** tradusse Temistio in latino, e vituperò la barbarie de' moderni Scolastici, c. 2. n. 6.
- Errori gramaticali**, vedi *Grammatica*.
- Esagerazione** può farsi ò d'oggetto, ò d'oggetto; e che cosa richiegga per non riuscire viziosa, c. 18. n. 2. vedi *Concetti alla settima forma di concettare*.
- Esempio** come tragga l'intelletto à formare gli universali assiomi, c. 7. n. 9.
- Esperienza** in che differisca dall'Arte, c. 13. n. 2.
- Età puerile** è più abile, che la provetta ad acquistare i pregi dell'eleganza, c. 2. n. 4.
- Eudocia Imperatrice** è accolta dal Patriar.

triarca di Gierusalem con un grazioso concetto sopra il nome di lei; cap. 17. num. 11.

Euripide è ripreso da Quintiliano per un concetto ch'egli cava dal nome di *Polinice*; c. 17. n. 9.

P

F Alfità colorità di vero nelle acuttezze; c. 7. *per tutto*.

Famiano Strada proibisce all'istoria gli affetti e gl'ingrandimenti; c. 3. n. 2. forma una gentilissima impresa in gloria di S. Rosalia; c. 7. n. 11. si vale del contrapposto nel suono in una grave sentenza; cap. 19. n. 5.

Francesco Bracciolini fa un grazioso commento sopra alcuni versi contadini; c. 31. n. 2.

Francesco Pico della Mirandola non approva l'imitation degli Autori; cap. 11. nu. 2.

Fanciulli perche sien atti ad apprendere le discipline del ben parlare; c. 1. num. 4.

Fatti sono imitati dall'Epopeia e dalla Drammatica; cap. 31. numer 6. con qual differenza sieno descritti nell'istoria e nel Dialogo; cap. 34. num. 1. e 2.

Favella elegante di qual pregio sia; c. 1. n. 1. opinione d'alcuni; che la favella sciol.

sciolta non fosse capace di numero; c. 5. n. 1. vedi *Linguaggi*.

Favola donde tragga la sua individuazione; c. 12. n. 1. quanto dica si rubata, imitata, ovvero emulata; *ivi*, e num. 2. 3. e 4. favole antiche si voglion prendere nell'universale; e come; *ivi* num. 5. e 6. regola per emulare in esse gli Autori, e non rubar loro nè imitarli; c. 13. n. 1. e *segu.* differenza in questa parte trà le favole e i concetti; cap. 15. *per tutto*, riescono assai dilettevoli quando si tirano acconciamente e impensatamente da una in un'altra allegoria; cap. 17. nu. 13. son l'anima de' Poemi; capit 31. numer. 3. vedi *Poesia*.

Figure dell'orazione che cosa sieno: quali habbiano più ò meno di riguardevole; c. 4. n. 2. 3. e 4. in che forma debbano usarsi da' Maestri delle scienze; *ivi* num. 5. e *segu.* come il parlar figurato allontani sempre alquanto dal comune, e renda cospicua la dicitura; c. 4. n. 2. e cap. 22. num. 4. perche quando divien familiare all'uso del popolo perda tutta la sua vaghezza; cap. 4. n. 3. e c. 22. n. 5. è l'unico modo che à noi rimanga per ornar le scritture latine con qualche eleganza non ricopiata da' vecchi Autori; cap. 22. num. 5. in ciascun idioma sono speciali non solo le voci e le frasi proprie, mà eziandio

dio le traslate e le figurate; *ivi*. Della figura *Ellipsi* ò *tralaſciamento*; c. 23. n. 1. vedi *Varietà*.

Filosoſi antichi, così Greci come Latini, amaron l'ornamento nelle ſcritture; c. 2. n. 1. e 2. in qual modo s'introduceſſe la barbarie da' più moderni; *ivi* n. 3. e ſegu. vedi *Inſeguator di ſcienze*.

Filoſofia come nella forma dell'inſegnare rieſca diſſomigliante alla *Poeſia*; c. 30. n. 14.

Finzioni deono eſſere verifiſimili, mà non riputate per vere; c. 33. n. 2.

Formiche in qual modo proveggano alla conſervazione del grano da eſſe ri-poſto; c. 36. n. 2.

Fortuna, vedi *Operazioni*.

Fraſe, vedi *Eleganza*.

G

Geometri perche non uſarono alcun ornamento di ſtile ne' loro ſcritti; c. 4. n. 13.

Geometriche diſſinizioni che coſa ſieno; c. 29. n. 6.

Gerardo Voffio, e ſua Opera Gramaticale; c. 23. n. 1.

Giambattiſta Rinuccini Arciveſcovo di Fermo, e ſue qualità; c. 1. *per tutto*.

S. Giovanni Griſoſtomo qual opinione dimoſtri intorno allo ſtile della *Scrittura*; c. 3. n. 5.

Gio-

Giovanni Pico della Mirandola difende lo stile barbaro nelle scienze; c.2. n.6. e 7. opposizione fatta contra di esso; c. 3. n.4.5. e 6. e c.26. n.2.

Giorno e suo nascimento in quante maniere ci possa esser descritto; cap.25. n. 8. 11. e 13.

Giuristi della Republica Romana perche introducessero alcune formole strane di favellare; c.29. n.11.

Gorgia e Trasimaco inventori del numero nella prosa; c.5. n.1.

Gramatica qual fosse composta dapprima secondo l'opinione del Vossio; c. 23. nu.1. in che sia fondato il debito d'osservar le sue leggi; c.20. n.6. e c.21. n.1. & 11.

Grano addotto in esempio agli Ebrei da Christo Signor Nostro; cap.7. nu.11. in quanta esigua particella di esso sia ristretta la sua virtù germogliativa; c. 36. n.3. e 4.

Gratitudine che si professa solo alle ceneri è ingrata; e perche, c.1. n.2.

Greci haveano per proprietà il parlar elegante, cap.20. n.2. perche i loro libri si leggan più volentieri da chi gli intende, che i Latini d'ugual bellezza; c.17. n.7.

Guarino imita Ovidio in un luogo con miglioramento; c.14. n.1.

Huo.

H

H Uomo in che si differenzii dagl' altri animali; cap. 1. m. non ha fra essi che sia più vago d'imitazione che l'huomo; cap. 30. n. 1. perch'egli solo si compaccia della varietà; c. 38. num. 1. e 2. è più disposto per sua natura ad imitare che ad inventare, cap. 2. n. 4. qual bisogno habbia della favella; c. 1. n. 1. huomo saggio in rispetto degli ignoranti a somigliarsi da Aristotile all'huomo dipinto in rispetto de' veri; c. 8. n. 5. huomini rozzi ed agresti sono i più consuevi e animosi nel proferir sentenze, c. 6. n. 5.

I

I de' nomie de' verbi Latini si trasforma spesso in E, negl'Italiani; c. 5. num. 1.

Idioma Latino come si perdesse in Europa; cap. 2. n. 3. fù cominciato à ristorare nell'eleganza da Francesco Petrarca; *ivi* n. 4. e cap. 27. n. 2. rimane inferiore alla Lingua Italiana nel suono; cap. 5. n. 11. e 12. si vantaggia nondimeno sopra di essa nella maestà del numero intero; cap. 5. num. 13. sentenza di Cicerone intorno al saper bene parlar Latino; c. 20. n. 6. qual fosse questo

questo Linguaggio in tēpo di Catone e di Ennio; c. 21. n. 4. error di coloro che cooperarono al suo corrompimento; *ivi*, e n. 5. e 6. come debba conservarsi in futuro; *ivi* n. 7. 8. 9. 10. perche nello scrivere in latino si debba seguir la frase che regnò nell'età d' Augusto più che in quella di Scipione; c. 27. n. 1. e 7. quando si possano seguir ancora i più moderni; *ivi* n. 7. che non sia necessario cercare, se una tal forma ò parola approvata oggi communemente fosse usata in verità dagli antichi; *ivi* nu. 8. per qual ragione è lecito d'unire a' dì nostri alcune parole del secolo di Terenzio e di Plauto con altre del secolo di Plinio e di Marziale; *ivi* nn. 9. vedi *Linguaggi, e Parole.*

Iliade se contenga que' profondi misterii che vi son trovati da molti; cap. 31. n. 2. e 3.

Imitare gli Autori che sia; e come distinguasi dal rubare; c. 11. n. 1. 2. 3. 9. 9. varii esempi sopra di ciò; c. 12. n. 2. e 3. e cap. 14. num. 1.

Imitazione perche diletta; c. 30. nu. 1. e 2. e c. 31. n. 1. che cosa sia; c. 30. n. 3. notizie universali che arreca; *ivi*, e n. 4. vedi *Dialogo e Poesia.*

Imaginazione di qualche oggetto quando sia più viva e maravigliosa; cap. 9 num. 4.

Imagine, ovvero similitudine e espressa e
ri-

riffretta che cosa sia ; e in che differisca dalla metafora e dalla comparazione spiegata ; ca. 7. num. 2.

Imparare, vedi *Insegnare*.

Impresa di Famiano Strada sopra S. Rofalia ; c. 7. n. 11. fiamma alzata per impresa dal Duca di Urbino ; c. 8. n. 9. corpi umani o favolosi prohibiti à torto agl' Inventori d' Imprese ; *ivi*.

Inaspettato perche rechi meraviglia e diletto ; c. 10. n. 2. e 3.

Incisi non deono usarfi affettatamente, e perche ; c. 5. n. 9.

Individuo come si diffinisca ; c. 11. nu. 5. donde si prenda l'individuazione dei componimenti ; *ivi*.

Ingegno, vedi *Intelletto*.

Ingrandimento che cosa sia ; cap. 3. n. 2. perche è disdetto all'istorico ed all'Insegnator di scienze ; *ivi*, e n. 3.

Insegnare, e **Imparare** son dilettevoli operazioni ; e perche ; c. 30. n. 2. l'imparare col mezzo della veduta imitazione lusinga insieme la curiosità e l'alterezza dell'umano intelletto ; *ivi*, la spesa del tempo in andar à scuola, e in udir le voci del Maestro, come non sia di poco frutto allo studente ; cap. 36. n. 6. avviene giocondissimo all'huomo l'imparar una verità o dove non la sperava, o miglior di ciò ch'ei sperava ; c. 38. n. 4.

Insegnator di Scienze deve astenersi dagl'
af-

affetti e dalle amplificazioni; e perche;
 c. 3. n. 3. diversità che in questo hà dall'
 Oratore; c. 4. nu. 12. tre altri vizii à lui
 proibiti in rispetto al numero artifi-
 cioso e all'uniforme, ed all'affettazion
 de' minuti incisi; cap. 5. n. 9. se gli sia
 lecito usar quei termini barbari che
 da' primi scolastici furo introdotti; e
 coll'esempio loro introdurne ancora
 de' nuovi: cap. 4. n. 13. come habbia à
 valersi delle sentenze, c. 6. n. 2. *Segue*
 se gli convenga adoperar le similitudi-
 ni: c. 7. dal n. 6. final 10. e cap. 8. nu. 4.
 perche nell'uso degli aggiunti è legato
 à que' soli che appartengono alla ma-
 teria da lui trattata; c. 9. nu. 4. quando
 possa recar le brevi descrizioni in luo-
 go de' nomi proprii; *ivi* num. 5. qual
 sorte di concetti gli sia permessa, e
 quale vietata; vedi *Concetti*. E in or-
 dine al rimanente, vedi *Scienza e Scrit-
 ture scientifiche*.

**Intelletti deboli con qual differenza da-
 gl' intelletti gagliardi sentano piacer
 de' sofismi; c. 17. n. 5. 6. e 7.**

**Intelletti veloci sono impazienti in li-
 mar le parole de' loro componimenti,
 e in apprendere le discipline del ben
 parlare; cap. 2. n. 4.**

**Intelletto è saggio in pochi c. 5. nu. 10. in
 che si differenzii dal senso per avviso
 d'Aristotile; c. 13. n. 2. qual sorte di co-
 gnizione usi per acquistar il sapere;
 cap.**

cap. 7. n. 1. come per mezzo degli oggetti particolari s'incamini all'acquisto della scienza che contempla gli Univerfali; c. 7. nu. 8. e 9. il diletto suo principale confifte nel maravigliarfi; c. 10. nu. 2. e 5. non hà vaghezza fe non dal vero; e in qual maniera fi compiaccia del bello; *ivi* n. 5. cagioni univerfali del piacere intellettuale; c. 13. 14. e 15. *per tatto*.

Iperbole, vedi *Concetti* alla fettima forma di concettare.

Ironia accrefce il mirabile nelle acutezze; c. 17. n. 9.

Iſocrate perfezionò il numero nella profa, e. 5. num. 1. fi rifiuta una fimilitudine da lui recata fopra la neceffità di coprire gl'interni affetti, c. 8. n. 2.

Iſtorico dee ſchifare l'affetto e l'ingrandimento: e quando ciò gli fia conceduto; cap. 3. n. 2. in che fia diverſifichi dal Poeta quanto alla verità dei ſucceſſi; c. 30. nu. 12. perche non gli convenga il particolareggiar di minuzie; *ivi* n. 16. accuſa à lui data quand'ufa le concioni, c. 33. n. 1. differenza frà l'Iſtoria e'l Dialogo così ne' fatti, come ne' detti, c. 34. n. 1. e 2.

Italia inondata da' barbari perdè la letteratura e la lingua, vedi *Dialetti*.

L

L Adro, vedi *Rubare*.

L Leggi gramaticali, vedi *Gramatica*.
 Linguaggi in qual maniera si debbano conservare; c. 21. dal n. 2. fin all' 11. la moltitudine d'essi fù gattigo del Cielo, *ivi*, come per mezzo del Linguaggio Latino si rimettesse gran parte di tal gattigo al Gener umano, *ivi* numer. 7.
 Linguaggi imperfetti per mancanza di termini particolari, c. 23. nu. 3. e 4. si mostra che ciascun Linguaggio hà speciali non solo le voci e le frasi proprie, mà ancor le traflate e le figurate; cap. 22. n. 5. L'Ebraico fù difettoso nella proprietà de' vocaboli; c. 23. numer. 3. si valse spesso dell'astratto in vece del concreto, cap. 25. numer. 19. L'Italiano perche non ammeta la trasposizione delle parole; cap. 5. num. 7. quanto in ciò sia ora migliorato dal raggirato stile del Boccaccio e di altri; *ivi* n. 8. in riguardo al suono si vantaggia su'l Latino; c. 5. n. 11. e 12. gli rimane tuttavia inferiore nella maestà del numero intero per due rispetti, *ivi* n. 13. deono i suoi periodi scostarsi dalla misura d'ogni sorte di versi, *ivi* n. 14. abborrisce le voci sdrucchiole, *ivi* nu. 11. l'eleganza di esso è ristretta al Dialetto sol de' Toscani, ò à quello ancora della
 Cor-

Corte Romana; mà la pompa e la magnificenza nel dire son comuni à tutti i Dialetti d'Italia; cap.20. n.2 è solito di portare spesso l'astratto in vece del concreto; ed usa diverse forme di variarilo; c.25. num.19. nelle Opere Italiane non si dee scrivere secondo l'uso della Toscana dal mille e trecento al mille e quattrocento; cap.27. n.1. perchè gli Autori di quella età s'impossessarono di tanta stima per lungo tempo; *ivi* n.2. come ad essi non cedano gli Scrittori degli ultimi secoli; *ivi* n.3. e 4. le forme usate dagli Antichi, e non rifiutate dai Moderni si vogliono preporre in condizione di parità alle sole moderne; *ivi* n.5. e 6.

Lingua Latina, vedi *Idioma*.

Lingua presente dee preferirsi alle passate dagli Scrittori viventi, salvo in un caso; c.26. n.9 e 10.

Lirica se per definizione d'Aristotile sia Poesia; c.30. n.18.

Livio è notato dal Castelvetro che s'è mostri parziale; c.3. n.2.

Locuzione splendida che cosa sia, e come debba usarsi dall'Insegnator di scienze; cap.4. n.1.5. e segu.

Lutano se prova bene, che l'rimaner insepolto non sia sciagura; c.17. n.6. si vale frequentemente e lodevolmente dell'esagerazioni impensate; cap.18. num.,.

Lu-

Luciano ottiene il terzo luogo fra' Greci nell'uso del Dialogo, c. 31. n. 5.

Lucrezio è commendato in eleganza di lingua e in vaghezza di figure nella sua Fisica; ma ripreso ancora di soverchia oscurità; c. 2. n. 2. e cap. 4. n. 7.

Luoghi comuni nell'arte del ben discorrere quali sieno; c. 15. n. 3. e 4.

M

Maraviglia in qual modo riesca dilettevole all'intelletto; c. 10. n. 2. e segu. come il non ammirar nulla, secondo il detto d'orazio, ci possa render beati; *ivi*. alcune maniere per dilettrar con la maraviglia da cui risulta il concetto; c. 16. *per tutto*. del mirabile falso o tratto dal falso à fine di concettare; c. 17. nu. 1. e segu. de' concetti fondati in esagerazione maravigliosa; c. 18. *per tutto*, della maraviglia che cagiona la Poesia; vedi *Poesia*.

Marcantonio Mureto riprende l'uso delle frasi e delle parole de' Gentili nei nostri riti Religiosi; c. 21. n. 8.

Marino; c. 17. n. 4. e c. 19. n. 4.

Marziale usò qualche volta de' iperboli viziose; c. 18. n. 2.

Matteo Pellegrini, sue lodi, e ciò che ci richiegga al diletto speciale dell'acutezza; c. 10. n. 5. e 6.

Medico scienziato in che differisca dall'Empirico; c. 13. n. 2.

Memoria locale come si faccia; c. 24. n. 3.
Me.

Menenio Agrippa, e sua famosa similitudine dello stomaco; c. 7. n. 5. e 10.

Metafora è una tacita comparazione, c. 7. n. 1. e 2. in che prevaglia, ed in che rimanga inferiore all'Imagie, ed alla Comparazione spiegata, *ivi* num. 2. è convenevole a' passionati, e perche; *ivi*, frà le varie Poesie s'adatta in ispecie alla Tragedia, *ivi*, se ne concede l'uso frequente al Poeta; c. 9. n. 2. non richiede conformità in tutte le cose; cap. 11. numer. 3. riesce di maraviglia quando inventata e ricevuta comunemente per un fine, si tira con profitto ad un'altro; c. 17. n. 12. come giovi alla varietà; e sua divisione in sei specie, c. 25. n. 15. e 16. Metafore prese da materie sensibili muovon più viva e più distinta conoscenza dell'oggetto significato; c. 22. n. 1. se ne valsero spesso gli Antichi ne' loro modi eleganti di favellare, *ivi* n. 2. spesso quando non son ammolite dall'uso, riescono crude ed oscure; *ivi* quali di esse si stimino per modeste e leggiere; e perche rendano più leccato lo stile; *ivi*, e nu. 3. le più delle voci significatrici d'oggettiche non cadono sotto il senso, sono metafore prese da cose sensibili, e massimamente dal moto locale, *ivi*, ciascun idioma hà non solo le voci e le frasi proprie, mà ancora le metaforiche; *ivi* n. 3.

Mi-

Minuzie perche sien riprese nell'Istoria, e commendate nella fovola ; cap. 30. num. 16.

Mizio, e sua statua ; c. 17. n. 10.

Moto locale, vedi *Voci*.

Movimento d'affetti perche disdica all'Istorico ed al Maestro delle Scienze ; c. 3. n. 2 e 3.

Muse perche si finsero sempre Vergini dagli Antichi, c. 17. n. 13.

Musicale proporzione perche diletta ; c. 5. nu. 4. à qual fine si ricantino tante volte le stesse parole nell'arie musicali ; c. 25. n. 3

N

Natura in qual modo nutrisca ed ammaestri i viventi ; c. 36. n. 2. e 3. chi opera per necessità di natura non muta mai l'inclinazione, e perche ; c. 38. n. 1.

Nerone assomigliato nei costumi ad Enea per equivoco di parole ; c. 17. n. 8.

Nicolò Villani nota un difetto de' moderni intorno all'uso de' sinonimi ; c. 25. n. 4.

Nomi proprii s'esprimono talora con brevi descrizioni ; ed à chi ciò sia permesso ; c. 9. n. 5. nomi comuni di tutto un genere come sianli appropriati dall'uso à una sola specie ; c. 23. n. 3. nomi e verbi universalissimi perche nocciano all'eleganza ; c. 23. num. 4. nomi che

O

sianli

lansi ora in significato della forma positiva opposta; cap. 25. num. 18. nomi chiamati da Aristotile brevi diffinitioni; e perche; c. 30. num. 20. vedi *Parole*.

Novità perche piaccia; e come sia essenziale al concetto; c. 10. nu. 2. e segg. nuove cose possono ricevere nuovi vocaboli espressivi della loro natura; c. 21. n. 2.

Numero della prosa da chi inventato; cap. 5. nu. 1. dond'habbia origine il diletto che in noi cagiona; *ivi* nu. 2. e 3. perche un numero stesso in componimento d'una materia ci piaccia, in altra no; *ivi* nu. 4. ragione per la quale il malacconcio numero c'infastidisca l'udito; *ivi* nu. 5. qual numero si debba alla composizion di dottrina; *ivi* num. 6. soavità del numero non dee parer ricercata; *ivi* num. 7. e 8. egli è un pregio di gran rilievo, e perche; *ivi* n. 10. quai vizii convenga sfuggire perche riesca perfetto; cap. 5. num. 9. numero Italiano hà qualche vantaggio nel suono sopra quel dei Latini; cap. 5. num. 11. e 12. gli rimane tuttavia inferiore nella maestà per due rispetti; *ivi* num. 13.

Nutrimiento, vedi *Nature*.

Oc-

O

Ochi sono amati da noi sopra tutti gl'altri sensi; e perche; c. 34. n. 3. non ricevon piacer dei colori se non con la mistura dell'ombre; c. 36. n. 3. e 4.

Omero se nella sua Iliade racchiudesse i misterii delle più eccelse Discipline ; cap. 31. n. 2. e 3. se contengasi nei suoi versi alcun senso d'allegoria; *ivi*, quanto sia erudito ed acconcio nelle sue spesse digressioni ; c. 38. n. 5.

Operazioni della Fortuna appaiono più mirabili quando mostrano di esser fatte con arte ; cap. 17. n. 10 operazioni umane dividonsi in parole ed in fatti ; c. 31 n. 6.

Oratore in che si differenzii dall'Insegnator di scienze ; c. 4. nu. 12. vizii del numero che secondo Tullio ei debba fuggire ; cap. 5. num. 9. perche possa servirsi ancora delle sentenze non vere e delle similitudini difettuose ; cap. 6. n. 5. e cap. 8. num. 8. à formare gli universalissimi assiomi si vale più dell'esempio che della similitudine ; e come ; cap. 7. num. 9. non gli è concesso lo spiegar ciò ch'ei narra con la simiglianza di cose oscure ed ignote ; cap. 9. nu. 3. intorno all'uso degli aggiunti è legato à quei soli che appartengono alla materia da lui tratta ; *ivi* num. 4. per qual

O

3

ca-

cagione gli convenga celar l'artificio nel dire; cap. 36. n. 4. e 7. dee tralasciar le ragioni difficili, ad esser intese, quantunque dimostrative, e produr-
ne altre più intelligibili ed apparenti, ancorche meno efficaci, e perche; c.
30. n. 12.

Orazio quai sensi haveffe intorno all'innovazione de' vocaboli cap. 21. n. 4. come in ciò sia mal interpretato da diversi moderni; *ivi*, e num. 5.

Orazione perche nella parte più oziosa debba essere più ornata di frase, e nell'insegnativa e sottile richiegga più semplice spiegamento; c. 4. num. 11. ec. 16 n. 2. quante arti sien necessarie alla testura di essa; cap. 11. num. 6. come il far l'Orazione uniforme sia un vizio della natura; cap. 8. num. 1. si riprende in tali opere la brevità; cap. 36. num. 5.

Orecchio e appellato da Tullio superbissimo nel giudicare; cap. 5. nu. 14 per qual ragione fra'l suono voglia le pause; c. 36. n. 3. e 4. vedi *Vdite*.

Orlandino qual numero offervi nella sua Istoria; c. 5. n. 9.

Ornamenti dell'eloquenza se convengano agli Scrittori de' Trattati scienzi-
ziali; c. 3. e 4. *per tutto*, e c. 5. n. 6. ornamento affettato ed inutile in che si distingua dal dicevole od operante; c.
9. num. 1.

Ovidio si dice onorato dall'Ariosto perche

e che gli ruba alcuni concetti; c. 11. n. 8. e ripreso nella spessezza di essi, e specialmente de' minuti; c. 19. n. 1. consegue gran lode in un contrapposto, e biasimo uguale in un altro; *ivi*, e n. 2.

P

S Paolo Apostolo, e sua maravigliosa eloquenza; c. 3. n. 5.

Pappagalli ricevono qualche piacere della bellezza visibile degli oggetti; c. 5. num. 4.

Paralogismo fondato in prova apparente, o in equivoco di parole, ove sia biasimevole, & ove lodevole; c. 17. n. 4. e segu.

Parlar bene, e discorrer bene appresso i Greci era significato col nome stesso; c. 1. nu. 1. errore di coloro che trascurarono le discipline del ben parlare; e difficoltà in acquistarlo; c. 1. n. 1. e c. 2. n. 4. parlar artificioso dà indizio di falsità; c. 4. n. 12.

Parlar figurato, vedi *Figure*.

Parole di futuri disdicono all'Oratore; c. 5. nu. 9. brevità di parole necessaria a' concetti ed all'eleganza; c. 10. nu. 6. e cap. 23 *per tutto*, contrapposti che riguardano il suono delle parole; c. 19. num. 2. e segu. parole nuove quando si possano introdurre, e quando no; c. 4. numer. 13. e capit. 21. dal numer. 2. fin all'11. perche una volta introdotta

te non si debbano più sbandire; c. 21. n. 3. e 4. si riprendon coloro che appropriano le parole de' Gentili a' riti della nostra Religione; *ivi* num. 8 9. e 10. donde nasce la nobiltà ò la viltà delle parole; *ivi* n. 12. divisione di esse in tre schiere; *ivi* nu. 13. 14. e 15. sentimento di Cicerone intorno alle parole proprie di ciascun'arte; c. 29. nu. 1. necessità pel consorzio umano, che fortissero un nome semplice non solamente le cose semplici, mà ancor le composte ò artificiali ò casuali, che à tutt'ora vengono in opportunità d'esser menzionate da ogni ordine di persone; *ivi*, nu. 2. differenza che hanno in questo le altre cose che di rado cadono in ragionamento: e due maniere che si usano per significarle; *ivi*, e nu. 3. e 4. nomi imposti dagli artefici a' loro ordigni ò lavori; e come l'istesso sia lecito a' professori di qualunque disciplina; *ivi* num. 5. 6 7. e 8. uniforme costume ch'ebbero in questa parte i Latini antichi; *ivi* nu. 9. due limitazioni con cui si permettono alle scienze i termini barbari, e le accorciature di molti vocaboli in uno; *ivi* num. 10. e 11. imitazioni di parole che si fa dalla Poesia e dal Dialogo; cap. 31. num. 6. e *figura* come nel Dialogo si rendano quasi animate e visibili col racconto d'alcuni fatti; *capit. 32. numer. 2. e capit.*

pit. 34. numero 2. e 3.

Parone ritorce l'argomento d'alcuni che chiamavano sapientissimo il Tempo; c. 16. n. 3.

Passionati sogliono valersi frequentemente delle ferme più brevi nel dire; c. 7. n. 2. è permesso loro l'uso di molti sinonimi insieme; e perche; c. 25. n. 3.

Petrarca ristorò la lingua Latina, e perfezionò l'Italiana; c. 2. n. 4. e c. 27. n. 2. si valse spesso e lodevolmente dell'esagerazioni impensate; c. 18. nu. 2. e 6. è ripreso come freddo nell'uso d'un contrapposto, c. 19. n.

Piacere si converte in fastidio quando distoglie l'animo da un altro piacer maggiore; c. 19. n. 5.

Pindaro qual'arte usasse perche i suoi discorsi giugnessero affatto improvvisi; c. 10. nu. 3. com'oggi il suo stile ci paia oscuro, e sia caduto in sinistra opinione dal volgo; *ivi*.

Pittura come differisca dalla Scrittura nel prender l'individuazione; c. 11. n. 4. in che riesca superiore alla Scultura c. 17. n. 3.

Platone di qual grandezza sia riputato nella sua dicitura; c. 2. n. 2. giudizio di Aristotile e d'altri intorno allo stile e all'essenza dei suoi Dialoghi; c. 31. n. 5. e 8. c. 32. n. 2. c. 34. n. 2. e c. 35. n. 1. e 3. quanto riesca felice in usar le similitudine; cap. 8. n. 7. perche volte che i suoi discorsi giugnessero inaspettati;

cap. 10. n. 2. à che fine si valesse de' concetti mirabili benchè solo apparenti ; c. 17. n. 3.

Plauto è amatore dell'esagerazioni improvise ; c. 18. n. 2. hà smaltato il suo stile d'alcune metaforette ; c. 22. n. 2.

Plinio di qual eleganza e vaghezza riesçe nell'Istorie sue naturali ; c. 2. n. 2.

Plinio il giovane riprende la brevità nelle Orazioni ; c. 36. n. 5.

Poemi perche di rado fortiscano la vita e la lode ; c. 13. n. 6. Poema Drammatico come si valesse del verso Iambo ; c. 30. nu. 18. I racconti de' Poemi deono esser verisimili, mà non riputati per veri ; c. 33. n. 2. vedi *Poesia*.

Poesia e sua diffinizione ; c. 30. n. 7 e 18. può richiamarsi Regina dell'arti imitatrici ; *ivi* n. 5. illumina la nostra mente nel giudicare ; e varii esempi sopra di ciò ; *ivi*, e num. 6. allora è più bella quando è più maravigliosa, *ivi* nu. 9. l'esser ella verisimile e l'esser imitatrice è lo stesso ; *ivi* n. 8. proprio è lodevolissimo mirabile nei poetici ritrovamenti qual sia, *ivi* nu. 10. il giudicato per mirabile di fatto deve esser verisimile ; mà non così l'immaginato per mirabile sotto condizione ch'ei fosse vero, *ivi*. se al Poema si convenga l'introduzion de' miracoli, *ivi* n. 11. non è debito del Poeta, che quanto ei finge sia di fatto simile al vero ; nè che tale appaia

appaia al giudizio de' Sapienti, *ivi* n. 12. l'ignoranza, l'errore, e poi la meraviglia di chi legge ò rimira il nodo prima dello scioglimento, non è fine della Poesia; mà si procacciano da lei questi effetti acciò che l'insegnamento del vero arrechi maggior piacere, *ivi* n. 13. e 14. il fine intrinseco e prossimo del Poeta è il dilettere la moltitudine, non il giovare: mà un tal diletto ancora è giovevole, *ivi* num. 15. il particolareggiar di minuzie è vizio nell'Istoria, e virtù nella favola, *ivi* num. 16. e il 17. il Poeta per una stessa Opera è imitatore ed inventore, *ivi* numer. 18. quante forti d'imitazioni da lui si usino; *ivi*, e nu. 19. à quali specie di Poemi questa ò quella sorte d'imitazione convenga; *ivi* numer. 21. come anche il metro e la frase poetica sia imitazione; *ivi* num. 18. se la Lirica sia Poesia; *ivi* num. 18. e 21. se nel verso ò pur nella favola sia riposto l'esser Poema; *ivi* n. 18. e 22. se il precipuo intento del Poeta nel tesser le favole sia l'insegnare; e se à ciò conferiscano le allegorie, c. 31. n. 2. 3. e 4. la Poesia è imitatrice di parole e di fatti; *ivi* num 6. I fatti sono imitati dalla Drammatica e dall'Epopèa; e come queste imitino ancor le parole; *ivi*, Imitazione immediata delle parole la quale si fa pel Dialogo;

luogo; *ivi* n. 7. In che si distinguano le imitazioni del Dialogo e della Poesia così nel fine, come ne' mezzi; *ivi* n. 8. e segu. vedi *Poesia*.

Poeta qual fine habbia; c. 9. nu. 4. come proceda talora in formar gli universali assiomi; c. 7. n. 9. può valersi delle similitudini ancora imperfette; c. 8. n. 9. e c. 9. num. 1. gli è conceduta la frequenza nelle metafore; c. 9. n. 2. non gli è disdetto lo spiegar ciò ch'ei narra con la simiglianza di cose più oscure ed ignote; *ivi* num. 3. né minor libertà egli gode nell'uso degli aggiunti, e delle brevi descrizioni in luogo de' nomi proprii; *ivi* n. 4. e 5. di qual maniera di concetti debba servirsi; vedi *Concetti*. In che sia dissimigliante al Filosofo ed all'istorico; c. 30. num. 12. e 14. e tanto più lodevole quanto più inganna; c. 17. n. 3. vedi *Poesia*.

Porzio Latrone qual parere haueffe intorno al l'uso delle figure; c. 4. n. 6.

Preposizioni inestrate a' verbi come cagionino l'eleganza; cap. 23. n. 4.

Primi principii che cosa sieno, e in che differiscano dalle sentenze; c. 6. nu. 1. e c. 13. n. 3.

Probabilità piace talor più che la certezza, e perche; c. 8. n. 5.

Proporzione musicale perche diletta; c. 5. nu. 3.

Profatori quando possano usare lecitamente

mente le brevi descrizioni in luogo de' nomi proprii; c. 9. n. 5. vedi *Oratore*.

Pulitezza di stile partecipa sempre dell'ornamento; e perche; c. 20. nu. 3. che cosa ella sia; ed à quali persone sia convenevole secondo la varietà dei suoi gradi, *ivi*, e n. 4. e segu.

Q

Quintiliano apporta due maniere di simiglianze; c. 7. nu. 3. regole che intorno ad esse percrive all'Oratore; c. 9. n. 3. ciò ch'egli intenda dell'uso degli equivoci nelle acutezze; c. 17. nu. 9. perche chiami fiori i concetti; *ivi*, num. 12.

R

Regole dell'arte, ò luoghi comuni, apresso i Maestri dell'eloquenza che cosa sieno; c. 15. n. 3. perche l'uso di tali regole non è soggetto al basso nome d'imitazione, ò di rubamento; *ivi* num. 4.

Rei perche non si debbano tutti col castigo contraffegnare da'buoni; c. 7. n. 7.

Rima piace per due ragioni; c. 5. n. 3. e 4. e c. 19. n. 2. perche alle volte questo piacer non si conseguisca; c. 19. n. 3. è di vil conto quando si cava dalle consuete desinenze de' verbi; *ivi* nu. 3. arte di trar la rima come per caso qual sia; *ivi*.

Ripeter ad arte le stesse voci rende il parlar figurato; c.4. n.2.

Riso, vedi *Brutto*.

Riverenza scompagnata dall'amore e più evidente prova del merito; c.1. n.4.

Romanzi pieni d'incanti non dilettono con lo stupore salvo che i più idioti; e perche; c.30. n.11.

Rubare con proprietà ò con metafora quando si dica degli Scrittori; cap.11. num.3. in che è distinto dall'imitare; *ivi*, esempio *ivi* recato della pittura; e differenza fra questa e le scritte; *ivi* num.4. come un Autore possa chiamarsi ladro secondo un'arte, e inventore secondo altra; *ivi* num.6. Individuazione de' componimenti donde si prenda; e in qual maniera il furto di essi possa ricevere il più e'l meno; *ivi* n.5.6. e 7 perche un tal rubamento non sia materia di vero biasimo; *ivi* n.8. due luoghi del Tasso addotti per chiarezza della dottrina; c.12. n.1. e c.14. n.1.

S

S Annazaro fa una nobil ponderazione sopra le ruine di Cartagine; prefa poi Da Torquato Tasso; c.14. n.1. e lodato dall'Ariosto; c.19. n.6.

Scherzi non richieggono nè verità nè serietà; c.17. n.9. e 10. scherzi di parlare

re

re distraggono dall'attenzione al discorso ; e perciò non deono usarsi dal Filosofo frequentemente , c. 19. n. 5.

Scienze, se convenga ad esse una dicitura negletta, e barbara , c. 2. num. 1. & 2. & c. 26. n. 2. & 3. com'ella vi s'introdusse dapprima, c. 1. nu. 3. 4. & 5. con quali ragioni vi si difenda , iui n. 6. & 7. disparità d'agevolezze frà l'acquisto delle scienze, e dell'eleganza , iui num. 4. se i Trattati scienziali ammettano l'ornamento, che riceve l'eloquenza dagli affetti, e dagli ingrandimenti , c. 3. n. 1. e segu. come gl'Insegnatori di essi debbano usar lo splendore dell'elocuzione, la varietà delle figure, ed in genere lo stile adorno, c. 4. *per tutto*, qual numero lor si convenga , c. 5. n. 6. vedi *Inseguator di Scienze, e Scritture scientifiche*.

Scrittura da che pigli l'essere indiuiduale, e come in ciò differisca dalla pittura, c. 11. n. 4.

Scrittura Sacra quando usi, e quando nõ, l'amplificazione, e l'ingrandimento , c. 2. n. 7. & c. 3. n. 4. 5. & 6. oscurità della vecchia Scrittura da che proceda, c. 23. num. 3.

Scritture scientifiche richieggono una lingua regolata, mà insieme non ricercata , c. 26. nu. 8: si discorre intorno allo stile, & alle frasi barbare, iui num. 1. 2. & 3. in che modo l'Insegnatore dee
sce-

scegliere le voci , e le forme migliori
 tra l'usitate e volgari dell'età sua : e
 varie opposizioni sopra di ciò, iui, n. 4.
 e segu. perche il celamento dell'arte gli
 apporti lode , mà non gli sia necessa-
 rio, ivi n. 4. e 7. quali Autori potranno
 esser seguiti nelle materie scientifiche
 intorno allo stile da chi scrive in Ita-
 liano overo in Latino , c. 27. *per tutto* ,
 com'habbia à valersi degli altri ele-
 menti dell'eleganza , c. 28. n. 1. 2. & 3. I
 termini oscuri delle scienze deono
 schifarsi quando possono cagionar
 sentimento equivoco , c. 29. n. 10. non
 conviene d'usarli per mera ostenta-
 zion di Dottrina , iui, num. 11. ma-
 niere di scansarl'uno, e l'altro di tali
 abusi, iui, num. 10. 12. & 13. se à que-
 sto genere di scritture convenga la
 forma del Dialogo , c. 29. num. 14.
 & 15. & cap. 35. 36 & 37. *per tutto* ;
 perche in esse non sia lecito il deviare
 quando l'Autore scrive in persona
 propria, c. 38. num. 3. vedi *Insegnatore, e*
Scienze.

Scultura, vedi *Pittura.*

Sdruccioli, vedi *Voci.*

Seneca il morale qual sia negli orna-
 menti dell'eloquenza , c. 2. nu. 2. ec. 4.
 n. 7. difetti da lui commessi nel nume-
 ro , c. 5. num. 9. perche si posponga à
 Cicerone nell'uso delle sentenze, c. 6.
 num. 4. qual felicità dimostri in portar
 le

le similitudini , c.7. num. 7. ec. 8. nu. 7.
è ripreso per haver usati molti para-
logismi ne' suoi Libri filosofici , c. 17.
num. 7.

Seneca Retore riprende Ovidio per l'uso
smoderato de' contrapposti , c. 19. num.
1. accrebbe alcuni caratteri , o cifere
particolari , ciascun de' quali signi-
ficava molte parole insieme , c. 29.
num. 9.

Seneca Tragico fa proferire à Lico un'
ingegnosa acutezza , c. 16. num. 2. esa-
gerazione d'affetto , ch'ei pone in boc-
ca à Megara , c. 18. n. 3. altra esagera-
zione , che tà Teseo appresso di lui, lvi
num. 5.

Senso perche sia offeso dall'oggetto vee-
niente, e ricreato dal mediocre, e tem-
perato, c. 5. num. 1. In che si differenzii
dall'intelletto per auviso d'Aristoti-
le, c. 13. n. 2. & 3 sensi esterni ed inter-
ni quanto pigri , e suogliati sieno fatti
dalla Natura , c. 36. n. 3 & 4.

Sentenze , e diletto loro , c. 3. num. 1.
che cosa elle sieno , c. 6. num. 1. se
convengano all'Insegnator di scien-
ze , e con qual sorte di frase, iui , num.
2. & 3. e segu. come debbano usarsi
nelle materie morali , iui , num. 4. dif-
ferenza intorno à ciò frà Seneca , e
Cicerone , iui , perche sia lodevole
talora , che le sentenze si portino non
ispiegate nè con pompa , iui , à quale
sfc-

sfera d'huomini sia permesso da Aristotile il loro uso, iui nu. 5. lode di stile sentenzioso, che falsamente s'arrogano alcuni Scrittori, iui.

Sepolcro è desiderato dagli huomini per due rispetti, c. 17. n. 6.

Sigli note usate dagli antichi Latini, c. 29. n. 9.

Similitudini di qual giovamento riescano all'intelletto, c. 3. nu. 1. perche piacciono tanto al Lettore; e come questo piacere c'aumenti, c. 7. num. 1. 2. 3. 4. & 5. loro distinzione in tacite e ristrette, ed in espresse e spiegate, iui num. 2. doppia utilità, che ci arrecano, iui n. 2. quando vagliano ad esprimere, e quando à provare: ed alcuni esempi sopra di ciò, iui num. 3. fin al 10. le questi due generi di simiglianze s'adattino all'Insegnator di Filosofia, iui dal num 6. fin al 10. e c. 3. num. 1. per qual ragione in usar le similitudini solo espresse abbiano maggior licenza l'Oratore e'l Poeta, cap 9. num. 1. & 2. regola di risponder efficacemente colla similitudine: e varii esempi quivi addotti, iui nu 10. & 11. delle similitudini, che partoriscon sofisma, c. 8. num. 1. e segu. l'uso di esse è vizioso ne' Libri dottrinali, iui n. 5. concedesi tuttavia all'Oratore, al Poeta, ed all'Inventore d'Imprese, iui nu. 8. & 9. perche è disdetto al primo, e non al se-

condo lo spiegar ciò ch'ei narra con la somiglianza di cose più oscure ed ignote, iui n.3. non qualunque similitudine con le cose eccellenti è di lode, c.6. n.5.

Sinonimi quanto riescan utili a' componimenti, cap.4. n.2. & c. 25. n.2. l'usar molti sinonimi insieme quando basterebbe una sola voce, non conviene se non a' passionati, cap.25. num.3. non si deono variar le parole dello stesso significato sotto aggiunti di vario senso, iui num.4. in qual classe di Scrittori abbondino questi difetti, iui num.5.

Sofisma quando si biasimi ne' concetti, c.17 n.4 5.6 & 7.

Sofisti perche usarono apertamente le trasposizione ricercate delle parole, c.5. n.7.

Speranza come diminuisca il piacere del godimento; c.38. n.4.

Sperone Speroni, e sua dottissima Apologia de' Dialoghi, c.31 n.5. & 8. & c.37. num.1.

Splendor d'elocuzione che cosa sia, c.4. nu.1. come debba usarsi dall'Insegnator di scienze, iui n.5. e segu.

Statua di Mizio in Argo cadde sopra colui ch'era reo della morte di esso, c.17. num.10.

Stigliano insegna l'arte d'accordar le rime come per caso, c.19. n.4.

Sti-

Stile che cosa sia come parte dall'elo-
quenza, c. 3. num. 1. quanto sia difficile
ad acquistarsi buono in età matura ,
c. 2. num. 4. ornamento che riceve
dalle acutezze, c. 10. num. 1. qual for-
te di stile convenga alle materie dot-
trinali, c. 2. num. 1. & 2. & c. 26. n. 2. &
3. stile sentenzioso qual debba essere,
c. 6. num. 6. simiglianza di stile che co-
sa sia, c. 15. num. 4 & 5. in che consi-
sta quella perfezza, che negli stili è no-
minata *eleganza*, c. 20. num. 3. e segn.
Attico stile diviso da Cicerone, c. 20.
num. 7.

Suono, vedi *Armonia*.

T

T Arquinio Galluzzi usa i termini
scolastici nelle Morali; e se meriti
d'esser seguito, c. 29. n. 12.

Tasso prese dal Sannazaro la pondera-
zione sopra le ruine di Cartagine, e
da Eliodoro l'invenzion di Clorinda,
c. 12. num. 1. & c. 14. num. 1. Imita la
favola di Pilade, e d'Oreste in quella
di Sofronia, e d'Olindo: e nella par-
tenza di Rinaldo dal Campo imita in
Omero la partenza d'Achille, ma con
miglioramento, c. 12. num. 2. & 3. si va-
le delle similitudini, e dell'elagerazio-
ni con molta lode, c. 7. num. 2. & c. 18.
num. 5. & 7. è ponderato un suo verso
do-

dove si usa l'astratto in cambio del concreto, c. 25. num. 19. si considera la proprietà del costume nel Vecchio Raimondo, che racconta le vittorie ottenute da sé nella giovinezza, c. 30. num. 6. tratta la forma del Dialogo felicemente, c. 31. num. 5. & cap. 35. num. 3.

Tempo perche fù detto sapientissimo da alcuni antichi, c. 16. n. 3.

Teofrasto usò nello stile una divinità di favella, c. 2. n. 2.

Terenzio si valse d'alcune tenui metaforette per modo elegante di favellare, c. 12. n. 2.

Termini barbari se debbano usarsi nelle scienze, c. 29. *per tutto*

Tirone, liberto di M. Tullio, accrebbe i figli e le cifere de' Romani, c. 29. n. 9.

S. Tommaso d'Aquino, e suo stile, c. 4. num. 13.

Tragedia è capace delle metafore più che le altre Poesie, c. 7. n. 2. quando una Tragedia si dee chiamar la stessa, o pur diversa dall'altra, c. 12. n. 5. perche sia bisognosa di scena, c. 32. n. 1. eziandio non veduta, mà letta dee mostrare la sua bellezza, iui n. 3.

Tralasciamento, vedi *Ellissi*.

Trasimaco, e Gorgia inventori del numero nella prosa, c. 5. n. 1.

Traslato, vedi *Metafora*.

Trasposizion di parole è riprovata da
Ari-

Aristotile nelle scritture, c. 5. n. 7.
 Trattati scienziali, vedi *Scienze*.
 Tullio, vedi *Cicerone*.

V

V Postia nell'ultime sillabe de' nomi,
 e de verbi Latini, suol cambiarsi
 in O, negl'Italiani, c. 5. n. 11.

Varietà suol esser gioconda alle nostre
 potenze conoscitrici, c. 24. num. 1. &
 c. 37. num. 1. perche non è gradita da-
 gli altri animali, c. 38. num. 1. come
 ciò dimostri nell'huomo la libertà del-
 l'operare, e l'immortalità dell'esse-
 re, iui, & num. 2. fin à qual segno ella
 piaccia; e quando convenga al Dialo-
 go, iui num. 3. e segu. in quanto è par-
 te dell'eleganza può conseguirsi d'una
 stessa cosa in trè modi generali, c. 25.
 num. 1. Uno è quando non variafi al-
 tro che il concetto interiore riman
 l'istesso, iui, come ciò si tragga per
 opera de' sinonimi, ed utilità da essi
 arrecata, iui, e num. 2. due falli comuni
 de' moderni nell'uso loro, iui n. 3. 4. e 5.
 Un'altro modo è quando le cose signi-
 ficcate sono distinte; mà sì che per mez-
 zo dell'una si venga indirettamente à
 notizia dell'altra, c. 25. n. 1. 6 & 7. que-
 sto può conseguirsi, ò con le figure ap-
 partenenti alla favella desiderativa; ò
 con

con le metafore considerate in diverse forme ; ò con gli effetti congiunti , iui n. 8. 14. 15. e 16. perche gli effetti sieno più acconci à significar le cagioni , che le cagioni à significar gli effetti ; iui num. 9. come non tutti gli effetti habbiano tal attitudine, iui num. 10. si deono sciegliere ; e variare secondo la qualità de' componimenti : e regola generale sopra di ciò, iui n. 11. 12. & 13. La terza maniera ci rappresenta seml'oggetto stesso ; mà con le varie parole fà ch'egli sia conceputo variamente da chi le ascolta , iui num. 1. & 17. suol conseguirsi ò portando la definizione in luogo del definito , iui , num. 18. ò usando la forma passiva in cambio dell'attiva , iui , ò servendosi del negativo raddoppiato per positivo, iui , ò recando l'astratto in vece del concreto , iui nu. 13. Diverse forme di variar l'astratto nell'idioma Italiano , iui. Altri mescolamenti d'espressioni , che possono formarsi da questi tre modi universali, iui n. 20.

Vdito perche tragga tanto diletto dal numero, e dalla rima, c. 5. num. 3. & 4. vedi *Orecchio*.

Verbi universalissimi perche sieno contrarii all'eleganza, c. 23 n. 4. come talora l'aiutino per opera delle preposizioni loro innestate, iui Verbi famulatorii giovano à variar l'astratto in diverse forme, c. 25. n. 19.

Ve-

Verisimile ed Inverisimile, vedi *Poesia*.

Verità se debba esprimersi con ornamento d'eloquenza, c. 3. num. 2. & c. 4. num. 9.

Versi di qualunque misura deono schiarsi ne' periodi Italiani, c. 5. n. 14. versi intercalari dinotano il parlatore appassionato, c. 25. n. 3.

Versificatore, e Poeta, volgarmente dicon lo stesso, c. 30. n. 22.

D. Virginio Cesarini emulato dal Ciampoli in un suo concetto, c. 14. n. 2.

Virgilio è portato in esempio nell'uso delle similitudini, e delle improvise osservazioni, c. 7. nu. 4. c. 9. n. 1. & 3. & c. 16. nu. 5. nella maniera di dir variamente la stessa cosa, c. 25. n. 6. & 7. nella proprietà del costume, c. 30. num. 6. nella forma di traviar con lode, c. 38. num. 5. & 7.

Virgilio Malvezzi, eccellenza delle sue scritture; e come sia malamente seguito da diversi Scrittori, c. 6. n. 5.

Virtù è sempre accompagnata dalla venerazione, c. 1. n. 3.

Vocaboli, vedi *Parole*, e *Voci*.

Voce à noi data come il più atto istrumento per imitare, c. 30. nu. 20.

Voci sdrucciole abborrite dalla *Lingua Italiana*, c. 5. num. 11. **Voci** derivate per metafora dal moto locale, c. 22. nu. 33. proprietà delle **Voci** abbreviate la dicitura, e conferisce all'eleganza,

G. 23.

I N D I C E. 335

c. 23. n. 2. & 3. difetto che in ciò hanno molti idiomi, iui, num. 3.

Voci migliori trà l'usitate, e volgari quali sieno, c. 25. n. 4. & 5. chi scrive in lingua viva dee scerre le voci più dell'età sua, che delle sole passate, c. 26. n. 9. & 10. vedi *Nomi, e Parole.*

Z

ZEnq fonte qual fosse giudicato nel dire, c. 2. n. 2. & c. 31. n. 5.

I L F I N E.

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 02752 3243

A 864,316

